PIETRO CIMATTI

L'UOMO ZERO

1992, CASA EDITRICE ASTROLABIO ¤ UBALDINI EDITORE, ROMA

L'eternità è innamorata delle produzioni del tempo

WILLIAM BLAKE

È difficile opera trovare il padre e creatore di questo universo visibile; quando poi l'hai trovato, è impossibile parlarne ad altri

PLATONE

Presentazione

Pietro Cimatti: uno 'straniero' in questo mondo, capitato curiosamente a vivere le vicende di questo nostro secolo sotto spoglie appassionate e scomode di poeta . Come accade che un destino da intellettuale puro, da minatore nelle viscere più profonde della cultura, quella faticosa, lontana dai clamori salottieri, dalle p oltrone e dalle sale dei poteri, si trasformi così, d'un tratto, in un destino lum inoso di raggiungimenti, di abbandoni mistici, di risposte totalmente esaustive a domande estreme e quasi impossibili, per giungere addirittura alla negazione e cancellazione di tutto quel trascorso duramente compiuto? Cos'ha incontrato Pie tro Cimatti alla fine del suo tunnel di parole e di libri, all'uscita di quel la birinto nel quale si era volontariamente perduto e dentro il quale aveva costrui to la sua esistenza di pensatore e di poeta, con tutta la fatica e la sofferenza che sempre accompagnano i viaggiatori incapaci di compromessi accattivanti?
'Poeta anarchico' è stato definito dalla critica, imbarazzata a trovargli una qual che collocazione nella pletora dei gruppi, delle conventicole, delle nuove mode, delle correnti, perlopiù rivoli di grandi fiumi ormai trascorsi, critica incapace soprattutto, tranne rare eccezioni colpevoli di non averlo sostenuto fino in fo ndo, di cogliere in Pietro Cimatti il poeta del duemila e oltre, la sua statura ulteriore, desueta nel piccolo villaggio della poesia contemporanea. Una poesia, la sua, che gli era tramite di esistenza. Cimatti, per tutti gli anni della sua laboriosa, incessante ricerca a tratti spavalda, a tratti disperata, ha cavalca to la poesia come un crociato il suo destriero in mezzo a tutte le battaglie, ce rcando forsennatamente la vita e la morte, il senso dell'una e il segreto dell'a ltra. Tutte le domande che contano salgono dai suoi versi; invasati quelli giova nili, eppure così lucidamente premonitori; sapienti e spietati quelli della maturi tà. Ma, come diceva il suo amato Krishnamurti, nella vera e pura domanda è già contenu ta tutta la risposta possibile, che attende solo di essere riconosciuta.
Questo si coglie oggi ripercorrendo l'intero arco della sua poesia: era già in lui ciò che disperatamente cercava attraverso il canale segreto della possessione poe tica. Doveva semplicemente incontrare qualcosa che lo svelasse a se stesso secon do l'ineludibile modalità per cui l'uomo incontra solo ciò che gli giunge dall'ester no, attraverso i suoi sensi e la sua mente, così che possa finalmente riconoscerlo e porlo coscientemente in sé, da dove non si è mai allontanato. Un compito ulterior e lo attendeva, un appuntamento che lo affrancasse da tanta poesia e lo rendesse compiuto e raggiunto in se stesso, in ciò che era e ancora non riusciva a vedere nitidamente. E così, necessità e destino, Pietro Cimatti incontra l'Insegnamento del Cerchio Firenze 77 e l'uomo che ne è al suo centro ideale, "semplicità ed enigma", come amava chiamarlo lui: Roberto Setti.
Per quattro intensissimi anni Pietro Cimatti è un attivo partecipante alle lezioni del Cerchio fiorentino: infatti, se per oltre trenta anni l'Insegnamento ha avu to una progressione lenta e avvolta nel segreto e nella riservatezza di una picc

ola pattuglia di fedelissimi, rifondando in essi, con estrema delicatezza, un nu
ovo modo di pensare, di usare la mente, e proponendo con una crescita quasi inav
vertibile, attraverso tutta una serie innumerevole di passaggi-punti di verità par
ziali, concetti che altrimenti sarebbero parsi sconvolgenti e quindi rifiutati d
a menti ignare e impreparate, ecco che proprio con il sopraggiungere di nuove fo
rze nel gruppo, già pronte ad ulteriori balzi in avanti, l'Insegnamento prende un
passo più rapido; le lezioni diventano sempre più ardite; lo sforzo intellettivo per
 contenerle sempre maggiore; i nuovi concetti si rovesciano sul gruppo fiorentin
o con una accelerazione a spirale, correndo verso le tesi conclusive; e tutto qu
esto accompagnato da un segnale sorprendentemente nuovo per il gruppo: "...è tempo
 che le Verità vengano gridate dai tetti!". È scaduta l'ora del mistero, si parla li
beramente dell'Insegnamento, gli straordinari fenomeni fanno da cassa di risonan
za, le riunioni si affollano, da ogni dove giungono nuovi amici, nuove richieste
, l'esperienza di poche persone di colpo è condivisa da decine e poi centinaia di
altre che bussano alla porta di Roberto Setti. Cimatti è uno dei più attivi nell'ope
ra di divulgazione. Ha a sua disposizione lo straordinario strumento della radio
 e con le sue telefonate ed interviste in diretta comunica e descrive al mondo d
egli ascoltatori notturni la vicenda che sta vivendo, e finalmente fa quello che
 non è mai stato fatto prima: all'insaputa di chiunque nella RAI, presenta agli as
coltatori del suo programma un certo signor Francois, e si intrattiene con lui p
er ben nove volte. È una delle Voci del Cerchio Firenze 77, forse la più accattivant
e e fraterna. La risposta degli ignari ascoltatori è travolgente: le lettere e le
telefonate piovono sulla sede radiofonica di via Asiago, vogliono sapere chi è que
sto Francois che dice simili cose, che smuove e commuove l'animo, dove si trova,
 cosa fa, come incontrarlo, vogliono un indirizzo, un numero di telefono. Ma ecc
o, giunge improvvisa la conclusione dell'Insegnamento, la lezione altissima e de
finitiva, ed insieme con essa il trapasso dell'uomo trasparente, che ne è stato tr
amite, a quella trasparenza che era sua natura. Eppure la morte di Roberto Setti
 non frena lo slancio di Cimatti. Quello stesso anno, il 1984, dà vita a un gruppo
 romano presso il quale testimonia la sua avventura spirituale, e al quale indic
a la strada da intraprendere. Diranno: "Ascoltarlo parlare è come essere preda di
un fiume impetuoso alla cui corrente è impossibile opporsi". Cimatti sembra ardere
 di un fuoco inestinguibile. Gli anni che seguono lo vedono dovunque nel Paese,
davanti
agli ascoltatori più svariati, nelle sedi più diverse, a fondare cerchie, a promuove
re gruppi di studio, a parlare sempre degli stessi temi, con la stessa forza e u
na enorme capacità di comunicare, di accendere negli altri la medesima fiamma che
lo muove. I libri che scrive in quegli anni sono la testimonianza del suo incont
ro con il Cerchio fiorentino, della rivelazione incontrata e riconosciuta, del r
aggiungimento fatale. In particolare questo L'uomo zero, sorta di epistolario fr
aterno e rivelatore, riproduce il senso e il valore di questa sua straordinaria
esperienza, e anche dà il segno del suo modo di porgerla ad altri. Cimatti non si
fa ripetitore dell'Insegnamento ricevuto, sa che non è possibile comunicare ad alt
ri la Sapienza, la Verità, la Comprensione. Egli fa iniziare L'uomo zero con le pa
role di Platone: "È difficile opera trovare il padre e creatore di questo universo
 visibile; quando poi lo hai trovato, è impossibile parlarne ad altri" e Cimatti,
come ognuno che abbia compiuto un rapporto iniziatico, conosce fin troppo bene q
uesto limite, questa impossibilità strutturale, 'organica', di qualsiasi esperienz
a di essere trasmissibile, carnalmente e spiritualmente trasmissibile ad altri;
ché ognuno può contenere solo le proprie, che sono assolute in sé, irripetibili in alt
ri sempre e fatalmente diverse; ognuno solo con la sua strada e la sua verità. Ma
Pietro Cimatti, come forse solo un grande talento poetico può fare, o come un gran
de innamorato del sogno mirabile che ha vissuto, spinto potentemente alla massim
a condivisione possibile, con L'uomo zero riesce a comunicare, se non l'esperien
za, sicuramente il brivido, l'emozione; riesce ad accendere in chi legge queste
pagine il desiderio di aprire le altre, quelle dell'Insegnamento, di avviarsi su
l medesimo sentiero, che tanto ha donato a lui, per percorrere anch'egli il prop
rio cammino. L'uomo zero è un irresistibile invito, per chi sia pronto, ad intrapr
endere l'unico viaggio che abbia senso nella vita di ogni uomo che si svegli dal
 suo sogno quotidiano, opaco e abitudinario per andare incontro alla primavera d

ella vita. Pietro, come
dice lui stesso, con queste pagine si fa 'porta', soglia ad un mondo di scoperte
significative, armoniose e liberatorie. All'uomo di buona volontà varcare la sogl
ia che lo attende da sempre, e di cui Pietro si fa strumento amorevole e suasivo
. Ma L'uomo zero è anche il libro di Roberto. Infatti, se certo l'incontro con l'I
nsegnamento del Cerchio ha soddisfatto tutte le aspettative di una mente come qu
ella di Pietro, così rapida e acuta, capace di analisi e sintesi fulminee, capace
soprattutto di enorme libertà, di continuo rinnovamento, capace di autocancellazio
ne e superamento di se stessa e dei suoi limiti, e capace infine dei voli vertig
inosi a cui l'aveva abituata certa sua poesia oracolante, estatica e quasi manti
ca, ebbene cuore e viscere, che nella potenza della Logica e nella Sapienza dei
Maestri immateriali hanno trovato anch'essi la loro ragione d'essere e spiegazio
ne, vibravano gioiosamente e totalmente d'amore per Roberto, Maestro carnale, 'p
ura trasparenza e semplicità' come amava chiamarlo. Le molte pagine innamorate che
gli sono dedicate rivelano come Pietro si fosse fatto discepolo di vita a quest
'uomo luminosamente trasparente e comune. "Mi ha insegnato praticamente tutto" d
irà dai microfoni della RAI, ricordandolo ai radioascoltatori due anni dopo la sua
morte, e ancora:

Perché ve ne parlo, amici? Perché voglio lasciarvi la traccia di questo mio amico e
Maestro. Ha insegnato a tutti quelli che lo hanno avvicinato la pazienza, la sap
ienza, l'amore, ma quello vero, sereno, non quello assillante, geloso, che non è a
more. Era Maestro perché ha vissuto giorno per giorno quello stesso che insegnava:
la pazienza, la sapienza e l'amore, senza discriminazioni. Voi direte "ma vivev
a, questo signore, sull'Himalaia, nell'irraggiungibile Tibet, in un remoto monas
tero cinto da muraglie, vestiva di arancione, di nero o di bianco?", o come altr
o vuole la favola, il bisogno popolare quando racconta di uomini spiritualmente
importanti. No, no; certe persone vengono in punta di piedi, insegnano senza alt
oparlanti e se ne vanno in punta di piedi, senza disturbare nessuno, senza rifle
ttori e titoli pomposi, [...] sono uomini, uomini, spiritualmente importanti pro
prio per questo. Voi lo sapete: il Tibet un po' meno, l'India molto di più, sforna
no ed esportano maestri e santoni, ma troppo appariscenti, troppo loquaci per es
sere veri. Eppure i Maestri ci sono; questo ve lo garantisco! Roberto era un uom
o perfettamente comune, un Maestro invisibile, direi però qualcuno poteva scoprirl
o e l'ha scoperto; e sapete perché? Perché diceva sempre di sì, era un solo, continuo,
sì alla vita. È concluso il suo lavoro, il suo sì alla vita, ha detto sì alla morte, se
nza fatica abbandonandosi fiducioso come un fanciullo fra le braccia della madre
. Era veramente bello, era bellissimo; diceva "A presto", sempre, come suo motto
, e io vi dico: "A presto".

ENRICO RUGGINI

Prefazione

Credo che queste lettere non dovessero ingiallirsi e forse smarrirsi nel tempo,
dopo la lettura di un solo destinatario che sono io, coinvolto ma anche spaventa
to da una simile attenzione.
Si parla spesso di enigmi, in queste pagine, che poi rimangono tali. Ma il vero
enigma è perché un'amicizia improvvisa sia potuta diventare questo epistolario, all'
inizio provocato da certe mie curiosità e in seguito sollecitato come una droga di
parole, di concetti dal potere straordinario, esaltante.
L'offerta non è mancata per molti anni, poi è improvvisamente finita. Ma che cosa po
tevo sapere di più, che cosa di più mi poteva essere regalato dopo questo scialo di
intimità, di anima? Mi rimane solo il dovere di ringraziare, a questo punto, e di
rimettermi in cammino. Il mittente torna sconosciuto come, in effetti, è sempre st
ato.
Ormai queste parole mi appartengono, sono il mio mutamento e, come dire?, la mia
nuova solitudine. Per questo ho creduto giusto di fame un libro, dopo avere esp
unto come inutili i brani esclusivamente personali. Non è che, in tal modo, intend

a liberarmene per mettere una pietra sopra un passato di terremotato - mentre è ve ro che ne sono stato sconvolto, che ho dovuto dare una nuova casa, piantata più so lidamente, alla mia esistenza; non me ne lavo le mani, insomma, ora che una mia 'dipendenza' è finita e il mittente, come se avesse compreso questo, è tornato nel s ilenzio da dove mi venne. Al contrario, credo che queste lettere fossero dirette a me solo per incidente, per un destino enigmatico, ma che in realtà fossero e si ano dirette a tanti altri, chissà dove e perché, pronti ad accoglierne il messaggio, forse ad accoglierlo con più consapevolezza e più vantaggio di quanto io possa.
Il mittente di questa 'storia' non ha niente da obiettare Sono libero di farne q uello che credo più opportuno Forse, ma l'enigma sarebbe eccessivo, non è mai verame nte esistito.

PIETRO CIMATTI

1

Là dove arrivai, quel giorno, c'era sentore di alta montagna, di erbe rare e di oz ono diffuso. Come se fossi nella zona naturale dei fulmini e delle vibrazioni ul traviolette, al confine tra i colori e gli odori consueti e quelli, che non sono più né colori né odori, degli avventurosi giunti alle vette.
Molti vi si erano già da tempo attendati tranquillamente, pareva, tranne forse la difficoltà di respirare quell'aria rarefatta e di ritrovare i vecchi discorsi dell a pianura, e questa difficoltà li rendeva talvolta febbricitanti, esaltati.
Come ero arrivato? Se dico che non m'ero neppure accorto di salire costoni, di r asentare burroni da brivido, di attraversare mondi sempre più solitari ed essenzia li, spesso in mezzo a bufere di voci gelate, traduco con lealtà quanto ho sentito, per lunghe stagioni senza tregua.
In realtà, non ricordo bene che cosa ho fatto, che cosa mi ha portato fin qua, sen za che ne sapessi il senso e il fine. Ma ora so che cosa ho raggiunto, ho toccat o al culmine di un salire inconsapevole, dopo quell'impervio osare, volere, sape re e tacere, che sono i quattro arnesi del cercatore solitario.
Ora guardo indietro, nella bruma che ha tutto ricoperto, e mi vedo, in mezzo ai pruni e ai pantani, bersaglio della paura, spesso, ma capace di andare ogni gior no, con un ottimismo addirittura feroce, per nuovi luoghi inaspettati e mai paci fici, oltre la paura stessa, oltre me stesso.
Fu improvviso, quel giorno, il sentore di alta montagna, di erbe rare e di ozono puro. Non ci fu nessuno che mi si fece incontro a dirmi: sei arrivato. Quella c ertezza che sentii in me, assolutamente immotivata, non seguiva e concludeva nes suna speranza. Salendo avevo perduto lo zaino del tempo. Seppi che ero atteso: t utto qui. Capii di essere a casa. Da quel giorno, ogni giorno è domenica.

2

Ti scrivo dall'isola dei miracoli. Non oso dirti che cosa mi è accaduto. Credo di essere diventato pazzo. Tanto meglio. Per fortuna, lo ero già: ora lo sono meglio e, soprattutto, definitivamente.
La vita mi ha gettato, come un fuscello nell'uragano, oltre la soglia che ieri i gnoravo. Ma ero atteso. Sarà questa febbre che mi esalta e mi sostiene, ma sento c ome una burla che tutto il fragore e lo strazio della vita umana diventino, su q uella soglia, silenzio e beatitudine. E tale beatitudine e reale, profondissima.
Ma allora, tutto il dramma dell'uomo, tutto quell'agitarsi e straziarsi, è solo un a commedia? Il sorriso della Sfinge, il sorriso di Apollo, il sorriso di Buddha, il sorriso della Gioconda, è la riva impassibile sulla quale si spegne la mareggi ata delle illusioni?
Galleggio tra i relitti, il mio passato, e intorno fioriscono gigli bianchi. Il mondo è scomparso lontano, dietro una nebbia. Come su uno schermo, appaiono i volt i di tutti coloro che ho incontrato, vivendo, con i quali c'è stato amore e scempi o, tenerezza e guerra. Li ringrazio, indiscriminatamente, e li saluto mentre sva

niscono. Sorridono, in questo svanire, della nostra commedia. Sono troppo felice
. Il padre che non ho avuto e che ho sempre cercato, è qui.
È come se ora potessi trasformare la sostanza sottile del desiderio in ciò che mi oc
corre per andare oltre me stesso e oltre lo stesso desiderio: il bisogno del pad
re, d'incanto è diventato il padre; il bisogno di amore è diventato, nell'invisibile
, un torrente di amore, che mi ha inondato; il
bisogno di esistere veramente ha creato, per miracolo, questa mia esistenza fina
lmente reale.
Fatico ad accettare, come un privilegio, che vivere sia ora miracolo quotidiano,
inondante, totale. Perché proprio a me? È un residuo del dolore che mi fa chiedere
questo, forse è la paura che tutto questo, d'incanto come apparve, sparisca e mi a
bbandoni. Ma ora so che solo l'illusione finisce.
Posso camminare sulle fiamme: non mi brucio. Sono io stesso fiamma. È vero, come h
o letto, che l'estasi è anche corporea, che il corpo è anima. E tutto è naturale.
Sono entrato in un cerchio di amicizia. Il maestro mi assiste nella nascita. Non
posso ancora dirti altro dell'uomo che è al centro del cerchio, immobile e silenz
ioso ma che tutto fa muovere: è la fiamma di richiamo in mezzo alla notte del mond
o, e sorride teneramente. Quanto ai nuovi amici, vederli è stato rivederli, ritrov
arli dopo abissi di dimenticanza. Abbiamo ripreso un discorso chissà quando interr
otto, ma il tempo dell'interruzione era solo un sogno e ora il sogno è finito. Qua
li colombe dal disio portate, siamo precipitati a un richiamo inaudibile e formi
amo, spontaneamente, un cerchio estatico intorno all'uomo, al magnete, al tramit
e che ci accoglie e sorride. Poi l'uomo, fatto buio, sparisce. E il maestro parl
a.
Non ti so dire come avvenga la sostituzione, il prodigio. Non ti so dire come si
a che, nel buio, quelle mani si accendano, diventino un braciere profumato; e ne
l crogiolo incandescente si formino doni per ognuno; e quella bocca silenziosa p
ronunci, con diversi accenti, mantra, conforti, rivelazioni; e la stanza diventi
immensa, come un universo vivente, palpitante, armonico.
In questo universo silenzioso la parola nasce e si svolge, legando chi la ascolt
a in un solo sistema: le persone si sciolgono nell'impersonale, i corpi scompaio
no nell'incorporeo, una sola volontà ci lega e ci supera.
Molte sono le voci che parlano, uno è il messaggio. Dovevo apprendere questo: che
tutto è uno.
Gettato nella molteplicità, nella frantumazione, nella solitudine, l'atomo umano p
recipita nell'abisso, crede: finché, in fondo al suo abisso, se non ha perduto la
speranza, se non si è maledetto, è chiamato e preso, come una nota è presa dal composi
tore, e messo a comporre, insieme ad altre note raminghe, una musica celestiale.
E anche chi ha perduto la speranza, anche chi si è maledetto comporrà, in un più prof
ondo abisso, una musica più alta. Tutto ha un senso e un fine. Ora abito in questa
certezza.
Credi che sia diventato pazzo? Tanto meglio. Per fortuna, lo ero già; ora lo sono
meglio e definitivamente.
Ti scrivo dal cerchio dei miracoli. Ti scrive un miracolato. Buddha, la Sfinge,
Apollo sorride.
Ora abito nel paradosso, e mi debbo abituare. Sono stato invitato a scrivere la
prefazione ad un volume dettato e composto dai maestri di questo cerchio, di que
sto insegnamento.
Ieri non sapevo che esistessero, oggi debbo sembrare un loro discepolo così espert
o e provato da poter scrivere, appunto, una prefazione ai loro discorsi. Sono ap
pena arrivato, ancora spaesato e inesperto, e mi è affidato il compito più arduo. No
n serve una prefazione a questo libro, che ho appena letto, e debbo scriverne un
avallo da esperto. Servirà solo a me immergermi, febbrilmente, in questi testi di
una sapienza rivoluzionaria, e deve sembrare che la mia prefazione sia indispen
sabile al libro. L'umiltà con la quale mi accingo a scrivere, di qualcosa che mi s
ormonta e mi inebria, deve sembrare l'arroganza di chi ha compreso tutto e guida
il lettore con tranquilla sicurezza. Beati gli ultimi perché saranno i primi. Sto
vivendo questo paradosso. E la Sfinge sorride, implacabilmente.
Ecco l'inizio, concluso dopo tutta un'estate di letture, di prove, di cancellazi
oni, di autocancellazione: "Comporre un preludio a tanto Testo, se non derivasse

da un mio generoso destino sarebbe prova di arroganza intellettuale. In verità, e
ro l'ultimo a poterlo anche solo immaginare, appena ieri; e sono oggi il primo a
testimoniare, pur tentando l'impresa, l'inadeguatezza di un qualunque preambolo
ai dettati, come quelli che andrete a leggere, di così oracolare e sconvolgente,
rivoluzionario e dolcissimo Libro di Sapienza".
Ti manderò questo libro, con tanto di prefazione firmata, appena l'editore me ne d
arà le due copie in omaggio che sono il mio solo guadagno apparente. In realtà, imme
rgendomi nella lettura, rompendo tutta la cristalleria del mio sistema di pensie
ro per uscirne nuovo, seppure ferito e sanguinante, diventando il discepolo di t
anto paradosso, fino allo sfinimento e all'estasi, ho guadagnato in questa sola
estate più di quanto potessi mai sperare, mai osare: sono diventato quello che ero
; e non sapevo.
Ora so.

3

Le prime cose che ti aspetterai, ricevendo questo scritto, sono notizie su che c
osa stia facendo e dove mi trovi.
Cercherò di rispondere ad entrambe le questioni al di là delle formule consuete, che
mi si adeguano sempre di meno, e confidandoti che cosa veramente sento, e quind
i chi veramente sono, a questo punto della mia vita.
Immagina che a scriverti sia il viaggiatore di un treno diretto, con rare fermat
e in stazioni addormentate, verso un termine noto solo al conducente. Il mondo s
corre intorno ai miei occhi, in immagini subito dissolte e rinnovate, con la rap
idità e l'inconsistenza di un sogno. Ebbene. da dove ti sto scrivendo? Tra la prim
a parola che ho tracciato, facendo forza per resistere agli scossoni della vettu
ra, e questa che sto scrivendo, è irriconoscibilmente mutata la disposizione degli
oggetti là fuori, nel vento della corsa, e non sono meno mutato io che scrivo par
ole a me stesso inattese, estratte da una corrente interiore più rapinosa del
fiume di Eraclito. Tu stesso, quando ti giungerà questo scritto, sarai ben diverso
da quello che sei adesso, che io adesso immagino come attento lettore. Anche tu
appartieni al mondo che scorre, rombando, tutto intorno a questo treno, in imma
gini subito dissolte e perpetuamente rinnovate, con la fluidità e l'inconsistenza
del sogno.
In realtà, se mi sottraggo all'illusione delle consuete formule epistolari, ti sto
veramente scrivendo? Decidilo tu, se veramente ci sei.
Quanto all'altra questione, che posso dirti? Ecco: mi si delinea sempre più chiara
mente che cosa debbo fare. Niente.
Non debbo fare niente. E anzi direi, stravolgendo la nostra cara vecchia lingua,
che è tutta una lingua di azioni personali: debbo solo lasciare che qualcosa, di
volta in volta, sia fatto attraverso di me. Di che cosa si tratti, volta a volta
, lo saprò solo al momento, nell'attimo che non ritorna e non mi appartiene. E non
mi interessa.
Senza volerlo, si è tracciata da sola la definizione del medium. Costui è appunto lo
strumento, il tramite, il veicolo fisico e psichico, il 'luogo' impassibile e d
isponibile di eventi che non vuole né anticipare né progettare, che non può affermare
suoi né dichiarare estranei. Questi eventi sono, attraverso di lui. E lui è, grazie
ad essi. Tutto quello che si voglia dire di più è inutile.
Io so verso dove vado. In me stesso. E il solo viaggio, di cui i viaggi nella ge
ografia sono faticose metafore, del quale sento la necessità. Non dico di avere se
ntito sempre così. Ma il passato, se mi sforzo a ricordare e a frugare, non mi app
artiene e non mi interessa.
E perché dovrei sforzarmi? La memoria è il bagaglio più illusorio. Io, qui ed ora, non
ho passato, non ho valigie di cimeli. Non ho che un'illusione di provenienza e
un'illusione di viaggio. Ancora un po' di onestà e di gioia, e scompare anche il q
ui e l'adesso. Mi dico addio? No: io non esisto: tutto qui. Esiste qualcosa che
rappresenta, per
usi di spettacolo e di insieme, l'esistere di un essere umanamente riconoscibile
. Non c'è altro. Fatico a definire 'vivere' questo mio esistere meraviglioso e tot
ale. Senza nome, tempo, peso, paura. E fatico ad accogliere come 'vivi' i miei s

imili in umanità, riconoscibili immediatamente come esseri umani. Fatico, davvero, a non penetrare in loro se mi si accostano nei corridoi di questo treno che cor re. E direi che, se non frapponessimo gli ostacoli della memoria e della paura, noi ci penetreremmo continuamente, gioiosamente, perdendoci nel reciproco e nell 'impersonale.
Anch'io, non c'è dubbio, faccio ostacolo a questo. Non è la paura di perdermi né la me moria di chi sono stato, tuttavia, che mi impediscono questa rifusione, questo a ccomunamento. È il corpo, forse, che quali penetrazioni conosce solo il ferire, il coitare, il divorare; forse è soltanto il corpo che trattiene i simili, e me, dal fondersi, assommati e non annullati, esaltati e festosi come per un ritorno all 'unico indistinto, nel grembo divino.
Ecco che il corpo, scoperto, svela di essere uno strumento perfetto, insostituib ile, abbracciante, ma che deve essere superato. Il corpo ha un limite. Fortunata mente si muore e si rimuore; non c'è altro dono, per l'essere umano, che questo: m orire. Così si abbattono limiti, barriere.
Forse, se non sono riuscito a dirti dove mi trovo, avrai invece capito che cosa stia facendo.
A presto.

4

Vorrei rendere pubbliche le parole monotone di un maestro fino a ieri impossibil e, e da oggi insostituibile. Il suo insegnamento non è mai stato dato prima, e val e infatti per l'uomo di oggi e di domani.
Un saggio antico - forse lo stesso di cui oggi ti voglio parlare, in una precedente apparizione - disse: "ma esistono anche esseri che ha nno sugli occhi solo un po' di polvere. Essi comprenderanno la verità".
Capiscimi senza giudicarmi, ti prego: un soffio profumato di essenze mi ha alita to sugli occhi, e forse ora qualcosa comincio a distinguere.
Molti hanno creduto di conoscere questo insegnamento molti altri potranno creder e che si tratti di antiquate parole senza attualità e senza brivido. In realtà, se n e conosce appena il motto scultoreo: 'Conosci te stesso', tra l'imperativo e l'e nigma, di cui è difficile capire il vero senso e il reale valore. L'ho stampato su lla mia fronte, come sull'architrave di un tempio tutto da erigere, ancora, tran ne la soglia.
Nessuno di noi, sotto la semplicità di quello che può sembrare un proverbio, sa la t erribilità e la profondità del "Conosci te stesso" che il maestro insegna e spiega c on le più semplici parole. E forse, millenni di filosofia e di religioni, alle qua li arrise il più numeroso consenso popolare, non fecero che nascondere, insieme al "Conosci te stesso", la sola chiave che apre il solo paradiso accessibile all'u omo - quello del cuore - e chiude il solo inferno - quello della mente. Altri, q ui o altrove, paradisi o inferni, non ce ne sono e non ce ne sono mai stati.
Le parole del maestro sono monotone, ti dicevo, per quanto ammalianti e seducent i sono le dottrine di quelle filosofie o religioni alle quali arride il maggiore consenso delle genti, così avide di promesse non mantenibili e di favole magiche.
Ma chi sia arrivato per maturità, che nessuno regala, alla necessità di conoscere il vero se stesso, come il grano si è fatto la spiga; chi abbia concluso l'ugualment e necessaria infanzia delle promesse e delle favole avventurose, egli non troverà certo monotone queste parole, anzi si accorgerà di essere giunto finalmente alla s oglia della conoscenza, la sola che conta, di cui ogni altra è il prologo e, quasi , la beffa.
Abbiamo abitato abbastanza a lungo, tu sai, le biblioteche, le sale di spettacol o, i salotti della sfida intellettuale, per accorgerci subito, se ci aiuta una s ana stanchezza di tutto questo, che il tempo è venuto. E il mio tempo è venuto.
A chi sia giunto a questa necessità, per un verso accadrà di domandarsi, come se imp rovvisamente si risvegliasse: "Ma che cosa ho conosciuto, veramente, fino ad ogg i, se non ho conosciuto e non ho cercato di conoscere me stesso?, anzi, se neppu re sapevo che solo questa conoscenza è necessaria? e mancando questa non potevo co noscere che dolore?". Per un altro verso, ritroverà in se stesso suggerimenti chis sà quando uditi e mai ascoltati con attenzione, quali ad esempio "cercate e trover

ete, bussate e vi sarà aperto". Parole fino ad ora oscure, tanta è la loro semplicità ed immediatezza, e forse anch'esse monotone, non luccicanti. Parole dette all'uomo di ogni tempo, ma che segnalano l'uscita dall'illusione stessa del tempo. Parole che colpiscono nell'attimo stesso in cui non valgono più come parole, a chiunque siano attribuite, ma come azioni. Infine, parole di azione all'interno di se stessi, là dove c'è la sola battaglia ma non c'è nessuna vittoria. Un segno imperativo verso la sola direzione che non illude e la sola scoperta che conta: conoscere, appunto, se stessi. A chi chiedere, infatti, dove cercare, dove bussare per farsi aprire, se non a se stessi, in se stessi?

Per quanto possa essere grande l'aiuto, dall'altra parte, per smuovere la porta di bronzo che ci separa da tutto, a chi spetta la volontà, lo sforzo e la fiducia, se non a noi stessi?

Attraversati gli oceani e le metropoli, le biblioteche e i santuari, la solitudine e gli amori, quando anche tutto fosse sperimentato e superato dal più fortunato dei conquistatori, che cosa manca ancora, senza di che ogni esperienza ed ogni vittoria è come se fossero accadute nel sonno e scomparse nel nulla?

Conoscere se stessi.

Lo specchio interroga i felici e i disperati, guarda in fondo agli occhi e chiede ugualmente a tutti: "Chi sei tu?". La libertà è solo quella di eludere questo immobile quesito, di appagarsi con una pronta menzogna o con un progetto sognato, di rinviarti la risposta e intanto accusare il mondo: ma la domanda imperterrita continua a porsi, da tutti gli specchi, interiorizzata e trascinata nell'inquietudine dei soliloqui: "Ma chi sei tu?" Che significa una sola cosa: "Conosci te stesso?".

Con tutti, o quasi, è possibile mascherarsi e mentire. Il carnevale sembra davvero senza fine. Intere esistenze trascorrono, o quasi, derubando altre esistenze della loro autenticità, frustrando in esse la speranza di una verità disinteressata e solo così fraterna. Ma con se stessi, nel buio di una sofferenza lancinante o nella luce di una primavera del cuore, non è possibile mentire e rinviare senza fine. La pietà per se stessi, non fosse altro, interviene a tagliare le liane della paura, dell'indugio, dell'inganno. Il dolore, altre volte, soffia via il sortilegio delle false certezze. Ed ecco il momento della verità, ecco l'inizio della liberazione, la seconda nascita – quella vera. Direzione del viaggio: conoscere se stessi.

L'inizio è difficile, certo, ma proseguire è ancora più difficile.

Tuttavia, il dado è tratto, ormai. Indietro non si torna. E avanti c'è tutto, senza scampo.

Non importa se, girandosi indietro dopo il salto della necessità, ci si accorge che il Rubicone è solo un fiumiciattolo con poca acqua. Grande e profonda era solo la paura. Il drago temibile era solo un fantasma. Ma non importa più, adesso. E adesso che tutto comincia.

La divina misericordia è in questo, che il viaggio verso se stessi può essere rinviato, e rinviato ancora, fino quasi a scordarne il richiamo continuo. Ma la divina giustizia è in questo: che tutti dobbiamo partire, un giorno non segnato sui calendari del tempo, perché tutti dobbiamo arrivare, da soli, là dove non c'è più il tempo, perché non c'è più l'uomo.

Ora avrai capito meglio, mi auguro, perché vorrei rendere pubbliche, accessibili a tutti quelli che sono pronti, le parole monotone di un maestro fino a ieri impossibile. Il suo motto, 'Conosci te stesso', l'ho stampato sulla mia fronte, come sul frontone di un tempio tutto da erigere, ancora, tranne la soglia, vuota contro il cielo.

Un saggio antico, forse lo stesso che ti ho già presentato, disse: "ma io vi annunzio che in questo corpo alto sei piedi è contenuto il mondo, l'origine del mondo, la distruzione del mondo, e la via e il modo che conduce alla liberazione dal mondo".

Non ho fatto nomi, come vedi. Perché il maestro è uno solo, e non ha nessun nome. In realtà, sei tu a dargli un nome, e lui a farselo dare, finché ne hai bisogno. Ma neppure tu hai nome.

A presto.

5

In questi tiepidi giorni di maggio cerco di trasferire nell'orizzontale della sc
rittura il verticale di certe intuizioni.
L'abitudine, che per sua natura è disattenta, non riflette sul fatto che sia la sc
rittura che la parola si svolgono nel tempo, anzi fondano la durata dell'uomo co
me essere espressivo; in realtà, sia il pensiero che l'intuizione 'precipitano' ne
ll'uomo da dentro, verticalmente e come da un altro tempo, istantaneo e folgoran
te.
Diciamo più chiaramente: la parola e la scrittura traducono nella dimensione spazi
o temporale qualcosa, intuizione o concetto, che non appartiene al tempo e quind
i allo spazio normalmente intesi.
Una sola intuizione, 'precipitata' in una mente, in un uomo, a sua stessa insapu
ta e come un dono apparentemente immotivato, può dare incentivo alla meditazione,
alla parola e alla scrittura di tutta una vita. E si può allora dire che tutta que
sta vita è, in esteso, nel tempo, la traduzione e la verifica di quell'intuizione
subitanea, così lampeggiante che accade al di fuori del tempo umano. Quella intuiz
ione è l'essere, estraneo a ciò che l'uomo ne fa, ossia il divenire. E tuttavia, tut
to questo divenire è fondato su quell'essere che non gli appare.
L'essere non diviene, come il divenire non è, eppure l'uno ha bisogno dell'altro.
L'impossibile diventa possibile: è il miracolo della vita!
I maestri dicono questo, con un linguaggio mistico e paradossale, quando avverto
no che tutto è naturale, anche il divino, e tutto è divino, anche il naturale. In re
altà, tutto è uno.
La scrittura e la parola sono tutt'altra cosa dall'intuizione, si incontrano con
essa in un punto – il punto matematico – che non è nel tempo, eppure solo il temp
o mette a disposizione dell'uomo ciò che è senza tempo. Allo stesso modo, il segment
o che si svolge nello spazio e nel tempo è formato da punti inestesi, inesistenti
se li vai a vedere, e infatti sono invisibili.
Il visibile è formato, radicato nell'invisibile.
La mia meditazione è questa: che cos'è il tempo.
Comincio dal presente: umanamente, esso è la sorpresa. È la sorpresa a rappresentarc
i il tempo presente, qui adesso; come è il ricordo che ci rappresenta il tempo pas
sato, che la memoria reinventa; ed è l'attesa che ci rappresenta il tempo futuro,
che mano a mano si presenta.
È dunque in noi, come 'sorpresa', 'attesa', 'ricordo', l'intera rappresentazione d
el tempo, nostra creazione. C'è il mio tempo, il tuo tempo, il suo tempo, e così via
.
Gli anni del calendario non sono i miei. Vorrebbero addestrarmi e umiliarmi al r
ango di uomo temporaneo, prigioniero nel tempo. Ma io sono divino. Il calendario
è un
elenco di santi lavorativi e di feste comandate. Ma io sono la festa spontanea e
la santità in azione.
Che cosa vuole il calendario da me, da te? Vuole ucciderci e trasformarci in rob
ot. Attenzione!
Santo è tutto quello che i calendari ignorano, nascondono, proibiscono. La festa è s
enza tempo.
L'uomo inizia quando esce, aiutato da una levatrice socratica, dall'utero delle
false realtà, delle false certezze. Chiede perché? a tutto, sposta i vecchi segni di
confine, ride di tutto ciò che si nasconde dietro una maschera di falsa serietà, vi
ve come il primo e l'ultimo uomo sulla terra, alza la sua bandiera di indipenden
za a quattro strisce: osare, volere, sapere, tacere. Certo, non cambierà il mondo,
ma neppure se lo propone perché sa che può cambiare soltanto se stesso e conoscere
soltanto se stesso. Per quale altra ragione saremmo nati?
Che inganno, per esempio, la storia! E illudendosi di dovere ogni mattina ripart
ire dallo zero del sonno e offrirsi alla macina della storia, che l'uomo si arre
nde a coltivare l'oblio e il non sviluppo di sé, del suo reale destino. In tal mod
o, percorre labirinti e fabbrica noia, dolore. Questo non accadrebbe se vedesse
in sé il libero scegliente e non come vuole vedere e come si fa imporre, il labiri
ntico servo della storia. Perché la storia è il labirinto. Ma fuori di essa all'aper

to, l'uomo si sente vuoto, inadeguato, impaurito, mentre nel vuoto della città sto
rica si sente pieno, realizzato, vero. E così la sua alienazione continua: ogni ma
ttina fabbrica noia, dolore, e talora un urlo di rabbia impotente.
Altro esempio: che inganno, a crederla per fede, la scienza! Attribuisce secoli,
millenni, al tempo non umano, ad esempio il tempo dei minerali, dei fossili, de
lle stelle. Come se minerali e galassie fossero umani. Come se il creato, i cosm
i fossero umani. Come se Dio fosse umano e nel tempo umano. È lo stesso abbaglio d
ei preti. In tal modo, non sappiamo niente di ciò che non è umano, anche se non si f
a altro che studiarlo e inquisirlo.
Il tempo è una convenzione e anzi una invenzione dell'uomo non misura nient'altro
che il suo carcere. La scienza è davvero il colmo del non sapere umano quando è rivo
lta a ciò che umano non è. E quando è rivolta a ciò che è umano, può conoscere solo le leg
dell'apparenza, sempre per approssimazione e per difetto.
L'universo non è Oggetto, come la scienza esige, ma è Soggetto totale. La creazione
che mai ha avuto inizio, e mai avrà fine, è adesso ed è sempre. Il tempo non esiste. I
l big-bang originario, se ha un senso, è adesso ed è sempre.
Il tempo appare, non è. Tutto ciò che appare e diviene e muore nel tempo, non è. Ciò che
è, non appare e non diviene e non muore. La divina creazione, il big-bang, i mill
enni, gli universi, il mondo, non è. Tutto ciò sembra nascere, divenire e morire in
rapporto al tempo, ma il tempo non è. Tutto è fuori del tempo, senza tempo, è adesso s
e intendiamo, con 'adesso', l'eternità senza tempo.
Cosa, dell'uomo, partecipa a questa eternità? Ciò che, nell'uomo, è senza tempo. Il re
sto è apparire, illusione, sogno. Ora la domanda è: come, dall'eternità, il tempo?
Tutto è, fuori del tempo. Tutti gli elementi che compongono l'intero sono, fuori d
el tempo, lì, immobili. I maestri portano come esempio il film, che rappresenta il
tutto, e i suoi fotogrammi, che rappresentano gli elementi componenti del tutto
, disposti nella sequenza logica, strutturale, che appunto compone il film.
È lo spettatore che, percependo e sentendo fotogramma dopo fotogramma, trasforma l
a sequenza logica in sequenza cronologica e così crea il suo film, del quale si ri
tiene uno spettatore distaccato. In realtà, quei fotogrammi sono immobili, senza t
empo. Unendoli l'uno all'altro, per poterli percepire e sentire, lo spettatore c
rea il tempo, che è il suo tempo. Tutto accade in lui e per lui.
In realtà – ti dicevo – tutto è lì, immobile, senza tempo e quindi senza spazio: infat
ti non c'è spazio senza tempo e non c'è tempo senza spazio.
È come un oceano immobile di fotogrammi, di situazioni immobili che compongono l'i
mmobile, eterno e impassibile tutto. È l'individuo che con i suoi sensi e con la s
ua mente, limitatamente alla loro portata, mette in moto il suo film, dà vita e se
nso all'apparente scorrere di situazioni, di eventi, di storie: in tal modo crea
il tempo, lo spazio, se stesso.
L'illusione è talmente perfetta che tutto gli sembra là, reale, palpitante; in realtà
tutto è il suo sogno, ed è soltanto suo il palpito, il pathos con cui anima e sente
il mondo.
Poiché i sensi e la mente, a gamme, sono simili, è spontaneo l'accordo tra i simili
nel dichiarare reali, oggettivi, il tempo, lo spazio, i mondi, le cose. Ma non c
'è altro nel mondo, per me, che il mio mondo.
La mente, spaventata da questa inusitata prospettiva, chiede: e che ne è, fuori de
l mio effimero tempo, del mondo?
La risposta è 'impossibile'. Fuori di me, di te, di chiunque, non c'è assolutamente
niente di tutto quello che appare. L'apparire non è, per definizione, e l'essere n
on appare.
Che cos'è l'uomo, allora?
L'uomo è molto di più e molto di meno di quello che crede. In un certo senso, l'uomo
è l'apparenza, il sogno dell'uomo stesso. Ciò che di lui è reale, che veramente è, non
appare. E tutto ciò che gli appare, è irreale. Per come appare a se stesso, è irreale.
Si può andare là, altrove, fuori, a cercare ciò che è soltanto lì, dentro, nascosto al fon
do dove non si è mai cercato? Ed ecco che torna, dopo il viaggio immaginario negli
universi dell'illusione, il motto scultoreo "Conosci te stesso", tra l'imperati
vo e l'enigma, di cui è sempre stato difficile capire il vero senso e il reale val
ore. In realtà, che altro c'è da conoscere tranne se stessi?
Immobile, senza spazio e senza tempo, eterno, impassibile, reale, oltre l'illusi

one delle forme e degli attributi, oltre l'uomo stesso, è ciò che l'uomo deve conosc
ere, per essere conoscitore. Ma, a quel punto, conoscitore e conosciuto, soggett
o e oggetto, sono una sola cosa.
Ricordo una nostra discussione che si concludeva così: "vogliamo chiamarla Dio que
sta cosa intuibile al limite estremo della mente?".
E va bene, chiamiamola Dio.
Per concludere: da che cosa nasce il tempo?
Nasce dal percepire e sentire sequenze logiche - che la mente può accogliere solo
come sequenze cronologiche che in realtà partecipano dell'essere eterno, atemporal
e, statico, metafisico.
Il tempo è il regno dei fantasmi. Nel tempo vanno fantasmi, si mescolano fantasmi
e storie complicatissime di fantasmi. In quanto io non sono più solo quel fantasma
, non ho altri rapporti col tempo se non quelli di confine, e direi diplomatici,
con i fantasmi che insistono ad annoverarmi nei loro temporanei elenchi e calen
dari e partiti e strilli. Solo i fantasmi strillano.
Direi che confino col tempo.
Guardo i fratelli, e l'altro me che si spartisce con loro, che nel fiume del tem
po credono di essere gocce trascinate e schiuma temporaneamente viva. Come far c
apire che il tempo è la loro invenzione, il loro giocattolo, la loro illusione? Vo
rrei dire loro lasciate il tempo al confine, datevi una sostanza eterna, miei ta
nto cari fantasmi.
Come aiutarli a vivere totalmente, e cioè atemporalmente? Mi dice ora una voce: "n
on potendo aiutarli a vivere, debbo aiutarli a morire".
Aggiungo ancora qualcosa. Divertiamoci a pensare che sia la mente - cioè la divina
commedia interiore - a fare dell'uomo un errante; ebbene, è solo la mente che può c
orreggere l'errore. E proprio correggendo lo strumento che lo induce a non conos
cersi, che l'uomo può cominciare a conoscersi. Sottoporre a sé la mente corrisponde
all'inizio del "conosci te stesso". Nient'altro può aiutarlo efficacemente, se non
lui in lui stesso.
Ed ecco il ruolo, davvero sacro, dell'illusione: è in fondo all'inferno dell'illus
ione che si apre la prima soglia oltre l'illusione. Insomma, solo la vita aiuta
i vivi. Perciò viviamo.
L'uomo deve salvarsi, come deve perdersi, come deve conoscersi, da solo. Il temp
o, in cui tutto questo avviene, è il dono divino che gli consente tutto questo: po
i il tempo scompare, come se mai fosse stato, dopo avere provocato il miracolo n
on temporale, atemporale, dell'autoconoscenza - e fine dell'illusione.

6

"Conosci te stesso" non termina mai. È un imperativo eterno come l'essere al quale
si rivolge per donargli, mentre assapora il fuggevole, l'elisir dell'eternità. Ti
sarai accorto che questo insegnamento è circolare, è un cerchio perfetto: ogni punt
o è l'inizio e la conclusione, da qualunque punto si parte per l'intero - e l'inte
ro è già lì. Per l'uomo, il 'conoscere se stesso' inizia quando sboccia, dentro di lui
, il conoscitore, e, immediatamente, il conoscibile, tratto da quello che ritene
va inconoscibile o che neppure sospettava degno e necessario di conoscenza, di a
ttenzione, di responsabilità.
Il conoscibile di se stessi non ha fine come non ha che un inizio apparente, che
sembra avvenire nel tempo. Ma subito il conoscitore si accorge che la conoscenz
a è fuori del tempo, il conoscibile è fuori del tempo, tutto è indenne dal tempo. Anch
e lui!
Anche lo specchio serve a questa conoscenza. Se ti corichi accanto a qualcuno, l
a sera, e lo guardi dormire, quel dormiente è il tuo specchio.
L'uomo che dorme non è più un uomo. Dormire è ancora vivere, certamente, ma vivere non
è dormire. Il meccanismo sensorio, dal quale è stato disinnescato il contatto, è
ripiegato in se stesso, inattivo. L'abitatore di quel corpo è in viaggio: forse è in
sieme a qualcuno che lo ha chiamato, e parlano mentre scorre un mondo di immagin
i davanti al vetro del loro treno di fumo; forse è precipitato nel silenzio senza
immagini che tanto ha invocato; forse lì, adesso, non c'è nessuno.
Che fatica a tornare nel suo corpo, se tu lo svegliassi bruscamente. Sii lieve,

mano. Sii lieve, piede. Tutto in lui è lievità. Ora il suo corpo gli manca. Davvero non è un uomo, ancora. E tu che lo stai guardando, chi sei? Credi tu di essere un uomo? Svegliati!
Il tuo specchio è lì accanto, e dorme, mentre ancora il tuo meccanismo sensorio è in funzione, forse appena appannato dal richiamo del sonno. Allo stesso modo, il richiamo appanna i morenti. Ora stai vivendo mediante i sensi, stai vivendo i tuoi sensi. Perché?
Noi dobbiamo comprendere la funzione reale, e non apparente dei sensi che abbiamo in dotazione. I sensi sono strumenti dell'individuo per rivelarsi a se stesso, e questo avviene mediante lo svelamento dei sensi come strumenti, come un meccanismo globale a cui l'individuo si innesta e poi disinnesta. In quel punto, chiamato 'morire', i sensi scompaiono, non più necessari, e l'individuo passa ad altre esperienze, con altri meccanismi sensori necessariamente più sottili ma analogamente funzionanti. Altri individui, inesauribilmente, innestano il contatto con nuovi meccanismi sensori, da attivare progressivamente secondo il progetto, e questo è chiamato 'nascere'.
Ogni cosa esiste per l'individuo che la sperimenta. Se esistesse chi tutto potesse simultaneamente sperimentare, ebbene tutto esisterebbe simultaneamente; e sarebbe, oltre il movimento totale, la quiete totale. Forse Dio è questo?
E torniamo a chi si corica accanto a te, la sera, e ora dorme; e proprio dormendo ti fa da specchio; dorme affinché ti specchi e ti conosci dormente.
Dobbiamo conoscere tutto: siamo vivi per questo.
Dormire equivale a sognare. La mente, libera dall'impegno del corpo, si scatena, sfoglia l'intero libro dei sogni, indietro e avanti, avanti e indietro come il libro sull'altana ventosa. E così dilapida la sua inutile ricchezza, che la carità del mattino lascia deposta accanto al giaciglio del sognatore risvegliato. E il sognatore, svegliandosi, è come un povero che non ha mani per afferrare quello sciallo notturno di tesori immaginari. La notte, infatti, non confina col giorno. Ma il vero dono è quello che l'uomo fa, da sveglio, a se stesso.
Per fare chiaro e pulito in se stessi bisogna, è detto nella più inascoltata sapienza, conoscere se stessi. E tu mi ridomandi "come?, perché?". Sai che tutto comincia da lì - e non sai dove.
Conoscere se stessi significa che ogni uomo deve darsi le esatte risposte ai perché del dolore, della nascita, della vita, della mente, di tutto ciò che lo interroga e lo assilla. La vera difficoltà, tuttavia, il vero ostacolo al conoscersi precede il momento delle risposte esatte, oneste, intere, profonde, senza alibi e senza accuse, senza orgoglio e senza vittimismo. La vera difficoltà consiste nel farsi le domande alle quali, poi, rispondersi; è come porre i quesiti a se stessi, sul bene e sul male vissuti, sul dolore e sul sollievo, sul ruolo proprio e di tutto nel disegno totale.
Rispondersi è difficile, ma è già su una soglia di speranza, di luce. La notte è prima, è quella di chi non sa porsi domande, non sa neppure, spesso, che ci si può e ci si deve porre tutte le domande - è per questo che siamo vivi traendole dall'esperienza e dall'intuizione, dal remoto del vissuto al prossimo incombente del vivere: da tutto l'intimo se stessi, insomma, consapevoli che a tutto c'è risposta e tutto è motivo di interrogazione, di scavo, di buona volontà.
Le domande poste sinceramente a se stessi sono il vero inizio di una vita interiore. E questo significa amarsi tanto almeno, da giocare simultaneamente all'amato e all'amante. E questo significa proibirsi, con estrema cautela e costante attenzione, di pensare che esistano risposte a priori, già date. No, solo le risposte nuovissime concludono ed esauriscono le domande vecchie, cioè le vecchie paure mai fugate. Nessuna risposta può essere data due volte, perché non possono esistere domande uguali. Questo significa l'invito della sapienza: "Siate nuovi ogni giorno, nascete ogni giorno .
Interrogati su tutto quello che credi di sapere su di te, tutto quello su cui hai costruito castelli e rapporti. Forse non sai niente.
Buon giorno.

Subito dopo sfebbrato l'innamoramento personale con la persona, apparente eppure così convincente, del maestro; immerso nell'insegnamento, come a perforarlo con la fiamma della volontà per andare là dove 'mi aspetto', al desco di una comunione col maestro sereno; mi interrogo e mi rispondo parzialmente, e mi interrogo di nuovo e scosto nuovi veli, su: perché queste verità? perché oggi? a chi veramente? perché questi maestri, queste voci che parlano dal buio e fanno la luce, sono la Logica e appaiono come Magia? quale rivoluzione si compie in silenzio?, e così via.
Ho usato la prefazione ad un nuovo volume, a me nuovamente affidata da una genero sità che potrebbe spaventarmi e invece mi esalta, per rispondere pubblicamente a quei miei quesiti intimi. Te ne anticipo alcuni brani.
Questi testi di una 'dottrina totale' sono invisibili agli occhi di chi ancora non deve conoscerli, chi sta percorrendo l'ostinato, doloroso ma insostituibile sentiero dell'esperienza, chi è nei labirinti e nelle trincee della vita.
Essi diventano visibili appena siano necessari per chi è
pronto, venuto ansante e deluso da una delle infinite strade dell'insoddisfazione e della ricerca: le strade della terra, dell'acqua, dell'aria e del fuoco. Indicano il porto, la via del ritorno che ai naviganti intenerisce il core. Non sono né una effimera occasione né un dono gratuito, in se stessi bensì i 'luoghi' di un appuntamento chissà quando fissato e tuttavia immancabile.
Mi viene in mente, chissà perché, la parabola del figliol prodigo, che siamo tutti, e del giubilo paterno.
Ad un certo punto dell'esistenza, nell'invisibile di un disegno perfetto fino nei dettagli, ognuno che debba accostarvisi li incontra, o meglio, ne è incontrato, e sono suoi. Starà poi a lui, fatto improvvisamente responsabile e messo di fronte allo specchio della sua coscienza, farne gli strumenti di una meditazione senza fine, e senza fine di gratitudine, oppure trattenervisi con la minore curiosità e chiedendo loro la minore dottrina: e tuttavia una squilla è risuonata in lui e, a suo nome, nell'invisibile musicale dell'essere.
Sono suoi, dicevo: e questo significa che sono stati scritti 'per lui', che in modo unico e solitario li sentirà. Ma non solo: significa che in qualche modo, enigmatico fino alla vertigine, questi libri sono stati scritti 'da lui', almeno nel senso così difficile a dirsi che, senza di lui, non esisterebbero.
Un maestro adombra l'arcano di tale intuizione sconvolgente col dichiarare, introducendo il primo libro del cerchio: "A chi dirà 'Io sono colui che ha detto queste parole' non credete. Esse non sono di alcuno. Erano prima che 'uomo fosse". Erano prima che l'uomo, che il suo spazio e Il suo tempo, che la sua mente e le sue creazioni fossero queste parole, le parole dei maestri. Allora, chi le ha dette?
In letteratura, questo modo paradossale ed estatico si direbbe 'autocancellazione': esso è il modo celestiale della sapienza di mostrare, per analogia, il cammino dell'uomo tra gli uomini, e non solo questo.
Dice la voce: "Siamo solo una voce senza corpo, un'identità senza nome, una dottrina senza autorità, un messaggio scritto sulla sabbia di un deserto ventoso". Questo si direbbe, sempre in letteratura, 'scomparire per apparire', con formula certamente ostica, troppo sottile! Ma quanto siano 'sottili' i maestri impersonali e anonimi del cerchio è problema, in questa sede, non importante.
Mi chiedo – e ti chiedo, come un'eco che mi fa compagnia: certo, il nome garantisce tra gli uomini la paternità dell'opera, la quale sembra accrescersi o diminuirsi a seconda del nome e del prestigio, vero o immaginario, dell'autore; il quale si distanzia dal lettore, suo complice o vittima, come il vecchio dio antropomorfo creatore e padre del tutto come distrazione dalla noia dell'increato, dalla celibe solitudine del divino.
Ma questa creazione personale è una beffa, in quanto le creature sono fatte partecipi e anzi responsabili del creato solo dopo, a cose fatte, come lettori appunto che non partecipano alla scrittura del libro, ne sono gli eredi passivi, lontani e diversi irrimediabilmente dall'autore, dal creatore aristocratico e geloso della sua divinità.
La sola risposta nobile ad un autore tanto distaccato e sdegnoso, mi sembra, è gettare via quel suo libro non richiesto, creato in una settimana di noia per un'eternità di morituri, e cioè fuori di metafora uccidersi alla prima pagina della vita,

inutilmente bella e senza scopo!
Il suicidio sarebbe un comportamento 'religioso'? La 'creazione' sarebbe un even
to nefasto e senza senso per chi cerchi un senso, nella sua vita, non per la fed
e - che chiude gli occhi e inghiotte tutto - ma per la logica - che apre gli occ
hi e vuole conoscere la ragione di tutto, soprattutto di dio?
E la fede in questo dio assente, estraneo, che ammette solo complici o vittime,
impenetrabile e suscettibile come un imperatore della decadenza, sarebbe forse u
n suicidio rituale, una imbalsamazione affumicata dagli incensi?
Che dio è questo autore vanitoso, che ha stampato il suo nome maiuscolo sulla cope
rtina del mondo, sul libro della vita, e non lo dona ma lo impone ai suoi lettor
i, e gliene chiede il prezzo più alto, cioè l'eterna sudditanza, l'ossequio impeccab
ile a ogni lettera della sua opera, a ogni comandamento del suo capriccio imperi
ale, così che l'orrore sia beffa e la vita, per fede, un inferno religioso?
Scusa questa intrusione che, davvero, si è scritta da sola e, devo dire, con alleg
ria sbarazzina.
Il tema, l'enigma, era questo: chi ha scritto i libri del cerchio, di chi è la voc
e magistrale, chi è l'autore?
La voce stessa dichiara, con logica paradossale, che queste parole non sono di a
lcuno: "erano prima che l'uomo fosse" .
La logica pare sempre paradossale quando investe di verità ciò che, a qualsiasi tito
lo, si mente o si tace. E questa logica dice che qualunque autore, anche il più in
gombrante, è apparente, è un prestanome, un nome in prestito per gli usi dell'io uma
no e della sua società.
Interrogato veramente, che cosa dirà ogni autore, ogni creatore che veramente risp
onda? Dirà che l'opera gli è giunta, donata, apparsa in una intuizione, in un baglio
re, in un rapimento. La musa è invisibile e impersonale. Dell'operaio è la prontezza
nel cogliere ed incarnare quell'apparizione, la fatica di distendere nella form
a quel bagliore senza forma, di svolgere nel tempo ciò che è estraneo al tempo, eppu
re lo determina e lo illumina.
Il creatore può dire solo, in verità, ciò che l'attore deve dire: l'opera non è sua ma l
'ha fatta sua, e in ciò consiste il dono.
Il creatore non può dire che sono sue creature i suoi personaggi, mentre lo dice:
non sono piuttosto loro a premere dall'inespresso, in cui vivono senza tempo, pe
r essere gettati nel tempo dell'espressione? L'autore dice 'io ho creato questo'
dopo, quando il velo è ricaduto, sacrificando l'umiltà alla vanità, negando l'imperso
nale a cui attinge
in nome del 'nome' a cui lo costringe la storia: la storia dell'apparenza.
Allo stesso modo, ogni uomo dice 'questo è mio' per abbaglio, ma non ha niente di
suo e tutto gli sfugge, anche lui a se stesso; vende bugie e compra sogni, si ci
rconda d'oro e di pietra e un soffio lo spegne, che lui stesso ha soffiato e non
lo sa.
'Mio' è il diviso, il sottratto, il conteso e difeso contro tutti. 'Mio' è la prigio
ne dell'io. Tutto è dono, tutto è di tutti e di nessuno, quindi: ma l'uomo non vuole
saperlo e perciò non lo sa.
Sua, solamente sua proprietà, è la cecità di ciò che pure è così immediatamente visibile:
tto è così unito a tutto, ogni cosa è così inscindibile dal tutto che compone, che separ
are è illusione, possedere è l'inganno di chi è posseduto, proibire è proibirsi. L'io è il
lusione.
Ora si intende meglio quella logica paradossale che avverte: "A chi dirà 'Io sono
colui che ha detto queste parole' non credete. Esse non sono di alcuno. Erano pr
ima che l'uomo fosse".
In principio è la parola. Non appartiene a nessuno mentre è data a tutti prima ancor
a che siano. Non è umana anche se solo l'uomo può ascoltarla: i sensi e la vita, inf
atti, gli sono dati per questo. È divina, 'prima che l'uomo fosse', ma è l'uomo che
la incarna, che la trova in se stesso sulla soglia dove incontra se stesso: e qu
i si sente tutt'uno col tutto, divino nel divino, parte indivisa di un tutto al
quale ogni parte è essenziale, perciò creatura e creatore, mortale ed eterno, person
a nell'apparenza del divenire e impersonale nella realtà dell'essere, in cui stabi
lmente è. Ed è qui.
Dio non è lassù: è qui. L'uomo non è quaggiù in un esilio di cose: è qui. La creazione non

u mai creata: è qui. L'origine del mondo e la fine del mondo: è qui. L'illusione è rea
le, e la realtà è illusione, e tutto è qui. Il santo e l'abbietto, l'antico e il futur
o, il bene e il male è qui. Tutto è
qui. Il cielo è vuoto, l'abisso è vuoto, ma l'abisso e il cielo sono nell'uomo: qui.
Tutto è qui, ora.
La verità non è altrove, non è di nessuno e non esclude nessuno, ha tutti i volti e no
n ha volto, ha tutti i nomi e non ne ha nessuno: è qui. Chi dice "io porto la veri
tà", porta solo se stesso.
Se tutto è uno, in realtà uno solo esiste, è, sente. È in questa realtà che tutti sono e s
iamo, e siamo uno solo, qui.
Chi ha creato tutto questo? Tutto ciò che esiste crea tutto ciò che esiste.
Tutto dice l'uno. L'uno dice il tutto. E il tutto è uno, assolutamente uno. Tutto è
la sua opera, la sua parola il suo amore, il suo nome. E ognuno, cellula essenzi
ale dei tutto è l'opera di se stesso, è la sua stessa parola, è la sua stessa verità, è il
suo stesso amore, è il suo nome e la sua cancellazione.
Tutto è qui, senza autore e senza titolo, a comporre il tutto. Tutto è semplicemente
ciò che è. E tutto ciò che è, è qui. E tutto è oltre.
Addio, a dio.

8

Ho ricevuto molte lettere meravigliose, in questi anni meravigliosi, ma poche ha
nno uguagliato quella che mi giunse, datata l'Aquila 8 marzo 1981, che raccontav
a in ottima prosa una storia impossibile. L'autore, Giovanni, era ancora spavent
ato ma anche eccitato per quanto gli era accaduto.
Temporaneamente accecato, per due distacchi di retina, egli aveva visto oltre il
tempo, aveva vissuto corporalmente in altra epoca, sette secoli prima della nos
tra, e ne era tornato con sconvolgenti quesiti e messaggi. Da quell'esperienza,
che era ancora incapace di assimilare, ne aveva tratto un libro romanzesco, L'as
trologo straniero, per il quale
mi chiedeva un aiuto editoriale. E raccontava di scorcio, con maestria di scritt
ore appena collaudato e già quasi perfetto, il calvario chirurgico, la trama stori
ca nella quale si era trovato coinvolto, in carne e ossa, al punto che ora può ill
uminare oscuri episodi di intrighi e di guerre agli storici del medioevo italian
o. In più, quella lettera indimenticabile chiedeva a me, ancora così poco adatto, ri
sposte ai troppi, aggrovigliati, vertiginosi interrogativi che il 'romanzo', per
il solo fatto di essere il diario di due vite vissute contemporaneamente oltre
un abisso di secoli, poneva e pone al lettore che non sia solo curioso di fantas
torie.
Solo ora, forse, e dopo aver chiesto lumi ai maestri, posso tentare qualche risp
osta ai perché? che la mente di Giovanni, per quanto colta, raffinata e pronta a c
erti ardimenti, non sapeva proprio sciogliere, e si poneva con spasimo, e mi pon
eva con eccessiva fiducia ritenendomi capace chissà come, di rispondergli e placar
lo.
Il 'romanzo' ha nel frattempo e fortunosamente trovato l'editore, Giovanni mi è di
ventato amico, e adesso sono qua, inchinato alla musa degli avventurosi, a mette
re insieme l'introduzione a tanto libro: un capolavoro dell'impossibile.
Possiamo intuitivamente supporre che un veggente o profeta immesso, per sua miss
ione e nostro scandalo, a 'vedere' oltre il tempo umano, oltre l'illusione dello
spazio e del tempo, non impegni solo una terza facoltà dell'occhio, che in lui è at
tiva, non fruisca cioè soltanto di una velocità prodigiosamente accelerata e anticip
atrice del 'vedere', quasi che egli fosse esentato dalle limitazioni consuete al
l'uomo e potesse 'visionare', su uno schermo tutto interiore, un film dove gli a
ppaia come chiaro e distinto presente ciò che è ancora di là da venire e da vivere per
tutti, lui umanamente compreso. Possiamo cioè supporre che questo veggente e prof
eta, destinato a una rivelazione, non solo 'veda' i futuri, che è già nozione inammi
ssibile per la scienza, ma che addirittura vi partecipi, che li 'senta' nel
senso pieno che li viva e vi Si immedesimi come personaggio anche fisicamente co
involto in quegli avvenimenti remoti, in quel film che non è, dunque, composto di
ombre semoventi su un magico telone mentale, ma anzi di spessori, odori, clamori

, ferocie e amori vissuti, corpo a corpo, nell'immediatezza e nello stordimento di una perfetta 'attualità'.
E perché, a questo punto dell'ipotesi, il nostro veggente non potrebbe, con le medesime modalità di 'presenza', riproiettarsi al passato, anziché al futuro, entro lo scorrere dello stesso film? Perché, se ne ha potere, non potrebbe immergersi vivo, senziente, fisicamente partecipe di una sequenza che la storia umana ha creduto di iscrivere e di imbalsamare nei suoi registri del passato già concluso e dato per irritornabile?
Che differenza c'è, una volta svincolati dai parametri mentali del tempo, tra il 'passato' e il 'futuro', tra ciò che sembra compiutamente vissuto e ciò che invece sembra tutto ancora da vivere e, quasi, da liberamente inventare?
Può il 'passato', insomma, non essere veramente tale per qualcuno che possa, non certo 'a caso', sciogliersi dal suo abbraccio? E può il 'futuro' non essere veramente quale la consecuzione dei tempi obbliga, prima ancora che a pensare, a vivere?
Siamo già al punto di poter dichiarare, con serenità, che il tempo non esiste, ovvero, e meglio, che tutti i tempi esistono simultaneamente? È che a certe condizioni un uomo può uscire vivo da quelle che sembrano – e in fondo sono – le inesorabili sequenze da-a, dal prima al poi, e, così potendo, inverare i miti, le fiabe, le cosiddette fantascienze, le eterne utopie?
Le domande che la mente pone a se stessa, oltre se stessa, fioriscono a grappoli, a sconvolgere. Elenchiamole qui di seguito, a buona memoria.
Può un uomo – e in quale modo – pre-vivere una sequenza temporale che apparterrà ad una 'sua' esperienza
futura, per la quale deve ancora nascere corporalmente?
Come può un uomo – e lo può? – rivivere una sequenza temporale che appartenne al vissuto di una 'sua' esistenza anteriore, dalla quale per legge naturale sortì con la morte e lo sfacimento del suo corpo fisico?
Che cosa ha l'uomo di veramente 'suo', che non sia ombra ma sostanza? L'uomo ha mai veramente un 'suo' corpo?
Se la memoria si perde – e si perde – che cosa lega l'essere a se stesso, che un prodigio può ricomporre oltre ogni memoria e oltre ogni oblio?
Quale è, in questa vertigine del possibile e dell'apparente, la superiore logica che vince e trascende l'ordine meramente cronologico, il solo ancora al quale la nostra vecchia mente si affida?
Che cosa è che comprende e insieme trascende il tempo – nostro tiranno e amico – sì che esso sia tutto, eppure, se diversamente considerato, niente?
Ogni attimo di ognuno di noi, scintille di un essere immortale, noi mille volte nati e mille volte morti dopo avere mille e mille volte 'sentito' la vita fluire in noi; ogni attimo, che pare inseguito e ucciso dall'attimo seguente, e così senza fine; ogni attimo vissuto in che modo può concepirsi che non fuggì via, come fu esperienza di strappo e di addio, ma anzi che è ancora, che è sempre, sì che mentre sembri intessuto di tempo e di vacuità ogni attimo ne sia invece libero, esente, e sia eterno, senza tempo, immortale?
Eternità, dove cominci? Dove sei?
La scienza della Realtà, interrogata, risponde: "Immaginate che ciascun attimo della vostra esistenza, che passa con tanta velocità, a volte con tanta lentezza, esiste eternamente, e non già come una cosa passata che ha perduto ogni significato e ogni vita, ma così come voi lo vivete, come voi lo sentite, come voi lo percepite, con la stessa carica emotiva, con la stessa carica di vita, di sentire e di esprimere. In quel modo ogni attimo esiste nell'eternità".
Ecco il punto fermo: "Nell'eterno presente tutto è presente in un medesimo istante eterno: l'eterno presente è senza tempo".
Che cosa vuol dire? "Ciò che questo eterno presente origina, per sua stessa natura ha un ciclo di nascita e di morte. Ma questa nascita e questa morte, e tutto ciò che è compreso tra questa nascita e questa morte, è egualmente presente nello stesso istante nell'eterno presente, e, quivi, è immutabile. Purtuttavia non può non esistere questo ciclo di nascita e di morte, perché se non esistesse non vi sarebbe l'eterno presente. Questo ciclo di nascita e di morte non è che la conseguenza logica, e non temporale, dell'eterno presente".

Che vogliono dirci queste parole enigmatiche a una prima lettura, troppo nuove p
er la vecchia mente?
Intanto, che niente va perduto. È a questo principio di conservazione totale, dici
amo, che l'astrologo straniero deve nascita e spiegazione. Sì, non c'è atomo, attimo
, truciolo, virgola in più o in meno, eccedente o superfluo, che possa aggiungersi
o togliersi, che non armonizzi e non sia essenziale al tutto, al 'tutto uno ass
oluto', il cui primo attributo logico è l'infinita, l'eterna presenza e compresenz
a di tutto ciò che lo compone.
Eternità, dunque sei qui. Sei qui ed ora.
Niente va perduto. E non perché una colossale memoria lo registri, né perché uno sconf
inato serbatoio lo conservi, ma perché tutto accade - mentre accade - eternamente:
mai iniziò e mai smise di accadere; e niente da questa eternità decade e si vanific
a. Niente, dunque, che venga dal nulla e, compiuta un'effimera traiettoria vital
e, torni nel vano grembo del nulla.
Niente, come sembra, diviene. Tutto come non sembra è. Tutto è vorticosamente immobi
le, 'lì', da sempre e per sempre. Tutte le nostre esistenze, incarnazioni, reincar
nazioni, sono lì', da sempre e per sempre.
L'intera evoluzione dal cristallo all'uomo, dal superuomo al divino onniabbracci
ante è, da sempre e per sempre.
L'infinito divenire degli esseri e dei mondi è già, tutto. Tutto è qui ora. Ciascuno n
e coglie limitatamente al raggio percettivo dei propri strumenti di indagine e d
i consapevolezza, rinviando al prima o al dopo, all'altrove o al mai, quanto gli
sfugge e sembra non appartenergli. Ma è effimero questo sfuggire e sentirci limit
ati e non poter abbracciare: in realtà, tutto di noi è qui ora. È vero, non ne siamo c
onsapevoli, ma possiamo intuirlo, se non ci fa paura l'abisso oltre la mente.
Tutto questo - si dica pure - è osato 'dalla parte di Dio'. Mentre noi sentiamo, v
iviamo, conosciamo il rovescio del divino Tappeto, tessuto con ruvidi fili e dur
i nodi di necessità, di tempo, di morte, di costellazioni, di diluvi, di dolori.
Sì, c'è tutto questo annodamento 'dalla parte dell'uomo'. Ma come potrebbe essere il
Tappeto senza il rovescio che lo compone, scomparendo? E questo come potrebbe e
ssere senza quello che lo contiene, mai apparendo al rovescio?
Eternità, perché ti nascondi? E ti nascondi nell'attimo. O è soltanto il linguaggio ch
e non ti ha mai saputo e cercato, ed è solo un nuovo linguaggio che può, se non anco
ra conoscerti, almeno e finalmente additarti?
Niente in realtà va perduto - s'è detto.
Tutto ciò che un essere sperimenta, anche la cronaca minima, il dettaglio, il prof
umo dell'attimo, è conservato nella memoria superiore dell'essere. Con opportune t
ecniche, prima che sia il momento, e poi quando è il momento adatto per evoluzione
, tutto il vissuto può tornare dall'intatto della memoria superiore e apparire con
straordinaria, fragrante vivezza. Quando torni una reminiscenza proprio per la
necessità che l'individuo ricordi e riviva, tutto viene ricordato in maniera esatt
a: niente viene eluso e saltato.
Questo fenomeno avviene sempre, per quanto riguarda la vita ultima, prima del tr
apasso. Per tutti; per legge. Nel momento che precede il trapasso ognuno che 'pa
rte' rivede il film della sua ultima incarnazione nei minimi particolari, strazi
anti o felici, addirittura risente gli odori, riprova i sapori, riascolta il suo
no delle voci, ripercorre i luoghi, si riaccompagna a tutti i compagni del suo v
iaggio.
Questo rivivere avviene in maniera estremamente accelerata, secondo una modalità t
emporale già non più umana, però senza che un solo particolare manchi o sia sottratta,
in sequenza rapinosa ma dettagliata, totale.
Niente va perduto. E dato talora al veggente, per evoluzione e in funzione di in
segnamento non solo per lui, di rivivere tutto o in parte il film di una 'sua' a
ltra esistenza non importa dove collocata e a qualunque distanza di tempo storic
o dall'esistenza che ha stimolato questo spontaneo prodigio. E non è un riprovarla
come pallida copia, come rifacimento ammansito, bensì come vera e propria esperie
nza, corposa e vibrante, nuovissima e inattesa come è, sempre, la vita.
Il veggente dell'esempio può riproiettarsi nel sentire immediato, tutto presente e
urgente, di una 'sua' passata esistenza proprio perché di quella e di tutte le es
istenze, passate presenti future, niente va perduto. Esse sono 'lì', da sempre e p

er sempre, nell'eterno presente.
Sono come film ai quali, sia teoricamente che sperimentalmente, è possibile immedesimarsi come interpreti, da qualunque punto in avanti – perché 'in avanti' è il modulo cosmico di svolgimento: dalla potenza all'atto, dalla causa all'effetto, dal prima al poi, dal semplice al complesso, e così via, di tutto ciò che nel cosmo esiste.
Sono come sequenze cinematiche alle quali la consapevolezza del veggente immediatamente si lega e si rifonde fotogramma dopo fotogramma, nell'illusione del tempo svolgendo una 'parte' rigorosamente assegnata, non certo 'a caso, comunque per il suo evolvere e cioè per il suo bene, da una divina regia.
E accanto a lui – se ancora può dirsi – gli altri personaggi della medesima storia vivono, sentono ciascuno il suo
film, nell'illusorio spostare la loro consapevolezza di fotogramma in fotogramma; e sperano o temono, si amano o si uccidono nell'ignoranza di ciò che sarà di loro l'attimo dopo, di ciò che ognuno di essi è veramente nel suo intimo essere. Sì, perché la volontà e la scelta, la comprensione e l'amore fioriscono sull'albero del non sapere, della generosa illusione; perché il fremito dell'esistenza, da cui sorge la divina coscienza dell'uomo, è figlio della solitudine, dell'incertezza, del rischio.
Il film nel quale il nostro veggente è riproiettato è già tutto e per sempre contenuto nella bobina dell'eterno presente – abbiamo detto – ma per lui identicamente si srotola, in sequenza logica e temporale da un prima a un dopo, svolgendosi dal noto all'ignoto, dal semplice al complesso, nel pathos della partecipazione e delle scelte, affinché il suo sentire intimo si ampli, si sveli – e sia merito il suo agire e volere di uomo.
Infine, il nostro veggente capace di balzi oltre il tempo, fatto dunque stranier o ad ogni tempo, non è che tomi a vivere, a operare, a segnare di sé eventi, memorabili o meno di una storia già compiuta e risolta; no, egli vive come per la prima volta, per l'unica volta quell'esistenza remota e presente, quegli eventi sempre imminenti, quel film tridimensionale in cui è un personaggio non apportato, non estraneo, non imposto da fuori, ma naturale e congenito, uomo tra uomini vivi, per ituri ed eterni.
E quale è, tra un balzo e l'altro a velocità zero dal qui all'altrove, da questo ad un altro secolo, quale è il 'suo' corpo se due contemporaneamente ne indossa con pari naturalezza e pari spessore, e se più ancora potrebbe, con altri balzi interdimensionali in altri altrove, indossarne con la stessa immediatezza?
Chi viaggia nel tempo, e chi ne ritorna?
C'è un veggente che torna nel 'suo' passato e poi rientra nel 'suo' presente, o è il viceversa che accade? e che forse egli auspica, per nostalgia? Il poeta che ha sognato
di essere una farfalla e poi si è svegliato, non potrebbe in verità essere la farfalla che sta ora sognando di essere un poeta?
A quanti film partecipiamo contemporaneamente, simultaneamente, nell'eterno presente dell'unico Film che tutto contiene 'lì', immobile?
Chi è l'amico Giovanni, e chi è l'astrologo straniero?
La circolazione dei tempi umani, nel non tempo che li contiene, è così aperta, fluida, agevole come l'Astrologo testimonia – con tutti quei suoi personaggi dalle doppie forse, triple identità storiche – e io non sarei qui a riferirne se non lo credessi? Che fine ha fatto il tempo, nostro vecchio tiranno, nostra sola misura ufficiale?
Infine, guardiamoci intorno, resi da questo prezioso 'diario' di Giovanni più acuti, più attenti e sensibili ad arrivi e partenze subitanee, a visite di alieni da altri tempi, passati o futuri non importa, camuffati ed immessi per chissà quale di segno provvidenziale nel nostro presente apparente in funzione, enigmatica come loro, di stimoli o di impacci, di buoni suggeritori o di avversari con cui misurarsi.
Ecco che cosa ci lascia, all'ultima pagina, questo 'romanzo' meraviglioso: un avviso, un avvertimento, per taluni forse un allarme, un'apocalisse: tutti i tempi sono qui, da tutti i tempi 'qualcuno' è qui, che non è qui.
E noi, in quale tempo veramente siamo? dove siamo? chi siamo?

Tu sai che l'entusiasmo conduce oltre la mente: chi innesca una catena di reazio
ni entusiastiche – e possono essere orge o sacrifici, inebriamenti mistici o fur
ori marziali – sottrae gli entusiasti al controllo della mente. Ecco perché i padr
oni delle folle, che in realtà sono maghi dell'opinione, creatori di idoli e di ci
cloni collettivi, non sono maestri. Sono trascinatori, a loro volta trascinati.
Sono l'apparenza e quasi la scimmia del maestro, perciò dominano il mondo dell'app
arenza e dell'animalità umana.
Il maestro mette in azione la mente del discepolo, la nutre e istruisce, fa sì che
la sua mente prenda pieno dominio di se stessa e vada oltre se stessa, 'là' dove
la conoscenza è coscienza, sapere è essere. 'Là' è veramente il maestro, che è ciò che sa,
a ciò che è; e ogni illusione è superata. Il maestro, infatti, è oltre l'illusione.
Il maestro non trascina e non illude. Non contagia ma insegna l'entusiasmo, e in
segna anche il suo superamento, insegnando alla mente del discepolo ad essere si
multaneamente calda e fredda, commossa e critica, sempre dubitante e sempre capa
ce di superare il dubbio attraverso il pieno dispiegamento della logica. La logi
ca è il maestro.
Quando nulla più sfugge alla logica, cioè al pieno uso della mente; quando l'entusia
smo della verità non scavalca la mente ma la attraversa tutta, e va oltre; allora
il discepolo ha fatto, da solo, tutto ciò che il maestro l'ha guidato a fare, e or
a il discepolo confina col suo maestro, che è oltre. Il maestro è sempre oltre.
Tutto è logica: è questo l'entusiasmo che il maestro ispira. L'entusiasmo è logico, in
presenza della verità: e questa verità è il maestro.
La verità è una, il maestro è uno solo. Ogni discepolo è uno e solo. Per questo i maestr
i delle folle sono maestri dell'illusione.
Il primo atto del maestro è indicare al singolo discepolo, e solo per lui, il sent
iero che conduce oltre l'illusione. In questo senso si può dire che il maestro con
duce il discepolo a se stesso. Ma la logica vuole che l'entusiasmo del discepolo
, quando sia giunto fino al maestro, comprenda che il maestro è oltre ogni illusio
ne, come è oltre ogni discepolo, come è oltre se stesso, almeno per come appare al d
iscepolo.
Il maestro è uno, in realtà, oltre tutto ciò che appare: insegna al discepolo attraver
so la mente, che coglie solo ciò che appare, e la logica, che conduce tutto ciò che
appare oltre la sua stessa illusione.
Credo che ora capirai meglio il perché del mio entusiasmo e la logica con cui te l
o comunico. Non per trascinarti, certo, ma per mostrarti come l'insegnamento dei
maestri – dei quali tanto ti parlo – sia finalmente la logica piena e per quest
o entusiasmante.
Non troverai nei loro libri una sola formulazione, una sola unità del ragionamento
che escluda, o peggio, che eluda o deluda la tua mente di buon lettore
Le folle vadano dove le istigano i maghi, i cicloni, gli idoli delle esperienze
che devono compiere: i maghi, i cicloni e gli idoli sono, in effetti, delle crea
zioni anonime e collettive, sono pensieri pensati da tutti e da nessuno. Noi sia
mo seduti sulla collina di Epicuro a calcolare, dal corso delle nubi, il corso d
elle folle, e viceversa. Stiamo qui solo un po', al pallido sole di ottobre; poi
discenderemo con tutti gli altri, in mezzo al vento e alle illusioni. Ma che la
logica e l'entusiasmo siano sempre con noi, mentre dagli alberi cadono tutte le
foglie.
Che cosa manca, in questo insegnamento?
Il dogma, sottratto al vaglio e alla verifica della mente. Il giudizio a priori
che, non giudicato, giudica. L'assioma o il postulato che, mentre fonda una cono
scenza, si dichiara estraneo ad essa, intoccabile, tabù. Il 'sacro e vero' che tra
ggono autorità e dunque potere sugli uomini da istituzioni o tradizioni o libri po
lverosamente vetusti, dichiarati solo per questo obbliganti, indubitabili, senza
scampo per la mente legittimamente dubitosa dell'uomo. I consueti 'talloni d'Ac
hille' sia delle filosofie che delle religioni e delle ideologie, per cui l'impe
ccabile logicità di interi costrutti deve confessare, all'osservatore non coinvolt
o, una falla, un inspiegato e inspiegabile per la buona mente. Tutto questo, che

costituisce la miseria del mondo, qui e assente.
La mente del lettore può vacillare, e non poco, ma il ragionamento è tutto esposto a lla luce della ragione: il ragionatore è inesorabile, non salta un nesso e non las cia sopravvivere un dubbio. E dunque la mente, semmai, non abituata al miracolo di un insegnamento totale e totalmente logico, che si appanna, affaticata nel se guirlo, che devia o disarma momentaneamente, che va 'in corto' per eccesso di lo gica. Mai per difetto.
E questo non può significare - ti chiedo - che non è più tempo di 'religioni', di mist eri, superstizioni e idoli dementalizzanti?
Il transito di ogni unità del ragionamento attraverso la più lucida mente del lettor e è non solo richiesto dai maestri ma è sollecitato e stimolato, come una ginnastica rivitalizzante; così che la mente, se vuole, prende pieno e deciso possesso dei s uoi diritti e dei suoi poteri, e diviene consapevole dei suoi limiti - da supera re, se vuole. 'È la volontà che rende liberi'.
Additando il superuomo come meta dell'evoluzione umana, i maestri stimolano e in effetti provocano la supermente del lettore, lo invitano alle trasfiguranti avv enture del 'sottile', e quanto oltre ancora!
Così la 'prigione' si apre e l'uomo può accedere, morendo al se stesso prigioniero, al suo reale destino.
La sapienza del "conosci te stesso e conoscerai tutto" non può che provocare, per sua coerenza, la caduta di ogni velo crepuscolare, l'uso pieno di ogni strumento del conoscere, l'abitudine all'indagine inesorabile e lucidamente consequenzial e, lo svelamento della coscienza, infine dell'autocoscienza.
Questa è la dura scuola dei maestri, che nessuno costringe e nessuno agevola, che mantiene senza promettere e dona inesauribilmente, chiedendo al singolo discepol o, in cambio, niente altro che la promessa di esigere altri doni, altra dottrina , altro amore. Sì, perché tutto questo è amore: è l'essenza del vero amore.
Che da un'ugola sola, donata a tanto miracolo, tutte le
voci, gli insegnamenti dei maestri sgorghino come acqua dalla sorgiva, naturalme nte e per tutti, ti sembra davvero inconsueto, incredibile? Ma è un simbolo: che t utto è uno.
Talvolta, o spesso, o sempre - non lo so più - mi sento sussurrare: sia ringraziat o l'uno, e la totalità dei suoi doni.
A presto.

10

In questi rosei giorni di maggio rileggo i vecchi diari. E mi chiedo: se dovessi scrivere dell'uomo a cui sono stato così vicino, ogni giorno, più vicino delle sue donne e dei suoi figli, e che ora è rimasto là, eternato in immagini che mi somiglia no come il padre al figlio, che cosa potrei raccontare?
Ha vissuto, ecco, come se dovesse solo essere oltre, capire e sentire oltre se s tesso. Era schiacciato sotto questa ostinata incombenza, ma seguiva la sua stell a. Non è mai stata qui la sua casa, il suo tempo. Ha tanto tradito la vita, vivend ola come uno slancio, un mezzo, un'agonia, un esilio. Questo era il suo modo, ma questo si deve pagare.
Troppo presto, forse, aveva compreso che tutto ciò che è, e che vale, è oltre ciò che si deve pur vivere, ma senza immergersi mai, per andare oltre, per essere oltre, m ai veramente qui con i cari compagni di viaggio, con i cari estranei di ogni gio rno. Preparava questo arco voltaico. Poi fu la scintilla, apparentemente inattes a, apparentemente provocata da fuori di lui, e fu il lampo, il crollo del castel lo di sogno.
Il mondo finisce non con un boato, ma con un sussurro: era la voce del maestro, quella notte di lucciole e di balsami profusi.
La vita furente e impaziente l'aveva travolto. Niente in lui sembrava averla sce lta, voluta. La vita l'aveva gettato nella vita come da una rupe. Abitò, consapevo le e perfino esultante, l'abisso delle creature dantesche. Poi la furiosa maregg iata si placò, sentì di essere vicino a una riva. E la riva si avvicinò, illuminandosi come un'aurora a lui solo destinata. Il fragore si sciolse in un sussurro di vo ce: era il maestro. Disse "grazie, figlio"; e venne una mano dal nulla, lo segnò s

ulla fronte e sulle labbra, poi si dissolse in profumo.
Rimase una lucciola a palpitare, della stessa sostanza della mano e della voce, nel buio popolato di tutte le parole e le carezze che avrebbe avuto, da quella notte natale, per aiutarlo a morire.
Riemergo, mi domando: e adesso?
Un essere senza età è qui, che non ha mai compreso il significato di età, anni, stagioni, mode, ore, minuti. Non si è mai ingannato al riguardo: non ha ceduto alle sirene del mare. E guarda con occhi sempre nuovi il sempre nuovo che gli appare, e sa che è sempre apparente, fuggevole e inconsistente, e sa che la sostanza non appare.
Una voce mi disse, quando ero nel vortice di quella ridda apparente, in stato di pura negazione: "ma qualcosa in te è sostanza. Tu sei sostanza: quello di te che sente l'apparenza è la sola sostanza". Così sono nato. Iniziare vuol dire finire.
Debbo segnalare la mia scomparizione. Non sono mai stato presente dove e come credevano. Quanto alla presenza di altri nel mio presente, ebbi sempre molto a dubitare e ad interrogarmi.
Debbo segnalare la scomparizione di tutto. Non sono mai stato convinto che esistesse quanto mi si imponeva, ai sensi, esistente. Quanto alla mia presenza, ho sempre dubitato che fosse qualcosa di diverso da un semplice 'atto di presenza'.
Ma allora, vivere che cos'è?
Esistere, essere, e sentire questo. Senza proprietà, senza attributi, senza qualità, senza storia.
Vuotarsi è vivere. Vuotarsi di un pieno di tempo, di illusione. Vivere significa essere qui ora, e saperlo. Nient'altro. Senza corpo, senza destino. Essere, e sentirlo. Nient'altro.
Sotto l'agire passa un fiume immobile. Sotto queste parole passa il fiume del silenzio. Poche cose posso dire: le altre sostituiscono, approssimano, illudono, giocano a fare le belle. E quelle vere parole non mi appartengono. E le parole che dico non sono mai 'quelle', se non quando, stanco, mi accontento di dire il possibile. Ma è l'impossibile che mi seduce e, rendendomi folle sempre, mi placa ogni volta nella saggezza della sconfitta.
Sotto questa impotenza passa la potenza che mi contiene, che mi adopera ma, lasciandosi da me adoperare, mi dà la sola ragione di esistere. E mi aiuta a 'morire'.
Talvolta, improvvisamente, il corpo del poeta si scuote, come un cane che sogna. A volte si sveglia, urla. Come una scossa e un vulcano, con sussulti di lava che monti e infine erompa, vomita da vecchi crateri ancora irrimarginati, creduti spenti e invece no, ecco, s'aprono ancora labbra di fuoco, sento fiati di un remoto subbuglio. Questa è, ancora, la poesia: una crisi inattesa, uno scossone tellurico, un rapido annebbiarsi dello sguardo, anzi dell'intera facoltà del vedere; e il mondo diviene, senza più inganni dei sensi, pura e invasata soggettività, creazione di un sentimento tirannico, nemico di ogni speranza di quiete. E dentro questo nebbione immaginario avviene il mitico 'rapimento' del dio più generoso e più crudele, che regala un manto di solitudine con brividi malati.
Una memoria che non mi appartiene rivive, su un invisibile altare, l'orrore e l'ebbrezza della carne offerta al sacrificio dionisiaco, di un corpo che attende, e pretende, lo spasimo del coltello liberatore.
Ancora, talvolta, non volendo e non attendendolo più, appare il poeta, con dolorosa istantaneità, e senza più poesia. È un male prosciugato, una febbre pagana. Vattene via, poesia. Ma la lotta continua.
Rileggo vecchi diari: sono cronache di guerra, di liberazione.
In natura non si dà l'uomo libero, bensì l'uomo che si libera ed ecco, a sua insaputa, è l'uomo liberato. E per quanto mille mani lo traessero e lo sollecitassero su, verso ciò che sentiva di dover essere, per essere veramente, egli ha dovuto, pian piano, da solo, liberarsi, abbandonare tutto ciò che lo tratteneva, il passato, il mondo delle madri, i fantasmi della mente, per darsi, liberato da se stesso, a quello che è da sempre il suo reale destino. E scompare alla vista degli uomini conosciuti con un estremo saluto d'amore senza esclusione, senza oggetto, senza fine.

Ho dedicato a R. questo insieme di meditazioni destinate, spero utilmente, alla lettura dei nuovi amici del cerchio. E quanti sono questi amici! La meraviglia è, ogni volta, che ben presto appaiono 'guariti' dei vecchi mali che si trascinavan o credendoli obbligatori e, se non altro, nobilitanti. Altri non si riconoscono più, ben presto, poi scordano la metamorfosi e possono dichiarare, tanto ne sono p ersuasi, che sono sempre stati così, sereni e arditi.
Ti unisco copia ancora fresca di questa mia ultima fatica dal titolo L'uomo zero .
Non so più, davvero, dove siano citazioni dei maestri e dove, invece, mie elaboraz ioni o proseguimenti e, forse, tradimenti. Ma non importa. La mia divisa di comb attimento è 'non aver paura'. E non ho paura di niente. Di me, soprattutto, non ho paura; anzi, ho con me un'affettuosa confidenza e una piena fiducia. Una stella guida chi si avventura liberamente. "Non aver paura" non è una sfida alle leggi c he tutto regolano e sostengono. E piuttosto il mio abbandono a queste leggi, qua lunque cosa preparino e sia destinata a me.
Il cerchio di cui faccio parte, che è la mia grande avventura, non esiste. Umaname nte non esiste. Non è un'organizzazione né un organismo, non è un'associazione né un gru ppo, né una consorteria. Esiste solo idealmente, costituito da quanti intimamente condividono la concezione della Realtà che i maestri hanno illustrato. Non esiston o ufficiali rappresentanti: nessuno può considerarsi depositario della concezione che i maestri illustrano, in quanto ognuno recepisce soggettivamente e quindi li mitatamente.
Tutto quello che scrivo appartiene alla mia responsabilità e alla mia soggettività: è la mia meditazione ed il mio ringraziamento.
Tutto ciò che ti convince, non è mio. Tutto ciò che ti deludesse o ti facesse sorrider e, è opera mia. E puoi bruciarlo. Una fiammata è molto più, e più utile, degli sterpi e della carta di cui si alimenta.
Non ti potrò scrivere per un po' di tempo: mi aspettano viaggi, conoscenze e avven ture che non si raccontano. Ma come sempre, a presto.
Appena sia pronunciata da una bocca, sia cioè esternata e condivisa, la 'parola' d ella sapienza è un suono che ciascuno ascolta soggettivamente, e in quell'attimo s i divide e differenzia da tutti gli altri che la ascoltano. "Chi ha orecchi inte nda" significa, appunto, che la 'parola' è per tutti e per nessuno, che è udibile so lo a certi livelli, nella sua pienezza, e là è quasi un'allusione, una complicità sile nziosa.

L'UOMO ZERO

Prima meditazione

Davanti ad ognuno si apre una porta.
Quando l'uomo è totalmente sincero con se stesso, quando si vede nella realtà di ciò c he è, e non di ciò che vuole sembrare, quando fa questo egli esce dal divenire.
La porta è sempre aperta.
Quando l'uomo vive la sua vita nella consapevolezza di ciò che è, senza fingersi div erso, senza voler apparire agli occhi degli altri, e ai suoi stessi occhi, diver so da quello che è in realtà, allora egli è nell'essere, ha abbandonato il mondo del d ivenire.
Usciamo dal divenire. La porta è aperta.
Quando l'uomo è impegnato in una vita che non è la sua vita reale, del suo intimo, e gli sta seguendo una commedia che si è costruita su misura. E se è impegnato in ques ta commedia, che tante volte diventa una farsa, il suo essere non scorre liberam ente. Inganna e si inganna. Soffre e fa soffrire.
Ma la porta è aperta. È sempre aperta.
Che il nostro sia essere e non apparire, essere e non divenire: allora sarà la ser enità, l'equilibrio e la salute. La verità fondamentale è questa: "l'io non esiste". D avanti a ciascuno si apre una porta, la sua porta. E in alto sta scritto: "l'io

non esiste".
Cominciamo a distinguere l'illusione dalla realtà.
Non esiste un corpo fisico secondo come spontaneamente ci appare.
Non è un corpo fisico che attraverserà quella porta.
Se l'uomo non si convince che la sensazione di avere un corpo fisico è un gioco de lla percezione, un'illusione dei sensi; se non è tanto padrone di questo concetto da poterlo in ogni momento aver chiaro in mente, e poterlo ritrovare nelle varie occasioni della vita, è inutile seguire le posizioni e gli atteggiamenti di cui o ra dirò.
Ma se comprendi che cosa vuol dire "l'io non esiste", e se accetti le indicazion i su chi veramente sei, su chi veramente siamo, allora questa meditazione può esse re utile e interessante.
Occorre per prima cosa che tu sia consapevole di te stesso, che ti conosca, che tu riesca a capire quanto egoismo è in te.
Non allarmarti: l'egoismo non è niente di errato e peccaminoso. È soltanto il contra rio di altruismo.
Occorre che ognuno ricerchi sinceramente la verità di se stesso. Non avere paura d i te, di apparire a te stesso quale veramente sei.
Sii sincero con te stesso, e la porta si apre.
A questo punto è importante raccogliersi, meditare.
Per agevolare la meditazione trova la posizione più comoda che ti consenta di rila ssarti. Abbandona il tuo corpo fisico. Ed ecco la meditazione.
Guardiamolo, questo corpo fisico. Che cos'è? Questo tuo corpo fisico che vedi e pe rcepisci come un'entità materiale, a livello di materia atomica somiglia a un firm amento, a un universo astronomico in cui grandissimo è lo spazio occupato da mater ie estremamente rarefatte rispetto allo spazio occupato da materie solide.
Se continui la meditazione secondo la verità che non è mai stata detta, giungi a con siderare che questo tuo corpo fisico non esiste come un ente a sé, che nasce vive evolve e muore, ma è frazionato in una miriade di fotogrammi, di immagini, di situ azioni che lo rappresentano dalla nascita alla morte.
I fotogrammi, le situazioni dove è raffigurato il tuo corpo, sono immobili e compl ete in sé come i fotogrammi, appunto, di un film. La mente aziona il motore della percezione e il film si svolge, si anima: siccome in tutti quei fotogrammi è raffi gurato il tuo corpo, il tuo corpo sembra in movimento nella direzione obbligata dalla legge dell'apparenza: da un prima a un poi, dalla causa all'effetto, dal s emplice al complesso e così via.
L'apparenza è perfetta, come deve essere. L'uomo deve uscire dall'illusione dopo a vere vissuto, provato e sofferto fino in fondo il miraggio dell'io e del tempo, dell'io nel tempo. Gli orientali chiamano maya questo apparire e non essere di t utte le cose.
Ora puoi dire a te stesso: io non sono identificabile con
il mio corpo. Il mio corpo fisico non è un ente a sé stante. Che cos'è il mio corpo?
Ora puoi rispondere: il mio corpo è qualcosa che mi fa percepire delle sensazioni, che mi pone in contatto con il piano fisico.
Ora puoi adoperare l'immaginazione e dire: io potrei pensare di fuoriuscire da q uesto mio corpo, che non è per niente identificabile con me stesso, come si esce d a un vestito. Questa è una immagine cara agli orientali.
Ora puoi sapere e dire: ciò che io percepisco come freddo o caldo non è che una situ azione riguardante il piano fisico, relativa ad uno spazio circostante il mio co rpo fisico. Ma se io esco fuori da questo vestito, immediatamente il freddo e il caldo cesseranno. Infatti, avrò interrotto il collegamento fra il centro di senti re che io sono e l'ambiente nel quale esiste qualcosa che denuncio come caldo o freddo.
Ora puoi aggiungere: la stessa cosa vale per il dolore che mi assilla. In realtà, io ho una parte del mio corpo che è sofferente, ma non sono io che soffro. Percepi sco questa sensazione di sofferenza perché sono unito al mio corpo. Ma se esco dal mio corpo, il dolore non è da me più percepito.
Ora puoi concludere: io sono un piccolo cosmo che ha in sé ogni risorsa, ogni pote re. Agenti esterni attaccano il mio corpo dall'ambiente nel quale è immerso, ma at traverso un naturale meccanismo di comunicazione la mia mente comanda al mio cor

po di aggredire e di annientare questi agenti esterni, e il mio corpo si mantien
e in salute.
Dunque, in questo piccolo cosmo che io sono, esistono infinite possibilità. Incons
ciamente la mia mente comanda al corpo di respingere l'attacco di certi agenti e
sterni, che potrebbero danneggiarlo, e io neppure mi accorgo di essere stato att
accato. Ma se unisco la mia volontà e la mia mente cosciente all'azione della ment
e inconscia, io posso risvegliare nel mio corpo quelle difese naturali e latenti
che
combattono gli attacchi provenienti dall'esterno. Perché non sono io che soffro: è i
l mio corpo che soffre, e io posso aiutarlo efficacemente.
La meditazione è questa: disgiungere, distinguere, nell'identificazione di se stes
si, se stessi dal proprio corpo fisico.
Tale separazione può essere ottenuta non solo durante questa meditazione, ma anche
nella vita di ogni giorno.
Quando sei riuscito in questa separazione e ti è diventata spontanea, mentre sei i
n mezzo alla gente dirai improvvisamente: ecco, il mio corpo viene trasportato d
a qui a là, ed io lo seguo. Ma io sono indipendente da lui. Potrei, se lo volessi,
astrarmi e rientrare nel mio corpo quando fossi giunto a destinazione. Io posso
farlo.
Ognuno può dire: io non sono vecchio. È il mio corpo che è rappresentato vecchio, ed i
o subisco tutti quelli che sono definiti gli acciacchi della vecchiaia perché sono
legato alle rappresentazioni di un corpo vecchio e pieno di acciacchi. Ma io po
sso reagire a questa situazione contingente, come a tutte le altre: posso, se lo
voglio, astrarmi da questi acciacchi, da questo dolore.
E così via.
Prova a diventare padrone di questo concetto: il corpo fisico non esiste.
A quale scopo?, dirai. Perché è una meditazione, un atteggiamento della mente che, c
ompletato da altre meditazioni, agevola il fluire in te del sentire, cioè del tuo
vero te stesso. E tutto poggerà su una vita di essere, su una esistenza reale, non
più legata al mondo illusorio del divenire, alla percezione illusoria del mondo.
Davanti ad ognuno si apre una porta. La porta è sempre aperta.
Si conclude la prima meditazione: La porta.

Seconda meditazione

La porta è sempre aperta.
Disponiti in una posizione comoda. Concentra la tua attenzione a queste parole.
Qualcuno presente tra noi dirige i nostri pensieri e li solleva. Noi siamo al ce
ntro di una catena psichica, immersi in una forma che scende dagli alti piani sp
irituali per avvolgere e riequilibrare.
Ora sei rilassato. Deponi il tuo fardello, il tuo carico di sofferenza e trai un
sospiro di sollievo.
La porta è aperta.
Continuiamo a distinguere l'illusione dalla realtà.
Se questa meditazione deve trarre l'uomo fuori dalle cristallizzazioni, da certi
suoi modi di vedere e di vivere che sembrano far parte della sua carne, della s
ua natura, se questa meditazione deve smuoverlo e trascinarlo, allora deve scuot
erlo, scandalizzarlo. Per farlo vibrare, reagire e vivere, finalmente.
La verità fondamentale è questa: l'io non esiste.
Io non esiste: questo è lo scandalo.
Davanti ad ognuno si apre una porta, la sua porta. In alto sta scritto: l'io non
esiste.
L'uomo non è affatto identificabile con il suo corpo fisico: ecco lo scandalo. Ma
l'uomo non è identificabile nemmeno con le sue sensazioni, emozioni, reazioni, pas
sioni.
Sensazioni, emozioni, desideri non rappresentano la realtà del tuo essere. Sono at
tributi, strumenti, stati d'animo provvisori e mutevoli. Ma non sono te stesso.
Allora, devi ancora meditare e, in posizione rilassata, dire a te stesso: "Io no
n sono il mio corpo fisico, tanto che potrei uscirne e rimanere lo stesso e cont

inuare ad avere una vita autonoma".
Ora puoi dire: "In questo momento, in cui sto tranquillamente meditando, provo u
na sensazione di calma, di abbandono, di benessere". Ma io non sono nemmeno ques
te
sensazioni. Queste sensazioni sono avvertite da me perché il corpo delle emozioni,
 che è il mio secondo corpo, me le rivela ed impone. Ma io potrei vivere ed esiste
re anche al di là di questo mio corpo delle emozioni e delle sensazioni.
Chiamiamo questo secondo involucro 'corpo astrale'.
Ecco le parole necessarie per questa meditazione. E sentirai il tentacolo dell'i
o che, piano piano, si ritrae dal piano fisico e passa al piano astrale, immedia
tamente più interiore.
L'io è un tentacolo.
Ora puoi dire a te stesso: "Io non sono il mio corpo fisico. Io non sono neppure
 il mio corpo astrale".
Ed ecco che il tentacolo si ritrae, si ritira.
Ora ti chiedi: "Che cosa rimane, di me, se non sono mie le sensazioni, le emozio
ni, i desideri che mi animano?, e se esse sono soltanto attributi, strumenti, st
ati d'animo provvisori e mutevoli, ma non sono me stesso?".
Lo scandalo vuole che tu dica, spaventato: "Che cosa è veramente mio, se non sono
miei né il corpo fisico, nel quale mi identificavo, né il corpo astrale, col quale m
i esaltavo?".
E ancora il tentacolo si ritrae, si ritira.
Una voce ti dice, mentre sei così sbigottito, spogliato dei tuoi corpi: "Resta di
te, ed è tua, la cosa più importante, quella che nobilita l'uomo, che lo pone al di
sopra di tutto il creato: resta la mente, l'intelligenza, il pensiero".
Questa voce era dentro di te. Dice: "L'uomo si identifica con il suo pensiero. T
u sei il tuo pensiero".
Ti chiedo: "Ne sei sicuro?".
Continuiamo la nostra meditazione.
Sulla porta sta scritto: l'io non esiste. Io non esiste, in realtà. Eppure ognuno
sente di essere un io. Ogni uomo dice: io sono. Io faccio. Io voglio. Io penso.
"Quindi l'io esiste", conclude l'uomo.
L'io esiste, certamente: esiste fino a quando esiste l'illusione. Perché l'io è un'i
llusione.
Tu puoi dire: "Eppure è tanto presente da costituire
l'anima fondamentale di tante esistenze; eppure è la sola certezza di tante creatu
re".
Ma fino a che punto esiste?
L'io nasce dal senso di separatività. È un prodotto della mente. La mente si sente s
eparata: la mente pensa, tutto il resto è pensato. E tutto ciò che è pensato dalla men
te, è separato da chi pensa. La mente è io, tutto il resto non è io, è non io. E questo
io è la misura, il tiranno e il giudice del non io.
Questo io dice: "Mi piace, non mi piace; questo è bene, quello è male; questo è mio, q
uello sarà mio a ogni costo". Si rivolge all'interlocutore, che sembra il diverso
e il separato da lui, avviando rapporti di scambio a suo vantaggio, almeno spera
to, tessendo reti diplomatiche per ingannarlo quando lo ritenga più forte. Anche l
a preghiera dell'io al suo dio è un'ambasceria diplomatica e una richiesta di scam
bio. Questa è l'azione della mente.
Il fantasma dell'io ha sede unicamente nella mente dell'uomo. È lì e soltanto lì, nell
a mente, che si riassume ed agisce tutta la falsa percezione dell'io.
L'io è il fantasma della separatività.
Ora hai pensato questo: "Il fantasma della mente". La mente, dunque, può pensare s
e stessa come fantasma; tu puoi pensare alla tua mente come ad un fantasma. Ma a
llora, chi è in te che pensa, e può pensare e giudicare la mente?
Sospendiamo ogni giudizio e ascoltiamo la voce.
La voce dice: "Voi che riassumete nella mente tutta la vostra vita di percezione
, voi siete abituati a pensare in termini egoistici. Il pensiero è frutto dell'io,
 intendendo l'avidità, l'egoismo nelle più varie forme".
Chiediamoci: "Come nasce nell'uomo la facoltà di pensare?".
Questa è la nuova meditazione.

La facoltà di pensare, attraverso i regni naturali e fino alle prime incarnazioni da uomo, si sviluppa unicamente attraverso l'egoismo. L'io, l'egoismo, nasce dal sentirsi circoscritti e limitati da tutto quanto è attorno all'individuo.
Ora chiediamoci: "Come può un pensiero egoistico sperimentare ciò che non è egoistico? Come può ciò che è frutto del tempo sperimentare ciò che è senza tempo?".
C'è una sola risposta possibile: "Il pensiero può trascendere se stesso solo abbandonando questo modo di essere. Solo trascendendo il pensiero egoistico è possibile sperimentare la realtà e non più l'illusione.
L'illusione è che ognuno sia separato da tutto.
Ecco: e ancora il tentacolo si ritrae, si ritira.
Vi sono momenti - tu lo sai - in cui tutto in te è calma. Sono i momenti che seguono le grandi tempeste interiori. È allora che l'individuo può sentire non più in termini egoistici e il sentire fluisce liberamente. Oltre il corpo fisico, oltre l'emozione e il sentimento, oltre la mente e i suoi pensieri, oltre l'io ed i suoi inganni, qualcosa fluisce liberamente.
In quegli attimi intensi, dopo le tempeste interiori, gli altri uomini, le altre creature esistono talmente che l'uomo si sente fondere, confondere in essi, fino quasi a scomparire in una totalità indistinta e pacificata.
Ecco: in quegli attimi l'io è trasceso. In quegli attimi altruistici, quando ogni giudizio è sospeso e ogni separazione è trascesa, l'amore fluisce liberamente e indistintamente. In quegli attimi l'individuo è oltre il divenire, nell'essere, e l'io non esiste.
Ora puoi dire: quegli attimi, purtroppo, sono brevi e rari. Poi l'io torna ad imporre la sua legge.
Ma tu ora sai che l'io non esiste veramente. Esiste solo come illusione del corpo, del desiderio e della mente. Ora tu sai che l'io è illusione e non ti identifichi più totalmente con la tua illusione.
Ecco che, immediatamente, tu pensi a quel sentire, a quell'amore, a quello slancio altruistico come a una cosa sublime, e dici a te stesso: oh se riuscissi a realizzare stabilmente in me quel sentire altruistico. Allora sì che sarei divenuto un individuo evoluto!
Ancora una volta ti inganni. Tutte le volte che cerchi di essere diverso da quello che sei, non fai che porre in atto un divenire, non fai che comportarti nello stesso modo egoistico che ti ha portato fino a qui, nell'illusione e nel dolore. Perché tu sai che il dolore nasce dall'illusione dell'io.
Questo modo egoistico di pensare, di desiderare e di agire è stato molto utile, fino ad ora: ma da questo punto deve essere trasceso.
Ecco lo scandalo: tu devi trascendere te stesso.
Se capisci questo - e ora lo capisci - tu puoi questo. Tu puoi trascendere te stesso.
Ora chiedi: "Come posso fare?".
La voce ti risponde: "Qualunque sistema è buono per divenire. Nessun sistema esiste per essere. E tu devi essere".
Questa è la nuova meditazione.
Per compiere questo passo, che ti attende, che prima o poi compirai, oltre te stesso, non serve che violenti te stesso nel senso di rinnegare chi attualmente sei, che cosa desideri e pensi.
Ricorda sempre: l'uomo è ciò che è. Ogni sforzo per cambiare se stesso significa voler portare, in un mondo dove non esiste più l'egoismo, l'egoismo stesso. Significa voler sperimentare un mondo senza tempo con i sistemi e gli strumenti fin qui adoperati per sperimentare il mondo del tempo e dell'illusione.
Ecco che torna, con cadenza ossessiva, la domanda: come fare?
La voce dice: "Ogni attimo della vostra esistenza interiore ed esteriore deve essere attentamente analizzato. Nessun moto interiore deve restarvi sconosciuto. Nessun pensiero, nessuna azione deve essere fatta istintivamente. E anche le azioni compiute senza prima una riflessione debbono essere poi oggetto di attenta meditazione".
In questa analisi senza fine non avrete mai la certezza di ciò che vi ha spinto e vi spinge ad agire; non saprete mai se una azione è mossa e dettata dall'altruismo, dal puro sentire, oppure non è che un moto altruistico mascherato; non saprete m

ai se quel sentimento di benessere e di pienezza, che in rari momenti è dentro di voi, indica il fluire della coscienza altruistica oppure è un momento in cui l'io gode della sua espansione e celebra una delle sue vittorie.
Ma questo non ha nessuna importanza. Non dovete mai dire: ecco, io sono certo di avere raggiunto uno stato più alto, un sentire altruistico. Ciò costituirebbe un divenire.
Voi dovete unicamente e semplicemente tenere una vigile, costante consapevolezza di voi stessi, fare un costante e vigile esame del vostro pensiero. Cercando per quanto è possibile, e con la massima sincerità, di comprendere i motivi per i quali quel pensiero sussiste, senza preoccuparvi se tali motivi possono apparirvi egoistici.
Perché l'egoismo fino a questo punto dell'evoluzione è stata la spinta che vi ha fatto progredire, che ha sviluppato le vostre facoltà, i vostri corpi, la vostra vita interiore. E da ora in avanti, quando in voi comincia a rivelarsi la possibilità di un sentire che fluisca liberamente, è da ora che l'egoismo non ha più ragione di esistere, e potete liberarvene.
Non preoccupatevi se in questa costante analisi di voi stessi non riuscite a capire qual è il vero movente che vi spinge ad agire e a pensare, ma cercate di essere consapevoli di quello che è in voi. Voi siete quello che 'ora' è in voi.
Ora lo sapete: il pensiero, che siete voi, o il pensatore, che siete voi, può sperimentare la realtà solo se trascende se stesso, cioè trascende ogni moto egoistico, cioè trascende l'io. E questo trascendere si realizza ora, o forse tra cento o mille anni, ma si realizza soltanto e sempre nella costante, vigile, attenta consapevolezza di voi stessi.
Ma chi siete voi stessi? Chi veramente sei tu che ascolti?
Ora lo puoi sapere.
La voce non te lo può dire. La voce può solo indicare.
La porta è aperta, è sempre aperta.
Davanti ad ognuno si apre una porta, la sua porta. In alto sta scritto: l'io non esiste. Questa è la verità fondamentale. E questo è lo scandalo.
Si conclude la seconda meditazione: Lo scandalo.

Terza meditazione

Davanti a te si apre una porta, la tua porta.
Disponiti in una posizione comoda.
Se accetterai le indicazioni su chi veramente siamo, su chi veramente sei, allora questa meditazione può essere utile e interessante.
Questa è la prima volta che ascolti qualcuno parlare. Questa è la prima volta che qualcuno parla a te.
Questa è la tua occasione. Sei in una posizione comoda, rilassata. Abbandoni il tuo corpo fisico.
Ripeti mentalmente queste parole: "Tu sei qui ora".
Analizziamo, una alla volta, queste brevi parole: tu sei qui ora.
Tu.
Tu pensi a te stesso e la memoria costruisce, come per incanto, una lunga scheda di dati e connotati di riconoscimento. Tu sei quello che appare, in vari luoghi e in vari tempi, in tutte queste immagini, in tutti questi segni di riconoscimento. Ma poniti, per un attimo, senza memoria, senza ricordi, e chiediti: "Chi sono io?".
Chi sei veramente?
La voce risponde: "Tu sei quello che senti di essere ora. Tu sei qualcosa che sente di essere, di esistere, senza altre notizie e senza altre certezze. Tu sei un sentirsi di esistere unico e solo, impersonale e totalmente presente". Ecco: se ti abbandona la memoria, che è lo strumento di continuità dell'intera rappresentazione, tu sei tu, ora. E basta.
Ora.
Che cosa significa ora?
Ascolta: sei appena sveglio, non sai in quale luogo. Non esistono calendari né orologi. Non ci sono persone alle quali poter chiedere. E tu esci da una lunga dist

razione. Che senso ha dire: ora?
Tu sei, in questo momento, quello che sei, e questo momento non toglie e non agg iunge niente a quello che sei. Il tempo non è in te e non esce da te. Non ti lega e non ti scioglie.
Sei tu ora, e basta. E sei qui.
La memoria ti dà, a comando, i connotati di tempo e, potendo farlo, di luogo. Perc hé così è fatta, la memoria, che le serve un 'prima' per un progetto di 'poi', tale ch e le sfugge sempre l'adesso. Lo ricorderà 'poi': è sempre dopo, la memoria.
Dunque, chi sei tu, ora?
Ora ci sei solo tu, col tuo sentirti di essere, di esistere, senza altri connota ti che questo: io sono.
E già dire 'io' presuppone la somma, vissuta nella simultaneità, delle informazioni mentali su qualcosa che, per durata e riconoscibilità, è detto 'io' dalla stessa men te che tutto questo produce e sostiene.
Ripeti: "Io sono. Io sono qui'.
Ma qui, dove?
C'è un 'qui' insieme ad un 'ora'?
Ascolta: sei appena desto, in un luogo che non conosci, senza cartelli né altre se gnalazioni di identificazione geografica. Per sapere dove sei, devi chiedere, cr edere e memorizzare informazioni ricavate da qualcuno che sappia, per abitudine al luogo, dove tu sei ora.
Ma tu, dove sei? Dove sei veramente?
Che tu sappia, per nozione abituale, il luogo e la via, la città e la regione, la nazione, il continente, il pianeta e il sistema solare, che cosa veramente aggiu nge a quello che tu sei?
Tutte queste notizie aggiungono veramente qualcosa al sentirsi di essere chi sei ? mentre lo sei?
La voce insiste, domanda: chi sei tu veramente?
Nome, cognome, recapito, mestiere, stato civile, famiglia, residenza, età e sesso: tutto questo che cosa aggiunge o toglie a ciò che senti di essere ora e qui, dovu nque e comunque tu sei tu, e nient'altro?
Prima e oltre tutto questo, tu sei.
Fai attenzione. È la memoria che ti lega a quella solida e rassicurante rete di co nnotati sociali e culturali, spaziali e temporali, reali e supposti, dentro la q uale tu sei tutto quello che la mente e la memoria ti riferiscono, ti obbligano a riconoscere e a condividere.
Eppure tu sai, intimamente, di essere tu e basta: tu qui ed ora, e basta. Un 'tu ' senza attributi in un 'qui' senza spazio e in un 'ora' senza tempo.
Perché è questo, è soltanto questo il presente: se tace la memoria, se tace la mente, se tace la paura di perdersi e di confondersi, se tace il mondo e ti spogli di t utto quello che ti sei messo e ti hanno messo addosso. In questo momento, in ogn i momento, tu sei il tuo stesso sentirti di essere. Tu sei la spontanea consapev olezza che questo attimo sentito di esistenza non è non essere.
La voce dice: "Tu sei questo essere, questo sentirti di essere e basta. Tu sei e ssere, in questo attimo sentito intimamente" .
Ora puoi chiedere: ma che cosa è un attimo? Che cosa lo misura, e rispetto a che c osa?
Fai attenzione: è ancora la mente che crea per te il tempo, e te lo porge con un c omando.
La tua mente dice: "Vivi nel tempo, altrimenti non sei!".
La mente vive nel tempo, altrimenti non è. Ma tu non sei la tua mente.
Tu sei essere. E sei vivo. Tutto il resto, tutto ciò che ti lega e ti collega, non sei tu. È la folla dei tuoi attributi e connotati umani. Ma tu sei oltre tutto qu esto.
La voce dice: "Tu non sei tempo, spazio, età, nazione, sesso, carattere, linguaggi o, corpo, storia. Se ti lasci e ti senti vivere, tu sei soltanto essere, sentire di essere". E l'attimo scompare. Il tempo scompare. Tutto scompare.
Tu stesso scompari. Scompari in te stesso, nel puro e semplice sentire di essere , e basta.
Dunque: chi sei tu?

E chi sono gli altri?
Ecco: sei in una posizione comoda, rilassata. Questa è la tua meditazione. Questa è la prima volta che ascolti qualcuno parlare. Questa è la prima volta che qualcuno ti parla: parla a te. Qualcuno ti ha parlato per la prima volta. E ora sai.
E la meditazione continua.
Si conclude la terza meditazione: Tu chi sei?

Quarta meditazione.

La meditazione continua. Lo scandalo continua.
Ora tu sai chi sei veramente. E vuoi sapere, ancora, che cosa accade nel momento in cui l'uomo muore. E vuoi sapere che cosa accade 'dopo'.
Tu vuoi sapere chi muore.
Tutto questo, che fino ad ora è parso il mistero e il proibito assoluto, ora lo pu oi sapere.
La porta è aperta.
Ma per parlare della morte, con semplicità e con proprietà, è necessario cominciare a parlare della vita.
Bisogna cominciare da ciò che è tua proprietà per tutta questa vita, affinché sia questa vita. Intendo dire: il tuo corpo.
Disponiti in una posizione comoda, rilassata.
Concentra la tua attenzione.
Ecco, piano piano si fa il silenzio. La benedizione del silenzio.
Qualcuno, presente tra noi, dirige i nostri pensieri. Qualcosa scende dagli alti piani spirituali, attraverso i piani energetici, per avvolgerci e riequilibrarc i. Non importa chi sia.
Ora sei rilassato. Rilassato.
Può iniziare la meditazione sul corpo dell'uomo. Sui sensi dell'uomo. Chi è verament e l'uomo. Che cosa è veramente la vita. E che cosa è, con semplicità e proprietà, la mor te dell'uomo.
Pensa, per prima cosa, alla tua pelle. Sentila. La tua pelle è una maglia, una gua ina, un involucro esterno del tuo corpo fisico.
L'interno del tuo corpo è interno perché c'è questa guaina che lo contiene e lo nascon de ai tuoi stessi occhi.
Tutta la tua pelle è sensibile. Se è toccata o anche solo sfiorata, tocca e sfiora.
Il tatto è simultaneamente attivo e passivo. Qui più e là meno, il senso del tatto è est eso per tutta la pelle del tuo corpo e lo rende totalmente sensibile.
Ora domandi: "Che cosa fa la pelle, che cosa fa il tatto?".
La pelle ti divide da tutto ciò che non è il tuo corpo, che non sei tu. La tua pelle fa sì che tu ti senta diviso da tutto il mondo delle cose e delle persone. Ti ind ividua, ma ti isola e ti divide.
Quando tocchi qualcosa, quella cosa che hai toccato esiste, e non è te. Pensi: "Io tocco, le cose sono toccate".
Quello che non potrai mai toccare sono i tuoi organi interni, contenuti dentro l a guaina della tua pelle, fino a che appunto restano interni. Invece puoi toccar e, teoricamente, tutto ciò che è all'esterno, fuori di te.
Se qualcosa non si può toccare, la tua spontanea conclusione è che quella cosa non e siste. Infatti, tutto ciò che esiste si può toccare – tu pensi. È fuori di te, e tu lo tocchi.
Se non puoi afferrare e fare tua qualche cosa, puoi però toccarla e dire in quell' attimo a te stesso: ecco, io l'ho toccata e quindi esiste. Non ne eri completame nte certo, l'attimo prima.
Anche il fuoco esiste perché, almeno una volta nella tua
vita, lo hai toccato e ne sei rimasto scottato. Quindi tu pensi: il fuoco scotta .
Ha un grande potere, il tatto. Ha il potere di creare, anche nel buio, gli ogget ti, le forme, i corpi, e di dichiararli esistenti, presenti.
Dimmi: se tu non avessi il senso del tatto, come potresti dire che tutto il mond o delle forme e dei corpi esiste?
Certamente la vista, l'udito, l'olfatto e il gusto ti farebbero sentire vivo, pr

esente, immerso nella vita. Ma pensa solo per un attimo a che cosa accadrebbe se tu non avessi il senso del tatto.
Pensa, solo per un attimo, alle tue dita cieche!
E adesso ringraziamo il tatto.
Se potesse parlare, che cosa ti direbbe l'olfatto?
L'olfatto direbbe: a me e grazie a me arrivano gli odori, i fetori, i sentori di tutto ciò che è là, fuori di me.
Il senso dell'olfatto prova e garantisce che le cose, gli oggetti e le creature emettono dei segnali olfattibili grazie ai quali tu li individui, li distingui, li cataloghi, li respingi o li cerchi.
Pensati, solo per un attimo, senza l'olfatto, con il naso cieco. Allora tu vivresti in un altro mondo, inodore ed anzi indifferenziato per tutto quanto riguarda gli odori e anche i ricordi degli odori.
Stiamo arrivando, senso dopo senso, a capire che il mondo sembra là, fuori di te, e tu qui, con i tuoi sensi, a testimoniare grazie a questi tuoi sensi che il mondo esiste.
Dunque: il mondo esiste perché i tuoi sensi ne testimoniano l'esistenza, le forme e tutti gli altri attributi. Tu pensi: il mondo è là, io sono qui.
È la verità, questa, o è solo l'apparenza?
La voce dice: "Prova a pensare, per un momento, che il mondo non è là, fuori di te, già esistente, reale, oggettivo e stabile. Prova a pensare che il mondo, come a noi sembra, siamo noi a crearlo, con questi nostri comunissimi sensi, quelli che madre natura ci regala: anzi, ci presta. Prova a
pensare che siamo noi a crearlo e poi a pensarlo creato".
Questo lo si capisce meglio se veniamo a parlare degli altri sensi.
E parliamo dell'udito.
Se potesse parlare, che cosa direbbe l'udito?
Direbbe: "È qui, a me, che giunge il suono di tutto ciò che è udibile, di tutto ciò che è fuori di me, nello sconfinato rumoroso altrove del mondo esterno".
Dimmi: "Ma è veramente esterno a te, all'uomo, il mondo delle cose, delle forme e delle persone?".
Prova, per un attimo solo, a pensarti completamente privo del senso dell'udito.
Non è una esperienza rara: il mondo è pieno di sordi.
Allora, che cosa succede se l'udito, se gli orecchi scompaiono?
Succede questo: il mondo non suona, non risuona più. Non c'è più un mondo esterno di suoni e di echi. Cade la distinzione fra te, l'ascoltatore, e tutto il resto del mondo che non è te e che emetteva continuamente suoni.
È l'udito a garantire che gli oggetti e le persone emettono dei segnali acustici, grazie ai quali li individui e li distingui, li cerchi e li respingi. Se l'udito ti viene a mancare, il mondo cambia completamente. È un altro mondo, nel quale tu vai ad abitare in silenzio perfetto, totale, non umano.
E adesso che sappiamo questo, ringraziamo l'olfatto e l'udito.
Ora puoi entrare in possesso di un nuovo concetto: questi tuoi sensi così comuni, naturali, dei quali in condizioni normali non si parla mai, creano il mondo dell'uomo.
Dimmi: senza di loro, in che mondo vivresti?
Poniti questa domanda: "Esisterebbe ancora un mondo, un qualsiasi mondo esterno, se tu non avessi questi sensi che lo percepiscono?". Veramente questi sensi lo percepiscono, come Si pensa comunemente, o non sono piuttosto loro a crearlo? E se così è, che fine fa la nozione stessa di 'mondo esterno'? Esterno a chi? a che cosa?
Tutto sarà ancora più evidente se veniamo a parlare del senso della vista.
Pensa, solo per un attimo, al mondo dei ciechi. Non è davvero un altro mondo, il mondo dei ciechi?
Sia ringraziata la vista.
Sei in una posizione comoda e rilassata. Ascolti qualcuno che per la prima volta parla a te; è la prima volta che ascolti qualcuno parlare.
L'occhio è qualcosa che unisce il vedente al mondo visibile, con tutte le sue forme e con tutti i suoi colori.
Ma la scienza sa che il mondo non ha colori, non è colorato come sembra. È la mente

che, ricevendo le immagini del mondo, le colora e, per spontanea magia, le fa ve
dere colorate.
I daltonici, gli attinici, vedono altri colori rispetto a quelli abitualmente le
gati alle parole 'rosso', 'verde', 'giallo' e così via. I daltonici non ne vedono
qualcuno, gli attinici non ne vedono nessuno e il loro mondo è grigio. Per gli alt
ri, il mondo non è grigio ma è colorato. È questa la loro illusione.
In realtà, il mondo non è colorato e non sono gli occhi in quanto tali a dare i colo
ri al mondo: è qualcosa oltre gli occhi, è la mente che colora il mondo.
In realtà, il mondo è incolore.
Togliamo i colori. Rimangono le forme, le immagini, le cose.
L'occhio è lo strumento magico per impossessarsi di immagini, per empircene la mem
oria, per fare scorte di mondo, di cose, di ricordi.
Se il senso della vista parlasse, che cosa direbbe?
Direbbe questo: "Io sono qui, a occhi aperti, e garantisco chi ha la vista che l
ui è qui, e guarda, e là, fuori di lui, c'è tutto quanto sia guardabile, guardato, des
iderabile, indesiderato. Io divido il mondo: fra chi guarda e ciò che è guardato. Io
faccio il bello e il brutto, il prossimo e il lontano".
L'occhio ruba, si dice. In effetti, ruba le immagini di tutto ciò che è prossimo, ni
tido, vistoso, colorato. Mentre ciò che è remoto, ai limiti della sua portata, sfuma
ed offre di sé immagini ambigue, di sogno, di fumo, quasi senza corposità. E l'occh
io ruba anche quelle, appena può.
Pare davvero che il mondo corposo sia quello più prossimo a chi guarda, alla sua v
ista; mentre il mondo lontano dagli occhi è quasi incorporeo, evanescente.
Ora rifletti: se tu sei nel buio, nella notte, oppure chiudi gli occhi che hai,
che cosa succede?
Ora devi rispondere: il mondo delle immagini scompare. E solo la memoria può ancor
a garantirti che quel mondo di immagini è là e ti aspetta appena riaprirai gli occhi
.
Dimmi: ma i ciechi, ai quali quel mondo delle immagini non spetta, che non li as
petta perché non hanno gli occhi, ma i ciechi che cosa sanno di quel mondo? Esiste
, per i ciechi, il mondo delle immagini, delle forme, dei colori, delle corposità
e delle evanescenze?
Per essi quel mondo non esiste.
Ma allora, non solamente gli occhi inventano, attraverso la mente, i colori del
mondo, ma inventano la consistenza, lo spazio, l'intera geografia del mondo. Gli
occhi creano, inventano il mondo. E poi, per magia, ti dicono: il mondo è là.
La meditazione continua.
Ora sono io a chiederti: "Chi ti aveva detto, prima di ora, che sono i sensi a c
reare il tuo mondo?".
Eppure è così. Questo mondo che sembra là, mentre tu sei qui; che sembra così corposo, r
eale, tangibile, con le sue leggi e i suoi cicli di esistenza, con i suoi stella
ti e le sue distese d'acqua, col suo passato e il suo presente, è una creazione de
i tuoi, dei miei, dei nostri umanissimi sensi.
Siano ringraziati i sensi.
Se tu potessi interrogare il senso del gusto, che cosa ti direbbe?
Direbbe: qui è la vera conoscenza del mondo. Qui è il primo criterio di giudizio e d
i validità: il bene buono ed il
male cattivo, il morbido e il duro, il dolce e il salato, l'acerbo e il maturo,
il liquido, il solido e il gassoso. Tutto comincia e tutto finisce qui, nella bo
cca.
Tutto è cibo. L'uomo è onnivoro, perciò è l'ultimo e il sapiente. L'uomo può scegliere, pe
rciò il mondo è offerto alla sua scelta.
La bocca dice che l'uomo è signore e padrone del mondo. L'uomo fa tutto per la sua
bocca.
Il mondo è là, fuori di lui, diviso e diverso da lui. Le mani toccano il mondo; gli
occhi lo pesano e selezionano, lo desiderano e lo scelgono, gli orecchi misurano
le distanze del mondo e lo avvertono, lo minacciano e lo mettono in stato di di
fesa. Il gusto aggiunge a tutto questo: io ricevo il mondo e lo mangio. Se non m
i piace, lo sputo. Il mondo è mio.
Questo dice la bocca.

E ora dimmi: ma se la bocca non fosse, se non si aprisse sul volto con le sue la bbra, i suoi denti, la sua fame, il suo gusto, la sua sete, la sua parola – che ne sarebbe del mondo?
Chieditelo ancora, fai tuo questo interrogativo: esisterebbe ancora un mondo, un qualsiasi mondo esterno, se l'uomo non avesse questi suoi sensi che percepiscon o il mondo? Ma allora, la funzione dei sensi è quella di percepire il mondo estern o, come l'io pensa, o non piuttosto quella di inventarlo, di crearlo? E se così è, e d è così, che fine fa la nozione stessa di mondo esterno? Esterno a chi?
La meditazione continua.
Abbiamo parlato con semplicità e proprietà della vita. Ora tu vuoi sapere che cosa a ccade nel momento in cui l'uomo muore. E che cosa succede 'dopo'. Tutto questo, che sembrava segreto e proibito, ora lo puoi sapere. E lo saprai.
Ora sai che cosa sono i tuoi sensi, chi sei tu veramente, che cosa è il mondo, che cosa è l'esistenza dell'uomo nel mondo. Concentra la tua attenzione su ciò che ti è s tato detto. E stato detto a te. Tu solo hai ascoltato. E ora tu sai.
Ora che sai tutto questo, potrai sapere che cosa accade ad ogni uomo, che cosa a ccade a te, oltre la vita.
La meditazione continua. Lo scandalo continua.
Si conclude la quarta meditazione: I sensi.

Quinta meditazione

Disponiti in una posizione comoda. Concentra la tua attenzione. Qualcuno, presen te tra noi, dirige i nostri pensieri, ci scioglie e ci lega.
Ora sei rilassato. Disteso.
In questo abbandono delle tensioni il tuo essere si solleva dal peso quotidiano. Le tue angosce ti abbandonano e tu godi di una serenità ristoratrice. Deponi il t uo fardello e trai un sospiro di sollievo.
La meditazione continua.
Preparati a uscire da tutto, in silenzio.
Un uomo perde l'olfatto.
Rimane la memoria degli odori. Gli manca il segno della presenza di tutto ciò che gli è esterno secondo l'olfatto. Perde un senso della presenza del mondo esterno.
Un uomo perde la vista.
Rimane la memoria degli oggetti e della loro distribuzione tridimensionale e pro spettica attorno a lui. Perde il senso e la prova della sua centralità.
Perde lo spazio. Perde il senso della progettazione spaziale da qui a là, da se st esso ad ogni altrove, da se stesso a dovunque sia visibile qualunque cosa del mo ndo.
Il mondo intorno a lui non esiste più che come sospetto, come notizia portata da a ltri, come tatto e gusto di cose ad una distanza sempre troppo minacciosamente r avvicinata rispetto al suo corpo, alla sua sensibilità.
Un uomo perde il tatto.
Rimane la memoria delle cose esterne a lui secondo il tatto, la memoria del suo stesso essere corporeo. Perde il suo
corpo. Perde la sua centralità di materia personalizzata e sensibile.
Perde il contatto con gli altri, l'alterità, la presenza degli altri. Perde la sua presenza con gli altri e grazie a loro. Egli non termina più in un punto, dal qua le comincia tutto ciò che egli non è. Perde se stesso e il mondo.
Un uomo perde il gusto.
Rimane la memoria dei sapori delle cose. Perde le cose.
Si ciba di immateriali, inodori, insapori, imprendibili quid dei quali non sa nu lla. Come afferrarli? È senza tatto. Come individuarli? È cieco. Come distinguerli? È senza olfatto.
Perde labbra, denti, gola, corpo e sue funzioni. Perde il tempo, in quanto non p uò più usarlo.
Un uomo perde la deambulazione.
Rimane la memoria dello spazio e di lui nello spazio. Perde la distanza, lo spaz io, la sua centralità rispetto a tutto ciò che sembrava spontaneamente a portata del suo braccio, della sua presa, del suo andare a prendere nel mondo.

È completamente solo.
Un uomo perde l'udito. Perde la voce. Rimane il ricordo della sua voce, di tutte le voci. Perde la possibilità di chiamare, di chiedere, di volere, di progettare l'esistenza mediante ordini e richiami.
Perde il silenzio come alternativa ai suoni, al suono. Il suo silenzio è perfetto. E non è silenzio: è il vuoto.
Un uomo ha perso spazio, tempo, presenza, centralità, corpo, distinzione tra esterno e interno. Ha perso ogni prolungamento verso il fuori di se stesso, ogni filtro e misura.
Tutto ora gli è estraneo, di tutto quello che credeva più suo, che credeva se stesso.
Tutto è immoto, inodore, insapore, intoccabile, invisibile, improponibile se non come memoria. E la memoria sbiadisce.
Un uomo ha perso la memoria.
Ecco, ha perso l'ultima traccia di sé nel mondo, nello spazio e nel tempo. Non esiste più. Non è mai esistito. Non è mai esistito niente fuori e dentro di lui, prima e dopo, corposo e sottile, vissuto o immaginato, proprio o altrui.
Dimmi: che cosa rimane a quest'uomo?
Quest'uomo ha perso tutto. Ma è vivo.
Ha perso tutto ciò che per lui era la vita. Ma è ancora vivo. A quest'uomo rimane il sentirsi di essere: di essere, appunto, vivo.
È un sentirsi di essere incorporeo, incolore, inodore, inconsistente, non spaziale, non temporale, continuo, omogeneo, non più riferito a qualcosa di esterno a lui, a niente di materiale, oggettuale, sensibile.
È un sentirsi di essere come pura essenza, vuota di ogni attributo e di ogni funzione.
Senza più alcun senso fisico, rimane tuttavia a quest'uomo il senso di essere vivo: o meglio, il senso di essere così come è, ciò che è – e basta.
Quest'uomo è "io sono", "io mi sento di essere", e basta. Non è più un uomo, se uomo significa tutto quello che ha perso. Non è neppure un io.
Chi è quest'uomo?
Quest'uomo è l'uomo zero.
Tutto ciò accade con il morire del corpo.
L'esterno si sottrae ai sensi fisici. I sensi lo creavano.
Egli non è mai stato, pur essendo stato. Egli è per altri, pur non essendo per nessuno. Egli scompare in se stesso.
È tutto in se stesso. È soltanto se stesso.
Sentirsi di essere, cioè la coscienza di esistere, è ciò che rimane e prosegue oltre il corpo, oltre i corpi, abbandonati come strumenti ormai inutili, come occasioni e parentesi chiuse. La coscienza di esistere resta, libera dal corpo, oltre i corpi, oltre i sensi e le varie rappresentazioni del mondo che i sensi creano ed impongono attraverso la mente.
E adesso?
Egli forse dormirà. Dormirà, quel sentirsi di essere, per riposarsi del cambio d'abito che la vita gli impone per essere vivo oltre la vita.
Forse si risveglierà con un altro abito di sensi e di immagini diversamente rivelatrici e illusorie.
Forse apparirà, con altri abiti e altri ruoli, sulla stessa scena, insieme agli stessi e come lui irriconoscibili personaggi della stessa inesauribile rappresentazione: la vita.
Non sarà lui, ma quel sentirsi d'essere, a tornare. E tornerà dove non è mai stato. E sarà chi è sempre stato.
Solo la vita continua. Non ha mai avuto inizio, non avrà mai fine. Il mondo non esiste. Il mondo è la creazione di chi esiste, mentre esiste, per chi esiste.
I sensi creano il mondo. Poi i sensi svaniscono.
Puoi chiedere: che ne è di quest'uomo? L'uomo zero?
Rimane di lui ciò che non è nato con lui e non è morto con lui. Rimane, oltre ogni apparizione ed ogni sparizione sulla scena rivelatrice e illusoria del mondo, il sentirsi di esistere, di essere. Di essere qui, ora.

Un qui senza luogo, un ora senza tempo.
Rimane l'essere senza altri attributi. Rimane la vita.
Fino a che, libero, senza più necessità di veicoli sensori, senza percettori e senza prolungamenti, sarà quello che in realtà è sempre stato e che è, eternamente: puro sentirsi di esistere. Pura coscienza di sé, senza interno né esterno vuota di ogni connotato e attributo che non sia, appunto, la piena e perfetta coscienza di sé.
Essere divino. Beatitudine. Essenza. Altro non si può dire.
Puoi chiedere: che cos'è la piena coscienza di sé?
È la perfetta consapevolezza che è illusione il prima e il dopo, la vita e la morte, il se stesso e gli altri, la pietra e il superuomo, il soggetto e l'oggetto, il mondo e i mondi. Perché tutto è uno, e nessuno in particolare.
Solo l'uno esiste. E tutto è uno.
Questo accade all'uomo oltre la sua morte.
Queste sono notizie date a te perché le devi sapere. Questa è la tua meditazione.
Forse è questo che accade. Ma le parole non dicono niente oltre la vita dell'uomo, che le ha create per la vita. Le parole non dicono il silenzio.
E queste sono le notizie del silenzio
Forse è questo che accade oltre le parole. Ma sono soltanto parole. Quello che accade non si può dire. Lo si può soltanto vivere. È vita oltre la vita e oltre tutte le parole della vita.
Eppure queste parole, che forse non dicono niente, sono le parole che tu devi sapere: per vivere e per morire, e per non morire.
Perché la morte non esiste.
Ma soltanto le parole dicono questo: la morte non esiste. Le parole possono essere credute o non credute, e tu sei libero di ascoltare o di non ascoltare.
Non ci sono vere parole per dire: la morte non esiste.
Le parole che dicono questa verità possono sembrare le parole più menzognere.
Eppure posso rivolgerti solo parole, se tu vuoi ancora ascoltare. Tu puoi ascoltare soltanto parole. Il silenzio non parla.
Ti ho detto le parole del silenzio. Ora sono tue. Puoi farne quello che vuoi, quello che puoi.
Ma il silenzio ora è in te. Il silenzio in te parla, senza parole, e dice, senza parole: la morte non esiste.
Eppure la morte esiste.
Questa è la verità. Questo è lo scandalo. Questo è il silenzio. Questa è la meditazione. E la meditazione continua.
Si conclude la quinta meditazione: L'uomo zero.

Sesta meditazione

Chiameremo questo incontro "Chiedete e vi sarà dato. Bussate e vi sarà aperto". Infatti, la porta è sempre aperta.
L'uomo zero ha forse delle risposte per voi.
Che cos'è la vita dell'uomo?
La vita dell'uomo è l'esistenza dei suoi sensi, attraverso i suoi sensi. L'uomo nascendo ha in dotazione dei sensi. Quando gli vengono sottratti, è il morto. Il corpo, senza i sensi in funzione, si scioglie.
Altra vita si impossessa di quel corpo smesso, vita sottoumana, sciolta dalla finalità propria dell'uomo. E la finalità è che l'uomo vive e muore per nascere spiritualmente. Muore quando termina la vita da uomo, che unifica e trascende l'attività di tutte le parti componenti. L'attività delle parti inizia con la sua nascita ed è a lui asservita, destinata. Poi questa macchina fisica va in pezzi, sciolta dal legame finalistico che l'ha fusa in uno.
Che cosa sono i sensi?
I sensi sono l'uomo. Ma l'uomo è più dei suoi sensi. Tuttavia, senza i sensi non c'è l'uomo. I sensi fanno vivere l'uomo anche oltre i sensi. I sensi sono un veicolo e un limite. Oltre di loro c'è l'oltre della vita fisica. Con altri sensi.
Che cos'è la morte?
Avete capito, e forse compreso, che la morte non esiste. Eppure si muore. Tutto eternamente è, e tutto è eterno scomparire. Questo è l'enigma che nessuna parola può sci

ogliere. Non lo scioglie la fede. Lo scioglie solo la logica. Ma chi insegna la logica? E chi la vuole imparare? La logica fa paura.
Credi nella sopravvivenza? Che cosa sopravvive?
Noi tutti siamo testimoni della sopravvivenza. Di che cosa? Abbiamo appena ascoltato: non sopravvive l'occhio, il palato, la mano, l'orecchio, il naso, il passo, la fame e la sete. Di tutto questo, che sembra tutta la vita, non sopravvive nulla, tranne un ricordo destinato come tutti i ricordi a morire, tranne una nostalgia che è l'ultimo dolore della vita trascorsa e, forse, è la sola paura della morte che sopravvive anche alla morte.
Allora, che cosa rimane, se i sensi e le loro creazioni, cioè il mondo illusorio, scompaiono come fumo al primo vento?
Sentiti ora, qui, e saprai che cosa sopravvive. Resti tu in quanto ininterrottamente ti senti esistere: ne hai la coscienza, l'intima presenza, l'intima certezza. Tu sei sentirsi di esistere. E questo sentirsi di essere vive ininterrottamente, non nasce e non muore, assiste al nascere e al morire.
Non resta nient'altro?
Nient'altro, dici? Ma è questo sentirsi di esistere che sei sempre stato, che sei e che sarai sempre. Tu sei questo sentire, e basta. Questo tu sei, oltre i sensi, i sentimenti, i desideri, i pensieri: oltre tutto quello che credevi sostanza ed è solo attributo, qualità, indispensabile inganno per la vita. Oltre tutto quello che speravi eterno e destinato a sopravviverti, e invece vedi come scompare e ti abbandona; oltre tutto questo, resti tu come 'sentirsi di esistere', carico di tutte le esperienze vissute e divenute insensibilmente te stesso, tua stessa coscienza, tuo essere più comprensivo e più ricco.
Di chi furono quelle esperienze che mi hanno arricchito e ora sono la mia intima ricchezza?
Di chi furono i sensi, i sentimenti, i desideri, i pensieri sentiti nel tempo e che ora sono in te oltre il tempo, come puro sentire? Di chi fu tutta questa vita, chissà quando e come vissuta in questo mondo apparente, che ora è in te come tuo tesoro impersonale e straniero al mondo, inadoperabile se non per amore, dato che per amore l'hai ereditato? Di chi è questo tesoro di sentire, questo sentirsi di essere così carico ed esperto, che ora e adesso è in te?
È davvero importante che un remoto 'tu' sia vissuto, che tanti lontani e dimenticati 'tu' vivessero – per il tu che sei adesso – quelle passioni e quei pensieri che furono, per lo spazio di un mattino, la vita di qualcuno?
Davvero non ti piace, anzi ti repugna essere una comunione, una fusione di vite che in te sono vive sempre perché tu le contieni e da esse trai tutta la vita che sei, del loro cibo ti nutri e ti sostieni?
È davvero importante pensare e pretendere che tu sei
sempre stato, che tu sarai sempre, perché eterno sei tu, tu eternamente solo lungo un solitario sentiero verso l'alto? È questa la tua sopravvivenza, è questa la tua reincarnazione, sempre con la stessa carne, più o meno?, la stessa persona?
Ma allora, che cosa è la sopravvivenza?
L'io non può sopravvivere, semplicemente perché è un fantasma, un'idea della mente, un sogno e forse un incubo notturno che, con la morte, svanisce. È l'uomo se ne libera. Ma dal fango dell'io spunta il fiore della coscienza. E tu in verità, sei coscienza, sei solo la tua coscienza. Questo è il sentirsi di esistere, la coscienza di esistere: il fiore.
Tanti, che non furono te, naturalmente, ma ora sono in te, costituiscono il tuo sentirti di esistere; tanti, che sono te e sono fusi in te, scomparsi perché tu apparissi, compongono il tuo sentirti di esistere ora.
Tutti formano e formiamo il sentirsi di esistere di tutto ciò che esiste e, per questo, sente. Non senti, non capisci che tutto è tuo?
La voce dice: "Se mancasse la coscienza d'essere, che nella sua forma più elementare è solo sensazione, mancherebbe l'esistenza. Se non si esiste, non si può sentire. E se si sente, vuol dire che si esiste". Questa è la sopravvivenza.
E così poco?
Sì, è così poco che, nella tua coscienza d'essere, è tutta la coscienza e tutto l'essere e tutto il sentire a te qui ora possibili, che tu stai vivendo. Quanti, quanti vissero, perirono, sentirono, affinché tu, ora, senta di esistere e, quindi, esist

a! Lo capisci? Essi sono i tuoi anelli. E anche tu sei anello.
L'essere totale, il sentire totale, la coscienza totale è, per concludere l'esempi
o, l'intera catena del vivente, dell'esistente.
E dimmi, tu pensi che la catena sappia tutto di tutti i suoi anelli?
Li sente, certo, perché è sentire totale, perché li contiene e ne è composta, perché è tut
i suoi anelli mentre è se stessa, ed è se stessa oltre tutti gli anelli che sostien
e. Ma
che sa di ognuno di essi? Sa, di ogni anello, di ogni io, anche muto e inespress
o, quello che l'anello sente di se stesso. Ecco, mio caro scontento: tu componi,
nell'essere totale, il sentire totale; e lo componi armoniosamente sentendo te
stesso ora, alla fine e all'inizio dei tempi illusori, alla fine e all'inizio de
lla creazione che mai fu. Perché la creazione è ora.
Non ti spaventare: tu stai dalla parte del creatore, come creatore, e dalla tua
parte, come creatura. Ecco, questo sei tu: creatore e creatura. Che cosa può sopra
vvivere?, che cosa muore?
Questa è la tua meditazione.

Settima meditazione

Perché oggi possiamo sapere tanto?
Questo è il tempo della rivelazione, cioè letteralmente della 'apocalisse'. La Sfing
e, simbolo di silenzio, non è più muta. Gli antichi sapienti sapevano che l'uomo il
quale non sappia comprendere la verità al di fuori del proprio io, inevitabilmente
la travisa e crea una verità soggettiva, rimanendo legato ad essa e così autolimita
ndosi.
Che cos'è la verità? È la visione reale del tutto, nella quale sparisce ogni senso di
separatività ed ogni soggettivismo. Allora gli antichi sapienti, per prevenire que
sta naturale tendenza dell'uomo, crearono dei monumenti alla verità, i quali sono
muti per il profano e sono invece eloquenti in modo inequivocabile per chi sa in
tenderli.
La Sfinge è uno di questi monumenti. Le religioni custodiscono molti di questi ant
ichi monumenti, pur senza comprenderli: essi sono universali e, per questo, cont
rari ad ogni divisione religiosa.
Oggi i tempi sono maturi. I tempi corrono parallelamente a quanto si esprime nel
le parole di fuoco dell'Apocalisse. I sigilli cadono uno ad uno. Le chiese sorgo
no e tramontano seguendo il piano divino che Giovanni, il veggente dell'Apocalis
se, vide e trascrisse.
Che cosa possiamo comprendere oggi dell'Apocalisse?
Essa non è la profezia degli eventi cronologici umani, ma è la storia della lotta tr
a lo spirito e la materia, tra la carità e l'egoismo, tra la scienza e l'ignoranza
.
Le sette chiese, i sette sigilli, i sette angeli, le sette trombe, i sette cande
lieri, le sette coppe, le sette teste della Bestia, simbolizzano tutti le sette
età attraverso le quali passa la chiesa universale, la quale è cosa ben diversa da q
ualsiasi chiesa.
Che cosa possiamo sapere oggi?
L'opera del Cristo non sta scritta in nessun libro, e i libri non sono più letti.
Il Cristo vive in ciascuno di noi come principio e trionfa ogni volta che trionf
ano amore, altruismo e carità.
Dice la sapienza: vince la forza, ma l'intelligenza vince la forza e lo spirito
vince l'intelligenza.
Di questa storia ha scritto Giovanni: la storia dell'animo umano. Le sette chies
e sono le sette età dell'animo umano, attraverso le quali passa l'umanità - per la q
uale il Cristo è venuto - prima della iniziazione generale.
Dice la leggenda che la spiegazione dell'Apocalisse è un segno dell'avvicinarsi de
gli ultimi tempi. Possiamo noi essere degni di questa rivelazione.
U libro della verità si apre successivamente. Man mano che cade un sigillo (cioè tra
scorre un'età) si ha una nuova luce (appare una stella), è proclamata una nuova veri
tà (la tromba), è instaurata una nuova chiesa (il candeliere), è suscitata una nuova p
otenza (l'angelo), avvengono guerre e flagelli (la coppa ricolma di sangue).

Noi viviamo la fine della sesta età. Qualcosa è annunciato. Dice il verbo: 'Io scriv
erò il nome della nuova Gerusalemme accanto al nome del vincitore e ad esso insegn
erò il mio nuovo nome". Si tratta quindi di una nuova rivelazione. Noi la stiamo v
ivendo.
Dopo queste sette età, ecco la chiesa universale che Giovanni ha visto. L'Uomo bus
serà alla porta di ciascuno e chi aprirà farà cena con lui, e lui con esso.
Questa è la legge dal principio alla fine.
Di poi il grande riposo, riposo che si estende a tutto il creato, il riposo dell
'Uomo.
Questa è la rivelazione, cioè letteralmente l'Apocalisse, il libro della scienza dei
 simboli. La Sfinge non è più muta. Ma chi ascolta?
Questa è l'ultima meditazione.

12

Mi chiedi se è possibile definire il superuomo, oltre l'illusione che sia una sort
a di uomo moltiplicato e finale.
Il poeta, di cui ti ho parlato dando me stesso come esempio, lo intuisce. In gen
ere, lo si scambia con un altro e lo si invidia per il potere di cui è spontaneame
nte dotato.
Prendersi per un superuomo è il più divertente degli abbagli.
Avviciniamoci al tema con questa formula: a minima provocazione massima reazione
, a massima provocazione minima risposta, ecco, tra l'una e l'altra c'è la storia
dell'evoluzione umana, diciamo dall'uomo al superuomo.
L'uomo pare, nell'ordine esatto della natura, l'intruso e il disordine, proprio
a questo destinato. Il suo passaggio è irruzione, violenza, squilibrio. Ma questo,
 che tanto sgomenta e fa soffrire gli animi sensibili, è appunto il suo compito e
la sua precisa funzione. L'uomo, cioè il disordine, ha in se stesso un destino che
 si deve compiere e che si compirà, come fine naturale: essere quell'ordine che ne
ppure gli appare, se non come fuggevole miraggio.
Il superuomo che obbedisce all'ordine totale, nel senso
che consente liberamente e amorosamente, è l'ordine perfetto della natura, del dis
egno totale. E mentre non può disordinare - anche ecologicamente non fa niente che
 ecceda, per difetto o per eccesso, dal suo ruolo 'invisibile' - agli occhi dell
'uomo in evoluzione e cioè al grande disordinante può sembrare, proprio per questo,
un trasgressore, un alieno, un pazzo o, suprema onta, un insignificante inevolut
o.
Nell'essere del superuomo c'è l'ordine contenuto e trasceso in quanto essere divin
o, alla soglia dell'essere consapevolmente divino. Insomma: il superuomo è l'ordin
e stesso che l'uomo disordina. Ecco perché può apparire lontano sia agli occhi dell'
invidia che a quelli del disprezzo. Ma sia l'una che l'altro sono disordine, cioè
grossolana reazione a sottile provocazione.
La coscienza del superuomo, anzi, la coscienza superumana, contiene in se stessa
, lungo una scala di minori ampiezze e sottigliezze fino al grado zero della cos
cienza di pietra, contiene l'intera coscienza dalla potenza all'atto, dalla natu
ra all'uomo e oltre l'uomo. Il superuomo contiene in sé, simultaneamente, individu
ata, tutta la coscienza, tutto l'essere naturale ed umano sul punto di fondersi
all'essere divino.
Quando il grande fiume si immette nell'oceano contiene in sé i ghiacciai, le casca
te, i ruscelli, i canali, i fiumi che lo compongono, ma è oltre tutta l'acqua e i
detriti e la fauna che reca con sé: è appunto e soltanto un grande fiume disteso e t
ranquillo nella sua foce. Questa foce è il superuomo.
Tutto l'ordine della natura e tutto il disordine umano; tutti gli dèi della paura
e i mostri della necessità; le leggi della materia densa e delle materie più sottili
; tutto il bene e tutto il male sono in lui, coscienza raggiunta, uomo liberato,
 uomo in realtà. E mentre c'è tutto questo, non c'è niente di tutto questo: c'è solo l'o
ltre di tutto questo. Ed egli è tutto ciò che gli è antecedente secondo la logica
dell'evoluzione, dall'inizio alla conclusione di un cammino di coscienza che, or
a, è simultaneamente ed immediatamente in lui, senza nessun ricordo particolare. L
a sua attenzione, infatti, è oltre di sé. Come il grande fiume non ricorda niente de

i ghiacciai, dei ruscelli e dei piccoli fiumi che lo compongono: la sua attenzio
ne è l'oceano, lì, che lo accoglie.
Il superuomo è natura, regno umano, legge, e oltre. Con lui comincia la vera stori
a dell'uomo, dell'uomo vero. E questa storia non è mai stata narrata perché non è narr
abile. Da chi? E perché?
A presto.

13

Capisco che è difficile – anzi, tu dici 'impossibile' – accettare la nozione di co
scienza, di essere, come 'contenuto e trasceso' individualizzato al punto che il
superuomo – restando al nostro tema – contiene e trascende l'essere di tutto qu
anto gli è antecedente nella logica dell'evoluzione.
Ma allora, si domanda l'uomo, "ammettendo che io sia inevoluto, questa logica vu
ole che l'evoluto mi contenga? che io sia contenuto e trasceso nella sua coscien
za? Ma allora, io che ci sto a fare nel mondo se c'è già chi testimonia, chi ora viv
e l'evoluzione alla quale tendo e alla quale sono destinato? Chi sono io?".
Terribili domande, lo capisco. Un uomo è meglio che non sappia tutto questo. Per f
ortuna, anche se lo viene a sapere non lo comprende, diciamo che è naturalmente pr
otetto dal fuoco che lo brucerebbe.
I maestri dicono questo, certo è questa la verità della coscienza; ma siccome è una ve
rità inaccettabile dall'uomo, che si sentirebbe contemporaneamente rigagnolo e gra
nde fiume, qui a faticare tra i ciottoli e là a gettarsi nell'oceano qui parte e là
tutto, qui illusorio scorrere e là reale abbandono, questo eccesso di consapevolez
za impossibile a sostenersi fa sì che l'uomo concluda: I maestri rivelano certo un
a verità, io la accetto e la ringrazio, ma non posso né comprenderla né accettarla e q
uindi la accetto per fede".
Chi sia, per sua attuale fortuna, esente dal dover accettare l'esistenza di maes
tri, di dettati così estremi e scompaginanti, non ha bisogno neppure di quell'atto
di fede: sogghigna, compatisce tanta assurdità e ritorna tranquillo ai suoi affar
i.
L'opposizione ha dalla sua una logica inoppugnabile: "Ci vorranno pure i ghiacci
ai e i ruscelli, 'prima', affinché ci sia 'poi' il grande fiume. E quindi, ammette
ndo sia pure con difficoltà che io sia il ruscello, sono indispensabile al grande
fiume per portare tutto il mio gelo al caldo abbraccio dell'oceano. Mi dovrebbe
ringraziare, semmai, e non sentirsi tanto superuomo! ".
Il fatto è che quel 'prima' e quel 'poi' sono in realtà simultanei. Il ruscello scor
re eternamente, e non è mai altro che quel ruscello. E anche il grande fiume si ab
bandona eternamente all'oceano, che eternamente lo aspetta, lo accoglie e non lo
ringrazia. 'Prima' e 'poi' appaiono, ma non sono. Se il ruscello avesse una men
te umana, direbbe certamente, con orgoglio, 'io diventerò un grande fiume!'. Così il
grande fiume, se avesse una mente umana e una memoria umana, direbbe, con grati
tudine e forse con nostalgia: "Io ero un piccolo ruscello e guarda che cosa sono
diventato: un grande fiume che colora di sé l'immenso oceano". Sarebbe davvero do
loroso, per la mente del ruscello, pensare che non arriverà mai al grande estuario
per la troppo semplice ragione che il grande fiume è già nell'oceano con la sua acq
ua e con tante altre acque che non hanno bisogno di ricordare la loro provenienz
a per essere, appunto, le acque di un grande fiume pieno solo di se stesso.
Certo, tutti gli esseri che il superuomo contiene e trascende sono essenziali af
finché lui sia. Ma è altrettanto essenziale che lui sia affinché essi vivano, sentano
e si inebrino della loro fuggevole avventura terrestre, sotto un impassibile cie
lo senza stagioni.
Capisco, come tu dici pensando all'impossibilità di accogliere una logica così disum
anante, che è meglio sogghignare e compatire il visionario. Capisco anche che è como
do esentarsi da certe conclusioni, capaci di ustionare la personalità, e limitarsi
ad accettare per fede. Quante cose si sono accettate per fede, per speranza, pe
r carità di se stessi, e intanto si è sottratta la mente, la coscienza, alla respons
abilità di far proprie quelle cose per logica e non per fede, da adulti e non da b
ambini, per andare oltre se stessi e non nascondersi per non farsi trovare dalla
verità – e così pensare ai propri affari.

Il mondo, caro, è meraviglioso proprio per questo: che il ruscello è solo quel rusce
llo, ma non lo sa, e sogna oceani, e paga chiunque venga ad annunciargli: "Io so
no l'oceano anche voi potrete diventarlo, venite a me, ruscelli!".
Purtroppo - e uscendo dall'esempio fluviale - l'oceano è invisibile. Il superuomo,
il maestro, il santo, o come vuoi chiamarlo, è e quindi non appare. Se apparisse,
non sarebbe. Lui solo, forse, è consapevole della sua coscienza, del suo essere,
ma è una storia intima che non può raccontare a nessuno, neppure a se stesso.
L'autore sa che quello che scrive è l'ultimo capitolo del suo libro; ma quell'ulti
mo capitolo che ne sa? e a che gli serve il saperlo?
Una persona che dichiarasse in pubblico: "Io sono l'ultimo capitolo dell'evoluzi
one, un illuminato, un maestro, un santo, un superuomo, un dio in terra", eccete
ra, non ti farebbe sorridere? Se davvero avesse in sé, contenuto e trasceso, il li
bro che conclude, il libro dell'esistenza e della sapienza, credi che se ne vant
erebbe davanti a una turba? Che, adorandolo, riconosce e ostenta solo la voglia
disperata di non pensare mai a se stessa, ognuno a se stesso, perché lui solo vera
mente esiste e in lui è tutto.
Il maestro, il santo, Dio stesso, è 'qui'.
Mi chiedi anche quale può essere l'applicazione pratica di questa nozione dell'ess
ere, della coscienza individuale come qualcosa che contiene, per ampiezza e dire
i per intensità, gradi meno ampi ed intensi di coscienza, fino al superuomo che co
ntiene e trascende, come individuo completo, tutto ciò che logicamente precede il
suo essere e sentire.
Che posso dirti? Comprende il nostro dolore solo chi lo contiene in sé - ecco il r
uolo magico dell'esperienza - e lo ha superato: lo riprova in noi come proprio,
ma lui è oltre e per questo può aiutarci, tenderci una mano esperta. Del resto, solo
gli inconsolabili di ieri possono consolare gli inconsolabili di oggi. E come s
e quella persona aiutasse se stessa, vestendo simultaneamente due abiti sulla st
essa scena del dolore. Diciamo allora, con molta cautela, che siamo contenuti da
chi ci aiuta, che conteniamo chi aiutiamo. Quindi aiutiamo noi stessi, siamo ch
i ci aiuta.
Ancora oltre: siamo aiutatori-aiutati, nodi di una rete d'amore che tutto annoda
e non lascia aprirsi una falla. Ognuno di noi, tutti, chiedendo aiuto od offren
dolo - è la medesima cosa - evitiamo la falla e saldiamo l'intera rete di aiuto, d
i amore.
La personalità, l'io ci fa sempre dimenticare questo, cioè che siamo semplicemente d
ei contenitori-contenuti, in una infinita cineseria interiore; e tuttavia è propri
o la personalità che ce lo permette. Se infatti non fossimo individuati, illusoria
mente divisi e soli, noi non potremmo aiutare altri che tali, divisi e soli, si
sentono; e neppure potremmo ricorrere all'aiuto di altri che tali, divisi e soli
, si sentono, e per non sentirsi più soli e divisi ci soccorrono, oggi, e domani s
i fanno soccorrere. Così la rete si annoda.
E io credo che gli dei (diciamo così) si fanno individui proprio per aiutare chi p
uò sentire e ricevere l'aiuto solo se venga da altri individui, o che tali li cred
e, divisi e soli come lui. Forse è questa la famosa 'missione'.
A presto.

14

Vedi tu stesso che 'caso' (qualcuno che ti conosce, ma tu non conosci, dirotta l
e mie lettere al tuo nuovo indirizzo) più 'caos' (postale dell'istituzione statale
e della tua esistenza) uguale 'necessità'. Del resto, fu 'a caso' che trovai il t
uo libro in una casa che non frequentavo più, lì dimenticato e a me diretto.
L'aneddotica potrebbe costruire romanzi, e l'ha fatto. La necessità è tale e tanta,
in realtà, appena uno voglia degnarsi di accorgersene, che c'è il rischio di conclud
ere così: siamo semplici strumenti, marionette, agenti a noi stessi segreti, eroi
di un romanzo scritto su di noi, e per noi, ma a nostra insaputa e quasi senza p
reavviso. Invece, poi, si comprende sempre meglio che non è così, che noi siamo la n
ostra stessa legge, la nostra stessa necessità, insomma che siamo 1) il romanziere
, 2) il romanzo e 3) il lettore unico della nostra storia.
Tutto è ammagliato, coordinato, regolato e messo in atto alla perfezione, senza un

fallo, una falla. Non ne siamo consapevoli: tutto qui il 'problema'. Farsene co
nsapevoli: tutta qui la soluzione del 'problema'.
Diciamo pure karma - una parola che tu, inattesamente, adoperi, e che spiega tut
to pur non spiegando in realtà niente. Tutto essendo karma, niente è karma. Tutto es
sendo legge, tutto è libertà. Noi siamo, ecco, i burattini di noi stessi. Fino a che
l'accorgercene ci libera, ci sprigiona, ci fa uomini nuovi. Addio burattino e b
urattinaio.
Certo, tutto quello che viviamo è simulazione, miraggio, magia. La verità di noi e d
el nostro ruolo è oltre, sotto, dentro quel che ci appare e ci illude. Dirci, come
sempre diciamo: 'io' voglio, 'io' penso, 'io' faccio, 'io' sono, e così via, è il m
odo della vita di esporci alla berlina e al dolore. Poi si capisce, si deve capi
re, che 'io' non è, che la sintassi è un inganno, che tutto è immensamente impersonale
, meravigliosamente totale e indiviso. Se questo 'io' non è, che bellezza!, neppur
e 'non io' è.
Dentro e fuori, alto e basso, prima e dopo, mio e tuo, meglio e peggio, sono gli
stantuffi della macchina del dolore.
Il karma termina quando sia acquisito che 'io non esiste': o meglio, non termina
l'effetto inevitabile delle cause mosse, il dolore del dover comprendere, il cr
udele dell'individuazione, ma è ormai accolta la verità che è tutto illusione, dolore
compreso, che tutto è bene così, tutto è così come è, senza caos né caso: tutto è perfetto
eraviglioso.
L'inganno è tramontato. L'individuo sa. La religione è finita. "Dio è morto". Il karma
è accollato senza paura e senza chiacchiere. Tutto è bene. L'uomo è nato.
L'uomo nasce veramente quando accoglie, come pensiero costante, la tautologia o
paradosso metafisico: "Tutto è come deve essere", ogni cosa è ciò che non può non essere
, ognuno è colui che è, e ognuno dei suoi simili è quello che è - senza aggiunte né resti,
senza giudizio, senza misura.
Il dolore finisce quando non è più il 'mio' dolore, perciò inspiegabile, ma è come la te
ssera dolorante secondo necessità di un Mosaico globale e indiviso, il quale conti
ene ogni gioia e ogni grido, ogni nascita e ogni morte; e si vive questa compren
sione serenamente, senechianamente, socraticamente, epitteticamente, semplicemen
te.
Il nuovo discorso è questo: io soffro per tutti, tanti godono per me; domani esult
erò per chi oggi morì e fu arso vivo; ora sono qui straziato per chi, dovunque e chi
unque sia, canta e si inebria di felicità.
La totalità vive di se stessa, e ciascun membro o cellula o sensore in essa vive s
perimentando, appunto, la totalità. Forse, dico 'forse', del tuo dolore si nutre u
na primavera di fanciulle felici. Il tuo soffrire le fa esenti e spensierate. Po
i qualcuno, dovunque e a chiunque accada, avrà tale un dolore che tu ne sarai esen
tato e ti sentirai divinamente libero e nuovo.
Il karma è totale.
La totalità chiede ad ogni sua parte (gli 'io') una relativa totalità di esperienza,
di esistenza, di fatiche, di superamenti: così l'uomo è dio, e 'dio' può morire, fina
lmente. Siamo immersi nel tutto. E tutto è bene. Stai bene!

15

Che cosa ha portato la notte?
I suoi doni sono misteriosi. La crescita è impercettibile. Il giorno diviene sempr
e più giorno, se si va nella luce. E la notte diviene sempre più leggera, appena un
battito di ciglia. Fino a che non sia tale la morte: un battito di ciglia dentro
la vita, nella più grande vita.
La notte mi ha lasciato un dono di amore. Fu una lunga notte a rendermi sensibil
e all'aurora. Erano veramente incubi quelli che avevo vissuto come in un sogno?
Come è stato possibile che tanto odio e furore, messo nel crogiuolo di un incontro
, mi riapparisse come amore e dedizione? Ma allora, il male non esiste, il dolor
e non esiste se non come momentanea illusione? E tutto amore?
Ecco: l'amore.
Quale è il collante, l'unificante? Amore. E noi siamo amore che, per lungo tempo,
non sa di esserlo. Il tempo è appunto il tempo dell'amore inconsapevole. Divenuto

consapevole di essere amore, l'essere è oltre il tempo. E il tempo senza amore non è mai stato.
Divenuto amore, l'essere è tutto quanto ama, quindi non è più se stesso, carcere di se stesso, ma è tutti e nessuno in particolare, è ciò che ama e ama ciò che è, senza distinzioni e, via via, oltre Ogni limite.
Che cosa lo limita ancora? Soltanto la limitazione d'amore di cui è consapevole, in quanto c'è ancora amore oltre di lui, ancora non raggiunto e abbracciato, ancora non sentito e non accolto, che ancora non si è gettato dentro di lui, e lui non si è gettato oltre se stesso.
'Limitazione' è sentirsi limitati: essa cade spontaneamente grazie a questa constatazione, a questa esperienza, appunto, di essere limitato. Come si sente stretto l'essere che ha sentito di essere stretto!
Solo l'amore unisce.
La fusione è necessità, per l'amore diviso, di unirsi e fondersi; per l'amante, di essere l'amato; per l'amore, di essere tutti insieme gli amanti e gli amati, indistinguibili e indistinti.
Solo l'amore divide.
Non tutto ancora è fuso in te, che si fonde oltre di te, che oltre tutti sia la fusione di tutti. Tutto arde d'amore verso questo fondersi, e tutto il non ancora fuso è triste, per amore, di non essere tutto fuso nell'amore.
Certo, l'amore è obbedienza alla legge dell'amore stesso. Ma l'obbedienza assoluta è l'assoluta libertà, perché si obbedisce pienamente, gioiosamente al vero se stesso, e allora si è veramente se stessi. Cioè amore.
L'uomo che non sa di avere la sola libertà di obbedire, cioè di amare, provoca e sente tutti quei brividi di capriccio, di arbitrio, di asservimento, che servono, quando si siano rivelati inutili, a quella perfetta obbedienza.
Quei brividi sono le madri del dolore.
Che cos'è il dolore?
Il dolore che altri provocano in noi – così ci pare – è il nostro crogiuolo. L'uomo si misura per quando e come reagisce alla continua provocazione, cioè alla vita. Ai due estremi c'è l'immediata reazione, quando l'uomo è una larva inconsistente e il puro specchio dell'altro, e l'immediata non reazione, quando l'uomo è l'altro e non ha più niente da opporre se non la totale accettazione dell'altro come se stesso, di se stesso come altro.
Tutto l'itinerario dell'evoluzione va da quell'uomo che ancora non è a quest'uomo che non c'è più. Ed è tra questi due estremi l'intera storia del dolore umano.
Teniamoci cautamente nel mezzo, legati ad un unico comandamento: non chiedere a nessuno se non ciò che chiedi a te stesso. Ma se lo chiedi e lo ottieni da te stesso, a che serve chiederlo ad un altro? Sii sufficiente a te stesso e in te stesso sarà l'altro, e non sarà più tale.
Il dolore è provocato da noi quando pensiamo l'altro ancora diviso, estraneo; lo provochiamo nell'altro pensandolo diviso, estraneo. E così, in luogo di un amore, sono due solitudini intorno alle quali si spessisce la membrana divisoria.
Qual è l'uso del dolore?
Chi non ha conosciuto il dolore, come potrà consolare chi ora lo conosce? E chi ora lo conosce, chi altri è se non il mio dolore di ieri tornato a guardarmi da altri occhi? Ma questi occhi di dolore che altro sono se non i miei occhi tornati da un passato di dolore? E questo mio passato, che altro è se non questo mio presente?
Ci guardiamo negli occhi ed è un solo dolore...
Che differenza c'è tra me che soffrii e perciò posso comprendere, e chi ora soffre e può essere compreso? Che cosa ci divide se non un nome, un'immagine? In realtà, il nostro è dolore comune. E il nostro dolore comune è la nostra comune consolazione.
Solo consolandoti io mi consolo...
Ci limita e divide solo il sentirsi limitati e divisi. In realtà tutto grida che siamo una cosa sola, un tutto inscindibile. Lo abbiamo chiamato amore.
Mi affaccio sul mondo e guardo. Io lavoro per te, uomo, che lavori per me. Tu hai ucciso per me che, in tal modo, ne sono esentato. Io sono quasi sano per te che sei quasi malato, e cantiamo insieme. Io vivo sulla terra per te che ci vivrai o ci hai vissuto: fin dove posso, te la lascio più umana. Se tu non lo fai, c'è anc

ora più bisogno della mia presenza; forse il mio scopo sei tu.
Ma allora, tutto è pieno, ordito e intessuto senza vuoti, e componendo il totale a sua stessa insaputa?
Ognuno occupa proprio e soltanto lo spazio che gli occorre per non doversi occupare e preoccupare di altri spazi oltre il suo – dove è messo, perfettamente e logicamente, a fare ciò che altri non fecero e non faranno, a non fare tutto ciò che gli altri debbono fare, affinché sia il totale perfetto all'insaputa di tutti.
Forse questo è Dio? E solo questo?
Quando comprendi che chi ti ostacola e ti umilia, per ciò stesso ti degna del titolo e ruolo di suo avversario e sua vittima – perché non può riconoscerti altrimenti – e di questo suo dono feroce lo ringrazi, nel cuore, anche mentre lo contrasti e non gli dai facile vittoria; in quel momento comprendi di non essere solamente un uomo ma un progetto oltre l'uomo, ma un salto oltre tutto il passato e la storia dell'uomo – nell'abisso senza caduta di questa preghiera: "Sia fatta la tua volontà, vita. Grazie, vita, di non fare mai la mia volontà, ma sempre e solo la tua".
Confuso e rinviato che sia, il compito è sempre quello: scomparire, dopo aver dato tutto se stesso a tutti i se stessi. "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue: mangiate e bevetene tutti", è la sola comunione. Si dà solo se stessi, l'intimo, il reale, il totale di se stessi, a tutti.
Chi non dà tutto non dà, in realtà, niente.
Comunismo è soltanto questo: darsi tutti a tutti. Così che nessuno abbia nulla, e ciascuno abbia tutto.
E chi ama molti?, domanda il libertino, il dilapidatore.
Chi ama molti, e forse non ama nessuno, è però sulla via di amare tutti, che è l'amare non più frazionato, spartito su bilancini di tornaconto, che è l'amare ciascuno come e tutti e tutti come ciascuno, senza fare più niente se non, appunto, amare: che tutto è tranne un fare, che tutto fa tranne dividere e spartire.
E chi non è amato?, domanda il carcerato.
Se nessuno ti ama, o così credi, allora tu non ami nessuno, o così credi. Hai spezzato il pane naturale del tuo amore negli specchi – e non hai visto nessuno. Ma che cosa guardavi?
Si vede solo ciò che si ama. Si sente solo ciò che si ama. I sensi sono amore che esce e crea mondi d'amore. Fa' che il tuo amore, che esce spontaneamente da te, torni carico di miele. L'amore è la sola ricchezza, e ogni giorno è scialata dovunque per tutti. Non dire che arrivi sempre dopo, quando altri l'hanno presa e se ne sono illuminati. Pensare così ti serve solo per invidiare e per maledire. Non si arriva né prima né dopo: si sta lì, sempre pronti, sempre attenti, sempre nuovi, sempre ringraziando, perché tutto e dovunque è amore. In verità, tu hai paura di perderti. Ma solo chi si perde, si trova.
Sii buono, cerca di ricordare che sai certe cose a nome di chi non le sa; che tutti sanno le cose che sanno, per te che non le sai, per tutti quelli che non le sanno. In tal modo, tutti sappiamo tutto, se ognuno sa per tutti gli altri e nessuno sa soltanto per sé. Tutto è rete di sapere e di partecipazione, se nessuno tiene per sé o concede di malagrazia. E infine, chi tiene per sé il suo sapere, chi lo concede di malagrazia e avaramente, in realtà non sa niente: gli manca, infatti, proprio ciò senza di che ogni sapere è niente, ossia non sa che tutto partecipa di tutto, che tutto è uno, chi non sa è essenziale a chi sa, e viceversa. Si sa, veramente solo quello che serve a chi non sa affinché sappia. Nessuno, quindi, sa niente più di chi niente sa. Sapere è sapere questo. E questo è amore.
E chi è oppresso?
Chi opprime è avvinghiato all'oppresso. Chi libera è immediatamente liberato. Chi comprende è alleggerito della stessa mente e dello stesso cuore grazie ai quali è giunto, da solo, a quel punto. E da quel punto non sarà mai più solo.
Chi è oppresso è l'oppressore, se ama solo l'oppressore che non può amare.
L'amore è libero.
L'amore è libero e aiuta liberamente. Chi non aiuta, in realtà non esiste. Questo significa che chi non si dona – infatti non c'è altro vero aiuto – non esiste ancora.
Tutto è soltanto dono, il dono è tutto il segreto e il manifestato del mondo. Chi no

n si dona, cioè non restituisce ciò che ha avuto in dono e non è suo, non esiste ancor
a non sa ancora niente di sé e del tutto di cui è parte viva, essenziale. E chi non
sa questo, ancora non è. E tuttavia, l'amore vuole che sia anche lui parte viva, e
ssenziale del tutto, del dono.
Forse è questo Dio?
A presto. L'amore dice sempre: a presto.

16

È l'ultimo giorno di un anno. Sia ringraziato il prossimo anno. Questa poesia, que
sta preghiera ti accompagni a me per sempre.

L'anno finisce in odore di zolfi e di spari. Signore, grazie dei giorni peggiori
. Quello che ho perso è trovato più in alto quello che tanto ho sbagliato è il più giust
o, lo so. Dal di fuori sembro tanto mutato, ma nel posto acceso del cuore io son
o lo stesso poeta d'amore.

I7

Ho scritto stamani questo 'elogio dell'errore' - chiamiamolo così - che affido all
a tua lettura. Con esso tento di rispondere all'eterna domanda 'chi è l'uomo?' in
se stesso, davanti a se stesso.
In genere, a quella domanda si unisce, travisandola, il rapporto con gli altri,
cioè le regole di moralità e di convivenza, le scelte tra il bene e il male, tra il
bene e il meglio, e così via. Su questa via, lo sappiamo bene, siamo subito in mez
zo al dolore, alle religioni del dolore e ai mille palliativi che vanamente si p
ensano e si mettono in atto quali esorcismi magici, contro quello che pare un de
stino inevitabile di sofferenza decretato dal vecchio dio della punizione.
Tu sai già, invece, che io ritengo il dolore un incidente di percorso, non una nec
essità ineliminabile; che l'uomo è nato per essere felice e divino. C'è un solo prezzo
che deve pagare, per questo che è un dono ma è una conquista: e il prezzo è che deve
rispondere in modo nuovo, rivoluzionario, all'eterno interrogativo "Chi è l'uomo?"
.
La prima domanda che mi pongo è: "Che cosa significa vivere?".
Vivere da uomo equivale a sbagliare. Ogni gesto, a partire da una certa soglia,
e ogni pensiero e ogni desiderio, hanno almeno due motivazioni, opposte e simult
anee, tra le quali si scandiscono tante variazioni e graduazioni che rendono ard
ua e mai indolore ogni scelta, anzi, ogni anche minima tensione alla scelta. E q
uesto garantisce, ogni volta, l'errore.
Errare humanum est. È necessario, è vitale. Cercare di evitare l'errore è cercare di e
vitare la scelta, il vivere scegliendo. Ma tutto il vivere è scelta tra indefinite
possibilità di errore comprese tra due ipotetici estremi: il massimo e il minimo
errore.
Quindi evitare l'errore è suicidarsi, non vivere, rifiutare il vivere stesso. E qu
esto è il massimo d'errore.
Si deve perciò accogliere l'errore come necessario, naturale, giusto. Ed è qui l'uom
o: è qui dove accetta di essere una creatura sempre in errore, che tende là, oltre d
i sé, dove non è più sé, dove l'errore è superato, rimasto indietro, non è più una necessi
n destino.
L'uomo è qui dove accetta di errare sempre, ma sapendo di errare, consapevole del
suo stato perpetuamente imperfetto, tendenziale, virtuale, 'infantile'.
L'uomo è qui: dove non ama e non odia i suoi errori che lo costituiscono - ma li a
ccetta, li conosce, li supera e li dimentica. Non si incolpa né si elogia, non col
tiva ricordi d'errore né si garantisce o promette il superamento della sua condizi
one di erroneo, di errante.
L'uomo è dove sa che l'errore di ieri è là, intoccabile, immodificabile, eterno, senza
seguito; e l'errore di oggi rimane qui intoccabile, immodificabile, eterno, sen
za seguito. L'uomo è dove comprende che è un abbaglio combattere l'errore odiandolo,
o nascondendolo, falsificandolo, attribuendolo ad altri o alle circostanze cosi
ddette negative, proibitive.

L'uomo è qui: dove accetta il suo errore mentre lo compie, lo pone sotto il suo at
tento esame, lo studia, lo considera come un frammento di storia della sua vita
di uomo, senza dargli valori e attributi, nella pura sequenza logica della sua e
sistenza di errante. Non si sforza di non errare, come non si sforza di errare: è
spontaneo, fluido, consapevole, pronto a se stesso e oltre se stesso. Conosce l'
errore mentre accade, lo deposita in se stesso come errore logico, senza paura e
 senza inganno. Egli non è il suo errare, i suoi errori. E piuttosto chi si vede e
rrare, si considera errante, si sa nell'errore - perché errare è crescere, nascere a
d una condizione sempre più consapevole di sempre più attento scienziato del suo ste
sso errare.
E sa che nessun altro erra, solo lui. Sa che gli errori degli altri, fossero pur
e a suo estremo danno, sono e restano appunto, e in eterno, gli errori degli alt
ri, gli estremi problemi degli altri. Ma chi sono gli altri?
L'uomo è dove non si affatica, perché conoscersi è senza sforzo, senza partigianeria,
senza dolore. E qui, nel conoscersi con tale distacco, egli vive i suoi errori c
ome atti necessari, logici ed esattamente conseguenti a tutta la catena di error
i che lo costituisce. Essi sono a spingerlo oltre il regno tormentoso dell'error
e verso il porto che non raggiungerà mai, così come è, ma che è il solo approdo della su
a nave di errori: i suoi tesori.
L'uomo dice a se stesso: ho sbagliato, sbaglio, sbaglierò sempre, finché avrò vita. Io
 sono errore. E l'errore è la mia sapienza che nasce, che cresce oltre tutti i mie
i errori, al di là di me e di questa esistenza. L'errore mi sostiene e mi sospinge
. La grazia, la sapienza, l'armonia sono dietro ogni mio errore e mi appaiono pe
r contrasto - direi: per nostalgia del futuro. La grazia, l'armonia sono 'là' e so
ffiano sul mio errore, lo spingono via da me, velo dopo velo, ogni volta un po'
più via da me, finché io sappia tutto di me: e tutto di me è che io sono una catena di
 errori che si va a sciogliere, oltre di me, nel porto placato che non raggiunge
rò mai, così come sono, eppure è là che io tendo con tutta la mia nave di errori, sempre
 più consapevole.
Conoscendo il suo errore, l'uomo conosce se stesso. Non ha altro strumento per c
onoscersi. Ha solo errori tra sé e sé, che logicamente lo sospingono verso l'errore
sempre più conosciuto, più svelato, compreso, trasceso. Là dove egli sia errore chiaro
 ai suoi occhi, senza ombre di paura e di colpa, là egli è libero dall'errore - erra
ndo ancora, come deve. La catena di errori sarà lieve a portarsi, seppure ancora l
unga e senza nessuna fine intravista, neppure desiderata.
Chi sa di stare errando, errerà meno in quanto conoscerà più se stesso, e questo signi
fica sapersi errante lungo una sequenza logica di errori da ben prima che nasces
se a ben dopo che sarà morto - perché anche la morte è un errore, da conoscere, valuta
re e vivere con distacco e senza sforzo. Oltre se stesso è la fine degli errori. E
, oltre di sé, l'uomo non può nulla. Ma può, adesso, tendere oltre se stesso con tutti
 i SUOI errori conosciuti, osservati, studiati, compresi e, uno ad uno, trascesi
.
L'uomo è errore che tende a finire e non può finire. Ma conoscersi errante, senza pa
ura e senza sforzo, è vivere da uomo.
L'errore conosciuto, accettato come umanità di transito, come necessità logica e str
utturale, è errore già superato. Ecco, vincere l'errore errando, sapendosi errante, è
dell'uomo. E per vincere l'errore occorre non volersi altro da come si è, studiars
i come si è, amarsi come si è, ed andare serenamente, distaccatamente oltre di sé, ver
so il non luogo e il non tempo dove l'errore non è più, e mai è stato. E là non c'è più l'
mo.
L'errore finisce alla fine dell'uomo.
Per coerenza (per gioco?) tutto questo che ti ho scritto è errore. Anzi, è il mio er
rore. Che ne pensi?
Una voce dice: "non abbiate paura dell'errore. Paura dovete avere quando non riu
scite a riconoscere i vostri errori, quando siete sicuri di non avere sbagliato.
 Allora è il momento di avere paura, non quando riconoscete: Ho errato" .

18

Hai ragione quando mi dici che per uomo intendo 'l'uomo reale', mentre ignoro 'l

'uomo naturale', cioè la maggioranza dei residenti terrestri, oggetti passivi o qu
asi delle leggi, delle consuetudini e delle religioni del dolore. Ma se l'uomo n
on è reale, non è neppure uomo. Lo diventerà errando indefinitamente.
A quell'elogio dell'errore manca ancora, per completarsi, la distinzione tra la
coscienza, cioè l'essere vero dell'uomo, e l'io, cioè la posticcia e mutevole person
alità che è spontaneamente egoistica, chiusa nel suo progetto di conquista del mondo
.
La coscienza sa, oltre una certa soglia, che il mondo non esiste. L'io afferma s
e stesso nel mondo e contro il mondo dato per reale, anzi, come sola realtà.
Allora, ripartiamo da qui.
L'intenzione della coscienza impersonale e l'intenzione
dell'io personale sono i due estremi, antitetici, di ogni motivazione dell'agire
, del desiderare e del pensare umano.
Tra questi due estremi, alternativi e compresenti, si collocano tutte le sfumatu
re più o meno egoistiche, più o meno altruistiche, che colorano l'agire e cioè l'errar
e dell'uomo.
Ogni moto intimo, tradotto o no in azione, si avvicina o si distanzia dalla pura
coscienza, che è altruistica e impersonale, e si avvicina o si distanzia dal puro
egoismo, che è personale e autoriferito, cioè riferito solo all'io.
L'errore è sentito più lieve o più pesante in proporzione di questo distanziarsi o di
quell'avvicinarsi alla pura coscienza. Questa, se esattamente intesa e ascoltata
, sarebbe l'eliminazione dell'errore e, quindi, l'essere dell'uomo oltre se stes
so. Ma questa perfetta intesa con la coscienza non sarebbe più umana, in quanto no
n più erronea: perciò rappresenta solo l'ideale sempre sfuggente, il traguardo senti
to come raggiungimento dell'essere oltre la condizione umana.
L'errore approssima l'uomo a se stesso, mano a mano, mentre lo sollecita e lo to
rmenta in quanto ogni errore è un richiamo imperfettamente seguito della coscienza
. Però la coscienza è in costante, inavvertito ampliamento, sicché anche il moto intim
o più prossimo, per adesione consapevole, a quanto di coscienza l'uomo può sentire i
n se stesso, conserva sempre un sentimento d'errore in quanto si rapporta per su
a natura al più di coscienza che l'uomo sente come oltre di sé, come misura ulterior
e del suo essere e agire.
In altre parole, anche quando l'uomo si senta e sia più prossimo all'estremo alto
delle sue intenzioni - ossia alla coscienza impersonale, che detta e provoca com
portamenti non egoistici - ancora egli sente l'errore, l'imperfezione, la manche
volezza della sua estrinsecazione morale, in rapporto allo stato di pura coscien
za che è oltre quello già rappresentato nel suo agire, già intuito nel suo slancio, ch
e già lo attende oltre di sé, che lo richiama oltre ogni compiacimento ed ogni dubbi
o. E questo fa sì che anche l'azione o il pensiero o il desiderio più 'sublimi' sian
o colorati di errore.
Senza il costante sentimento di errore, di manchevolezza, l'uomo non avrebbe più s
timolo ad agire.
L'errore lo sostanzia, lo spinge oltre l'errore, costituisce il suo tempo, che p
erciò è un tempo interiore.
L'uomo è appunto questo: constatarsi sempre erroneo, ossia sempre trascinato 'in a
vanti', incompleto e imperfetto rispetto ad una completezza ed una perfezione ch
e non sono di questo mondo - come si dice -, cioè sono oltre l'uomo come è, per atti
ngere nel sogno di una perfezione irraggiungibile l'uomo come sente di dover ess
ere, oltre se stesso, oltre la sua 'morte' in quanto uomo.
Errando sempre, proprio in quanto uomo, egli costantemente muore e continuamente
è costretto a rinascere al suo errore, per vivere un errare più sentito degno della
vera vita che sempre gli sfugge e mai l'abbandona.
Così, in questa intima tensione ad una vita sempre più degna, cioè senza più la necessità
evolutiva dell'errore, l'uomo getta inesauribilmente se stesso oltre se stesso,
di errore in errore, di momento in momento, trascinato dai suoi stessi errori ch
e sono, a sua stessa insaputa ma sempre più chiaramente, la sua scala al cielo int
eriore, verso una vetta sempre meglio intuita e sempre lontana.
L'uomo si conosce erroneo, imperfetto, potenziale, irrealizzato in quanto erra p
er natura, in quanto difettoso sé in cammino spontaneo verso il vero se stesso, se
nza potersi mai dare una fine del viaggio.

Questa è l'infelicità necessaria dell'uomo, che lo evolve e lo fa. Ma questa è anche l
a sua felicità, perché ogni pensiero o desiderio o azione sono perfetti in se stessi
, nel momento in cui si attuano, sono semplicemente quelli che sono, cioè l'ultimo
ed il massimo in quel momento possibili. Essi diventano consapevolezza di error
e, e infelicità, nel paragone con l'azione, col desiderio e il pensiero logicament
e seguenti, che son già lì, in attesa, appunto per dare all'uomo mentre vive la misu
ra dell'errore rispetto all'uomo che egli deve ancora vivere, e già lo aspetta.
La vita è sempre vita oltre se stessa.
L'uomo talvolta desidera morire – intendendo questo morire come quiete, non azio
ne, non essere – appunto per sfuggire alla concatenazione logica e perciò inesorab
ile tra un errore appena compiuto e l'errore che già lo aspetta e che egli deve co
mpiere per approssimarsi di un attimo (stavo per dire: di un errore) alla sua st
essa misura. E così via, senza fine, in quanto la perfetta misura di sé – dove l'err
ore sia assente, superato – non è raggiungibile dall'uomo in quanto tale.
La fine dell'errore non è alla portata dell'uomo. E la morte, che talora invoca, n
on è quiete o esenzione, ma è un nuovo errore nella catena esistenziale e vitale deg
li errori, ancora una esperienza da compiere e da conoscere, sempre oltre di sé, a
nelante e curioso, felice e infelice, completo e manchevole, stabile solo nell'i
nstabilità del suo essere-per, del suo essere-verso una pienezza d'essere, oltre o
gni errare, che gli tocca solo intuire, per errore.
Che animale impossibile, quest'uomo! Ma è senz'altro il più felice, a sua stessa ins
aputa.
È un grave errore sperare di non averti annoiato?
A presto.

19

Mi è sempre stato difficile, se non impossibile, distinguere – per amarli – tra un
oggetto detto inanimato e una creatura detta vivente.
La vita è dovunque piena, senza fine di estensione e di varietà: sensi, concetti e p
reconcetti, abitudini e opportunità ci dividono – o vorrebbero dividerci – dal sen
tire la vita, l'essere, dovunque senza fine di attenzione, di curiosità, di partec
ipazione.
Come non adorare un rottame di ferro rugginoso, amando il cane randagio che vi h
a trovato momentaneo rifugio? Come amare il bosco e non ugualmente l'intaglio li
gneo
raffigurante un manico o un feticcio, e non amare i trucioli residui dalla manip
olazione e destinati, inermi, al falò?
Tutto è amabile, e tutto ci ama. Da dovunque, se l'uomo è attento, gli giunge attenz
ione, segno, invito a fondersi nel falò dell'amore con tutto ciò che ora vive – e tu
tto vive, tutto è – senza mai inizio, senza mai fine.
Cos'è l'uomo? Amore. E dove ancora non è amore, ancora non è uomo. E dove già è amore, già
'uomo è oltre se stesso su quel punto d'amore raggiunto.
Tutto sembra materia, forma, tempo, peribilità, diversità, divisione, lacerazione, s
olitudine; ma è apparenza e prova: in verità, tutto è amore, un solo amore che tutto s
ostiene, fa, lascia e rifà, nel gioco senza inizio e senza fine dell'esistenza.
E cos'è l'esistenza? Amore.
Questa è la sola verità. Dove non è ancora amore, non è ancora l'uomo a sentire la verità
e la vita. Ma amore lo sente, lo sostanzia, da sempre.
Tutto è amore.
Qualcosa è imminente: il poeta sente, il logico sa, l'uomo trema.

20

La folgore ha attraversato il cielo. Beato chi ha guardato in alto e l'ha vista,
perché non ce ne sarà un'altra simile a illuminare con tanta intensità e tanto fulgor
e la notte.
La fonte ha gettato a lungo acqua pura, fresca e sanatrice, sgorgata dalle profo
ndità. Ora è asciutta la sua bocca, e non mormora più il suo getto, prezioso in tanto
deserto. Felice chi ne ha bevuto a sufficienza e ne ha fatto provvista per la su

a sete futura e per i viandanti suoi fratelli meno fortunati.
Il libro della sapienza e dell'amore è stato pazientemente scritto fino all'ultima pagina. Ora la mano invisibile l'ha chiuso e sigillato. Beato chi l'ha letto e ricopiato in se stesso mentre era aperto alla vista di tutti, perché non se ne scriverà uno simile a questo, con tale chiarezza e tante parole d'amore.
La cometa ha attraversato il cielo sereno. Ora è tornata ai suoi abissi di luce. Beato chi, vedendola con occhi innamorati, ha espresso un desiderio di amore e di pace per tutti coloro che non hanno occhi e non hanno neppure un cielo sopra il loro dolore.
Il presente dell'uomo può durare anni e decenni, per un miracolo che non si ripete: tanto può essere generoso chi ha donato agli uomini il tempo e l'esistenza. Ma viene tuttavia il momento in cui il tempo scompare come un sogno all'alba, la mano che donava si ritrae, la fonte preziosa si secca, la cometa dei presagi precipita, la voce tace.
Veramente fortunato e beato chi ha tratto il massimo frutto dall'occasione che non ritorna, chi ha imparato a donare avendo ricevuto doni tanto preziosi, chi ha imparato ad amare essendo stato tenuto tra le braccia stesse dell'amore, chi ha veramente imparato a vivere essendo stato alla scuola della vera vita.
Qui, oggi, dico al fratello, all'amico, al maestro, la cui bellissima forma mortale sale sul rogo di tutte le forme, la cui luce è ricongiunta alla luce che non muta, dico grazie, infinitamente e oltre tutte queste povere parole. A Dio semplicità ed enigma. A presto, Roberto.
Sì, il tramite e prestanome dei maestri è fisicamente scomparso. Sì, il centro del cerchio si sottrae alla percezione, all'amore degli amici. Ma non loro al suo. Sì, niente è accaduto, e tutto è accaduto. Sì, piango per me. E forse ora tutto comincia, nuovissimo. Sì, l'enigma è altrove, ed è qui e non è mai stato qui e non è mai stato altrove.
Disse la voce: "Nel momento in cui scoprite dove è la porta, voi vi passate attraverso".
Nel momento in cui R. mi indicava la porta, indicando se stesso nel buio, la porta era già dietro di me. Ed ero io ora una porta. Dovevo indicare me stesso, nella fatica della luce, a chi deve attraversarmi.
Diventare la porta: questo è il compito, e il superamento. E poi scomparire oltre la porta.
Puoi credere che, ieri notte, una voce ha detto il mio nome e mi ha svegliato? Chi mi ha avvertito? e a quale scopo se, più felice che disturbato, non ho compreso l'avvertimento? Ma era davvero un avviso? L'enigma, semplicemente, è totale.

21

Sempre, all'origine della sapienza, sono 'voci' che parlano col prestito delle ugole di intermediari estatici, ispirati, sibille, profeti. Sono stati dati ad esse vari nomi: demoni, angeli, potenze, dèi; e sono stati chiamati oracoli sia i modi che i luoghi di tali eccezionali comunicazioni. I greci dissero 'mania' questa possessione parlante, o divinazione, o mantica, ritenuta fonte di ogni grandezza, tanto che, per Platone, "i più grandi fra i beni giungono a noi attraverso la 'mania', che è concessa per un dono divino sia agli individui che alla comunità".
La conoscenza e la scienza si fondarono dunque su voci, oracoli, prodigi, portenti. La stessa via occulta ha scelto la nuova sapienza della quale è umile sacerdote e un uomo fatale. Questo è il prodigio che ho testimoniato e questo è lo scandalo per un'epoca che sembra disponibile ad accogliere tutto – ma non 'questo'.
Fui colto come da una folgorazione, vedendo quest'uomo; anzi, prima ancora,ascoltandolo per telefono. Non fece quasi nulla, esteriormente, e io mi sentii pronto, costretto, destinato a fare quasi tutto per lui. Passò poco tempo ed ero già pronto a tutto.
Era la perfetta bellezza umana, che è un segno.
Mi sentii atteso, e forse questo rispecchiava la certezza che io lo avevo atteso, da sempre. E tutta l'impazienza che mi aveva stremato e sostenuto sparì.
L'ho amato totalmente subito. Se non lo avessi immediatamente amato, tutto di me sarebbe crollato. Tutto questo lo sento e non lo spiego. E sento che amandolo c

osì, senza riserve e per abbandono, mi sono salvato. Mi sono identificato, mi sono scoperto. Mi sono liberato di me. Ho chiamato questo: morire e rinascere, simultaneamente
La sua opera sono i libri del cerchio, dei maestri. È il poeta sepolto nell'opera, che non è sua. Solo il poeta sa che l'opera non è sua.
Certo, un uomo non può dire e scrivere 'questo'. Ma solo l'uomo può dire e scrivere. Il silenzio non parla. Il divino non può darsi se non fino là dove l'uomo può, da solo, ottenere.
La parola è umana. Il divino non ha organi di voce, non è persona, non è umano. E se ha voce e mani, è divino umanizzato.
Farsi totalmente vuoto, disponibile, 'morto a se stesso', è umano divinizzato. Se un solo uomo può contenere il divino, è un segno: che ogni uomo lo può. Ma deve essere il perfetto strumento di un disegno perfetto.
Egli non sa di essere 'questo'; eppure lo sa. Deve sapere che altri agiscono in lui e attraverso di lui, è questo, appunto, il perfetto strumento di un disegno perfetto. Egli si è fatto vuoto, soglia, strumento, per 'loro'. L'accordo è perfetto, la fiducia è totale e reciproca: noi parliamo, tu taci tu sei l'ignoto, noi la voce dell'ignoto. E così, è contenuto in Ciò che contiene.
È il mistero di chi, attraverso di lui, viene a svelare misteri. È l'ispirato che ignora la sua ispirazione. È il poeta, ma la poesia non gli appartiene. Sembra il puro strumento ma senza di lui la pura sapienza non giungerebbe a chi la aspetta secondo il disegno. È fatale.
È divino proprio essendo il più semplice, il più umano. E questo è un segno: che ogni uomo lo può. Non ha niente di suo da dire e da fare, perciò può dire e fare quello che l'uomo non può. Dunque non è più un uomo. Ma solo un uomo può 'questo'.
Non agendo, è il puro agire che accade. Scomparendo, fa che tutto appaia, e tutto appare.
Non sa perché gli accade, e proprio a lui, e non sa che cosa accade. Egli è non sapere. La sua consapevolezza non va oltre ciò che gli occorre per essere lo strumento perfetto di un perfetto disegno. Non si sospetta neppure autore: e così è. Ma senza di lui l'opera non sarebbe.
L'opera è sempre impersonale; il poeta non ne sa l'origine né il fine; ma c'è un operaio che, in qualche modo, deve dirla sua, riconoscerla sua. L'opera di quest'uomo è talmente impersonale che non ha più autore, non ha più nome: è puro messaggio.
Egli si fa silenzio, affinché la loro voce sia. È un servizio, uno strumento, un dono. È il dono di tutto ciò che gli uomini attendono senza saperlo. Se egli volesse sapere, sarebbe un segno solo per gli uomini che vogliono sapere. Ma egli è oltre: è il segno e la voce di tutti quelli che non sanno e non vogliono sapere.
Le voci si presentano quando lui si assenta. Egli non è le voci che parla nel buio. Ma le voci sono in lui. E queste voci dicono il superuomo, e oltre ancora. Quest'uomo è il segno e la prova che non ha fine la profondità dell'uomo: oltre il superuomo, oltre ancora.
Basta lui solo per tutta la sapienza che viene a donarsi. Così, egli è il segno e l'analogia che in ognuno è tutto, e tutto è uno.
Quest'uomo non ha niente da aggiungere o da togliere: e questo è l'ultimo segno dell'uomo divino, liberato, fatto impersonale, vuoto, dono, puro fluire.
Ha detto e scritto la sapienza, ma non vuole saperlo, non gliene importa, non ha questi problemi e curiosità, non è buono né cattivo, non è più cuore che mente, o viceversa, non è nella dualità e nelle scelte: è libero. Ed è solo.
La sapienza è fluita liberamente per suo tramite. Egli non ha fatto ostacolo, non si è intromesso, non si è rovellato, non ha fatto domande e non ha atteso risposte, è scomparso perché la sapienza parlasse e chi può ascolti. È libero, è umano nel primo ed ultimo senso del termine. Non più pieno di se stesso, egli è il vuoto di cui il divino può interamente disporre. È vuoto che Dio può riempire. E così è pieno di Dio.
Se mi chiedi ancora di definirlo, ecco: è nessuno. Ignoratemi, sembrava dire, lasciatemi in ombra e in silenzio; non ho niente di importante da dire, nessuno è più comune e invisibile di me.
È l'ignoto, la modestia, la mansuetudine; è il taciturno l'uomo in attesa, l'uomo senza personalità, il distaccato, il distante.
Che cosa lo faceva rifulgere e così lo tradiva? Il 'troppo'. Ecco, il troppo lo fa

ceva risaltare, per quanto negasse e scomparisse in se stesso. Ognuno, attorno a lui, voleva apparire o sparire, brillare o velarsi, eccedeva o difettava per lo stesso entusiasmo. Quest'uomo era: senza necessità, o quasi, di fare nulla, di dire nulla, di progettare nulla, di apparire o sparire, di volere o non volere. E questo, talvolta, lo rendeva gigantesco, insostenibile, sacro.
Era libero e, per questo, totalmente asservito al suo ruolo, divenuto quel ruolo e quel destino. Libero, quindi, di essere esattamente quello che era, senza desideri, velleità, progetti gettati oltre il cerchio della sua consapevolezza, senza pensieri e sentimenti che non realizzassero la necessità, l'equilibrio e la certezza del suo ruolo. E il ruolo è: scomparire.
Così 'troppo' mi appariva che, inginocchiato in adorazione della sua infermità, in silenzio gli gridavo amore, devozione, disponibilità totale. E lui sorrideva.
Ora, partito senza addii, ha perso il 'troppo' nel quale, scomparendo, appariva insostenibilmente. Ora è 'giusto', esattamente come è. Ora è perfetto. Ora è tutta la verità. E la verità è: scomparire.
Ora è la sapienza del silenzio. L'enigma è tornato in se stesso.

Come si distingue quest'uomo?
Egli non appare.
Che fa quest'uomo?
Egli non fa.
Che dice quest'uomo?
Egli lascia dire.
Che pensa quest'uomo?
Egli lascia pensare.
Dove sta quest'uomo?
Dove la vita lo pone, cioè in ogni luogo e in nessun luogo. Come vive quest'uomo?
Vive come tutti gli uomini che hanno poco e non vogliono avere di più, perché hanno tutto.
Come sopporta il suo dolore?
Egli soffre, quanto è giusto e necessario, ed accetta, quanto è giusto e necessario, e aspetta di morire come aspetta di vivere, senza differenza e senza paura. Egli è solo e ama tutti. Egli è il silenzio e il mondo parla di lui.
In che modo il mondo parla di lui?
Ne parla nel solo modo che conosce, con la bocca del cuore. Ora che è morto, quest'uomo misterioso e amato da chi ama il mistero, viene santificato e pianto. L'uomo santifica chi ha amato, cioè se stesso.
Chi dice di sé quest'uomo?
Ha forse detto di sé? Nessuno lo ricorda.
Che disse nel suo ultimo giorno?
Ha forse un ultimo giorno un uomo come lui? E davvero è un uomo? Nessuno può giurare che sia stato soltanto un uomo.
Sì è un uomo. Solo gli uomini sono capaci di tanto, tanto oltre di sé da essere solo un velo e un soffio di vento che scosta il velo, e passa.
Così è passato quest'uomo?
Quest'uomo è tutto ciò che vuoi pensare e dire di lui. Ognuno è libero di inventarlo per sé. È colui che è, semplicemente.
Ma questo, tu lo sai, definisce Dio – e non c'è altra possibile definizione: Colui che è.
Sì, definisce Dio ed ogni essere, ogni cosa. Che altro siamo, se non mute cose di Dio? Quest'uomo lo sa.
Come si chiama quest'uomo?
Quale uomo?
A chi e come ti indirizzi, pensandolo?
Non sai che è quest'uomo a pensarmi? Come potrei, altrimenti, esistere? Come potrei, altrimenti, pensare? È tanto generoso che, talvolta, non mi risponde, se lo chiamo. Ma sento che sorride. È il sorriso senza forma della luce.
Lo vedo, ecco che l'ho visto, dietro il velo che tu sei. È un chicco di senape. E.

Che accade di un uomo, quando muore?
Porta via con sé qualcosa di quelli che l'hanno conosciuto. In questo modo tutti m uoiono, un poco, con chi muore.
Similmente, la gentile usanza di esporre un fiocco rosa o azzurro sulla porta di casa, per annunziare la nascita di una creatura nuova, fa sì che essa nasca anche per chiunque ne riceve, passando per quella strada, l'annuncio. Non lo sanno i parenti in lutto, forse, e non lo sanno i genitori in festa, che quella nascita e quella morte accadono per tutti, e per ciascuno singolarmente.

Vedi coloro che ti circondano? Gioiscono, soffrono si muovono, vivono, e ciò che t u vedi di loro avviene per te.
Vedi che accade nel mondo? Accade per te.
Anche ciò di cui hai avuto solo una scarna notizia, sentito una lontana eco, è avven uto per te, figlio mio. Il sole sorge e tramonta, le stagioni si susseguono, i pianeti percorrono le loro orbite, gli universi nascono e periscono, e tutto ciò i o lo faccio accadere per te, figlio mio.

Chi ha detto questo?
Una voce senza corpo. Se Dio fosse qualcuno, e parlasse attraverso una bocca uma na, in lingua italiana corrente e moderna, apparendo contemporaneamente paterno e poetico, commovente e commosso, Dio così parlerebbe. E così ha parlato.
Non è possibile!, esclameranno sia l'incredulo - per il quale Dio non parla, altri menti non è l'impersonale Iddio e sia il credente - al quale è ben noto, dalle sacre scritture, che Dio ha già parlato, attraverso Mosè e il Cristo, e ha detto a suffic ienza perché non occorrano aggiunte, e per un canale non ecclesiastico, ai precede nti ed esaurienti messaggi.
È possibile, invece - garantisce sulla sua buona fede chi ha udito la voce e l'ha creduta, in quel momento ponendosi oltre sia l'incredulità che il credo dei padri.
Io ho udito quella voce.
Essa ha parlato per la bocca di un uomo. E non ha parlato una sola né cento volte sole. Era divina ma era umana. E la sua manifestazione si accompagnava ad un int enso profumo, sì che pareva profumassero le parole, sì che per tutta la vita ne cogl ierò, dalla memoria, un ricordo profumato di essenze estasianti.
La voce ha parlato per molti dei nostri anni, sicché il miracolo apparve abituale, e l'abitudine miracolosa.
Poi, l'ultima notte di febbraio dell'anno I984, a Firenze, la bocca da cui quell a voce fluiva si è chiusa, la bocca mortale da cui sgorgava la parola profumata è st ata sigillata per sempre.
Io che ho udito quella voce, per la stessa buona sorte ho conosciuto l'uomo la c ui bocca era data in prestito a Dio perché Dio domanda e non comanda. E quell'uomo si chiamava Roberto.
Che accade di un uomo come questo, quando come ogni altro uomo muore?
Porta via con sé qualcosa di tutti quelli che lo hanno conosciuto, e avendolo cono sciuto l'hanno amato, e avendolo immancabilmente amato si sono sentiti, all'annu ncio trascinati via con lui, dovunque andasse ad essere, come qui in terra, amor e.
Dove è andato Roberto?
Chiamati a rispondere a questa antica domanda, i due 'luoghi' consueti dove chi resta avvia chi diparte, cioè il cimitero e l'aldilà, la terra e il cielo di tutte l e religioni - non hanno osato rispondere.
Il cimitero può vantare solo il prestito di una forma mortale, di un vuoto involuc ro, e nient'altro.
L'aldilà non può contenere neppure così poco: non è mai stato altro che una parola, l'al dilà, una parola carica di tutto ciò che l'uomo non comprende e non sa. Non è che l'al diqua ribaltato e proiettato così lontano dalla mente che la mente stessa lo perde e se ne libera, per subito tornare alle care faccende, ai piatti gustosi dell'a ldiqua.
Dunque, il luogo-pensiero terra ed il luogo-pensiero aldilà, che giungono compunti e immancabili ad ogni annuncio di cadavere fresco, accompagnati da pianti e fio

ri non sapevano che cosa rispondere alla domanda che, storditamente, avevo loro posto:
Dove è andato?
Anch'io, quella notte, ho disperatamente pianto tenendo la tenera mano, calda so lo del mio calore, dell'essere che più ho amato e amo. Piangevo per me – né altro pi anto è possibile – solamente per me, che abbracciavo una forma vuota destinata a s parire, come il sole all'ultimo orizzonte.
Mi furono allora sopra, addosso, le antiche Furie che ad ogni sopravvissuto grid ano, mentre il dolore lo calpesta: "Ora sei orfano! ti ha tradito!, guardati com e sarai, tutto è inutile e vano, anche l'amore muore!", ed altre più confuse sobilla zioni, forse ancora più stupide e crudeli. Finché
l'ultima Furia sibilò, mentre le sue tenebrose sorelle si dissolvevano sghignazzan do:
Anche Dio è morto!
Anche gli dei muoiono – è vero. E fu questo, che voleva essere un colpo mortale, a ridarmi invece la vita.
Nulla era mutato, negli universi invisibili e lì, nel centro degli universi, dove inginocchiato piangevo, sorridevo, morivo, nascevo. I giovani amici facevano lie vi danze d'amore e di devozione intorno all'abito del maestro che, lasciandoli, li chiamava definitivamente a sé. Ed io, vecchio teatrante, insieme a loro.
Come se si fosse rotto il filo d'una vecchia collana, tutte insieme mi caddero e rimbalzarono nella mente le perline delle frasi-conforto che si sgranano, per c ieca abitudine, davanti a ogni caro estinto: Ci rivedremo presto! Niente muore! Non ti dimenticherò mai, vienimi in sogno, eccetera.
Fu come se mi vuotassi, ma questa volta per sempre, di tutto questo ciarpame son oro delle vecchie e nuove religioni, popolari o raffinate, con o senza reincarna zione, con paradiso o no. Libero, lieto, leggero – sentii la voce dirmi, perento ria e persuasiva:
"Ecco, Roberto è in te. E tu in lui. Tutto è bene. Sempre tutto è bene. E tutto è in te" .
Udii altre parole, sussurranti e profumate – ma ormai era l'alba, suonava una ca mpana. Niente era accaduto.
Alcuni dormivano esausti, qua e là. Simona, Fabrizio ed io uscimmo a cercare il pr imo bar aperto, sotto la pioggia e il livido dell'alba del I° marzo I984. Niente è a ccaduto.

23

Chi è Dio? Che cosa non è Dio?
L'economia dell'Essere è che, in ogni sua frazione, c'è tutto, vi si investe e vi si raccoglie tutto. Ciò significa, immesso nel tempo, che in ogni attimo c'è tutta la mente, tutta l'energia e tutta la materia degli universi. Niente resta fuori dal l'equazione, e tutto, l'attimo dopo, è nuovamente totale e interamente dispiegato. E non ci sono attimi dopo.
Per conoscere Dio, dunque, basta fissare l'attenzione totale su un attimo, un at timo solo, in qualunque frammento di luogo: e si coglierà – uscendo istantaneament e e dal luogo e dall'attimo – che il tempo e lo spazio sono veli dietro cui c'è la totalità totalmente dispiegata.
Quell'attimo di luogo è in Dio, pieno di lui e senza che occorrano altri attimi di altri luoghi per coglierlo – come se fosse somma – nella sua totalità. Quel framm ento è autonomo, primo e ultimo, perfetto in sé, totale.
Dio non è la somma, né l'uomo è una sottrazione, né qualsivoglia cosa o evento degli uni versi è l'addendo che concorra ad un totale esterno ad esso – totale che lo renda fuori di sé, vero e significativo. Nulla degli universi comincia, dura e finisce.
Tutto è, così come è, eterno e perfetto: e mentre sembra durare per poi spegnersi, non dura affatto, non è nel tempo, non viene da nulla che lo spieghi e non va a nulla che lo completi. È completo in sé, pieno di sé – benché illusorio.
Se qualsivoglia cosa o evento durasse per un attimo solo Dio non sarebbe.
Dio è solo e in quanto nulla realmente dura oltre l'apparire del durare. E tale ap parire è una creazione degli esseri illusori: è, insomma, la loro divina illusione.

E Dio è la divina realtà, che non ha inizio, né durata, né fine, che non ha origine-spie
gazione né conclusione-definizione. Di lui si dica solo: è ciò che è.
Dall'ottica dell'illusione Dio non esiste, non è provabile né provocabile.
Dio è tale che l'uomo può, e forse deve, nel suo evolvere, negarlo; ed è tale che il n
egarlo ha le migliori ragioni, ed è impossibile.
L'uomo o l'animale o la pianta, in quanto tali, illusoriamente perfetti, autosuf
ficienti e liberi come si sentono, non postulano nessun altro dio che quello, il
lusorio, ad immagine dell'uomo o dell'animale o della pianta - se questi ultimi
fossero in grado di fabbricarsi, per paura o per solitudine, un dio.
Per gli esseri illusori Dio non può che essere una creazione illusoria: che ha cre
ato l'intera illusione, che è nel tempo mediante la sua creazione, che è in uno spaz
io divino, che ha bisogno dell'uomo religioso per esistere come religione di se
stesso.
Dio è, dall'ottica dell'illusione, l'illusione stessa. Non esiste e non può esistere
se non per l'uomo che lo trae da sé e lo fa esistere per giustificare, nel vuoto
del concetto, il suo pieno di vita.
Il solo Dio che può esistere ed infatti esiste, oltre l'illusione, dunque non crea
to dall'uomo in uno coi suoi mondi - l'Assoluto uno totale - non è il dio dell'uom
o religioso e teista, rispetto al quale è illusione. Il solo Dio che può esistere ed
infatti esiste non è e non può essere il dio di nessuna religione.

... e vi assicuro che molte concezioni di Dio, e quindi certe preghiere, in effe
tti sono le più grandi bestemmie che siano state mai pronunciate.
Eppure non c'è invocazione a Dio che non giunga; non c'è preghiera, qualunque essa s
ia, che in forza del suo amore rimanga priva di effetto.

Appena l'uomo religioso pensa/desidera Dio, già se ne impossessa. La mente è, nel so
ttile, quello che la bocca è nel grossolano.
L'uomo religioso vede Dio, con più evidenza, nella cosiddetta magnificenza dei cie
li stellati e nello spettacolo della natura.
Dimentica, in tal modo, i suoi simili ciechi, ai quali nega
questa visione di Dio, ovvero afferma che per vedere Dio ed essere in tal modo d
elle anime religiose e sensibili - servono occhi ed eventualmente occhiali.
Dio, dunque, appare, balza agli occhi; i quali inviano l'immagine ottica alla me
nte; la quale a sua volta conclude alla grande con un giudizio, che è un'immagine,
di Dio come magnifico pensiero degli occhi, dei sensi.
È un dio fisico, carnale, quello che così se ne ottiene prodotto dai sensi e dall'ol
tre dei sensi, che è il senso della mente - la macchina delle immagini.
Appena l'uomo religioso pensa a Dio se ne impossessa e senza dirlo e neppure sap
erlo, ne fa un suo nobile pensiero: "Io sono così grande che posso pensare Dio". E
questo ribaltato sulla bocca religiosa, viene ad essere: "Dio che è così grande mi
pensa, e se mi pensa io sono degno di così grande attenzione. Dunque Dio è con me, d
alla mia e nostra parte". Da qui le formule del tipo Gott mit uns, e guai a chi
si oppone. Poiché tutto costa tra gli uomini, anche questo dio religioso si paga.
Con la vita.
Non c'è nessuna logica - è evidente - in tutta questa trafila. E l'assenza di ogni l
ogica è appunto ogni ideologia religiosa ed ogni brav'uomo religioso.
La Logica è Dio stesso.
L'uomo ignora la logica, cioè ignora Dio. La sua logica è personale, egoistica, per
sé. Dio è per lui. L'uomo non ha altro dio che se stesso, finché è uomo. Ma, finché è uomo
Dio non esiste. Non ha ancora creato in sé lo spazio che non è di luogo e neppure me
ntale - per un Dio non a sua immagine, uso e somiglianza, non umano, non ottenut
o col povero artificio della mente cosiddetta religiosa, abbagliata dagli stella
ti e dalle primavere dell'illusione.
Dio è creato e ricreato dall'uomo fino a che l'uomo non sa di essere, lui solo, il
creatore del bene, del male, del paradiso, dell'inferno, delle religioni e dei
loro idoli, delle glorie e delle abominie terrestri. Tutto questo è creato dai suo
i sensi, dai più grossolani ai più sottili: e tutto questo è
immagine, sogno, magia. "... Eppure non c'è invocazione a Dio che non giunga".
E venne un uomo, non 'religioso', a portare la voce della Logica. E tutti gli de

i dell'uomo religioso, idoli senza logica e senza trascendenza, cominciarono a m
orire. Perché gli dei muoiono...
Forme pensiero del passato evolutivo dell'umanità, entrarono in agonia. Comincia,
balugina l'alba libera. La notte religiosa finisce con brividi di antichi fantas
mi.
Gli schiavi della notte urlano, perché sta per essere data loro, è stata già data loro
, non richiesta, anzi negata e sempre respinta, la libertà.
E la libertà è la loro sola paura, è il loro solo sgomento. Sono pronti a tutto pur di
proibire, anzitutto a se stessi, la libertà; sono pronti a tutto pur di non risve
gliarsi; ma li chiama, li aspetta ciò che soprattutto temono e che totalmente li a
ma: l'alba, la libertà.
Sono tempi difficili per chi vuole solo le difficoltà...

"... è l'ora che vi stacchiate dalle figurazioni immaginifiche delle religioni, ch
e vanno bene per l'uomo mentalmente bambino, altrimenti l'intelligenza sarà solo d
ell'ateismo. È l'ora che prendiate coscienza del fatto che la realtà materiale e spi
rituale sono una cosa sola, e soprattutto che questa unica realtà è assolutamente ra
zionale.
È finito il tempo in cui la morale veniva imposta, perché la verità dello spirito non
appartiene al fantasioso mondo delle favole.
Una nuova era sorge e l'uomo esce dal confuso mondo del fanciullo per entrare in
quello più consapevole dell'adulto.
Per voi, è già l'alba del nuovo giorno! Pace a voi".

Chi è Dio? Che cosa non è Dio? Nel segno dell'Ariete sono spuntate queste gemme ross
e, incendiarie. Ne ho
staccate alcune dai rami e te le invio con trepidazione. È l'alba di un tempo nuov
o. Se non sentissi questo brivido, questa trepidazione diffusa, sarei anch'io l'
inverno e la nebbia. Lasciale fiorire, e perdonale. A presto.

24

Ti mando, appena scritta, "Alchimia del Viaggiatore". È accaduto a Napoli, stavolt
a. Mi accadde a Roma, a Praga a Venezia, nei boschi. La soglia è qui, ovunque.

Ecce mater

Davanti agli occhi il mare senza tempo. Ho tentato ed ho vinto, ancora, molto. H
o vinto - so - perché non ho tentato. Napoli, grembo di pietra e di volti; capital
e di vita, mi ha donato ancora una volta l'uscita dal tempo. Mi sono immerso, ho
varcato la soglia che è dovunque, invisibile, eterna, che non si può attraversare d
ue volte, che s'apre improvvisamente, oltre ogni luogo, e non è luogo - anche se i
l più abitato e non è tempo - anche se vanno molti simili in tutto sulle stesse piet
re con passi alterni a quelli senza suono di chi ha varcato l'attimo - e scompar
e con tutto il corpo, sciolto dalla mente. Davanti agli occhi, estraneo luogo, i
l mare senza tempo è tornato alla memoria.

Ecce filius

Si può uscire dal tempo, qui nella vita illusoria? e con tutto il corpo illusorio.
Si può dire, senza celia, l'ascensione al primo cielo?
L'incantamento della libertà solitaria; la stanchezza progressiva che svincola la
mente dall'attenzione al corpo, suo suddito; la mente sottratta a se stessa e ge
ttata come un fanciullo nello stordimento di inesauribili novità e fragori, la Cit
tà. Queste sono le operazioni preliminari non ripetibili a capriccio, dell'uscita
per la soglia immobile che è l'uomo stesso, a ciò predisposto per consumate illusion
i ed acquisita illusorietà dell'esistenza, nell'oltre dell'uomo, sino al presagio
e alla prefigurazione d'una sua condizione più reale, meno limitata e pesante di q
uesta.
Uno stato di energia fluida e raggiante, esentata da vincoli di luogo e di tempo

; pura coscienza d'essere, senza informazioni né contatti se non da sé in sé, lieve fi
amma di felicità senza oggetti, di durata senza processioni temporali, di partecip
azione senza bisogno di linguaggio, di amore senza amanti, di espansione senza o
scurità: senza memoria...
L'esistenza vale solo per questo, che soltanto all'uomo è possibile, quando abbia
liberato Prometeo dalla sua roccia e Psiche dai suoi amori animali: uscire dal t
empo senza far nulla, senza voler nulla, senza sperare più nulla dal vecchio sosia
di roccia e di amori allo specchio.
L'uscita dal tempo è natura semplice del fanciullo, ancora reminiscente delle esta
si incorporee vissute prima della discesa planetaria; ed è propria dell'animale, n
atura ancora lenta e demente, seppure l'animale si può dire che mai ebbe conoscenz
a del tempo, questo fantasma umano in simulacri di luogo.
Ora, ciò che nel fanciullo è inconsapevole nostalgia, e nell'animale è impotente natur
a, solo nell'uomo pronto (almeno al sospetto del suo reale ruolo di immortale) è c
onquista, ottenimento.
La botola si spalanca nel tempo che la occulta. Talora l'avventuroso neppure se
ne accorge, poiché la memoria
non ha catturato niente. Talaltra, nell'accorgersene, se ne spaura e ritrae. Il
tempo troppo lo seduce e spaventa, troppo lo chiama con le sue buccine sensuali,
lo scaccia con i suoi disgusti e le sue estenuazioni; troppo lo stringe e model
la perché voglia desiderare il potere – che è solo dell'uomo – di uscirne, per saggi
are oltre l'invisibile soglia, che è nei sensi e va oltre i sensi, la condizione r
eale dell'uomo ossia il suo superamento, la perdita totale del peso, della forma
, del ruolo. Gli altri vedano in lui, ancora, questo: egli ne è libero, in esperim
ento. Sentirsi di esistere, nient'altro.
Talora la via fragorosa, ad un bivio di non luoghi, ingombra di tutto il pesanti
ssimo nulla, si sgombra e si fa silenziosa: e tra le macerie di fumo dell'irreal
tà superata l'uomo destinato scansa il tempo condiviso – un attimo del tempo non p
iù condiviso – col suo duro corpo di tempo, con tutta la sua fame e sete di tempo,
il ventre come addormentato da un ordine. E nel luogo stesso del supplizio e de
gli appetiti, nell'ora senza lancette, entra, si trova nell'antimondo spirituale
e digiuno, inincontrabile e in sospensione eterica, fratello incarnale del tutt
o. E tutto, da quel punto non segnato, è amore senza possesso, oggetto senza gravi
tà, viaggio senza fine, favola e parabola senza autore e senza storia.
L'attimo si richiude in se stesso. La stessa soglia inavvertita restituisce e si
cancella.
Si riemerge, nell'identico attimo.
È il giorno clamoroso della Città, che non vissi vivendomi totalmente, è corso sugli o
rologi dell'illusione convenuta verso le ore della fame e degli implacabili desi
deri. Il tempo è la necessità.
Il corpo mi risveglia riprecipitando in se stesso come piombo nelle vene d'aria,
come aria densa nella forma di assenza e di polline che sono stato vagando, chi
ssà dove, io città di stupori senza sguardo nella Città di pietra e di fragori, di occ
hi e di fame. Ti amo, Città.
Il doloroso risveglio è gradita partenza del volatore immaginario in prova di rito
rno alle essenze.
Vivere duro nel duro pianeta con duri fratelli è necessario; è la coscienza, è la divi
nità che così compongo e significo. Il viaggio oltre il tempo, negli spazi astratti
del puro vagare, vibrare, è una sottile preparazione. È un gioco ingannevole? È una fa
vola del futuro raccontata al passato?
È un atto, un abbraccio d'amore senza più neppure bisogno di amare...

25

Stanotte ero in carcere.
Nell'incorporeità del sogno la consapevolezza era circolare. Carcere è il corpo, che
sta nel carcere delle vesti, nel carcere di una casa, di una città, di una terra
accerchiata dal mare e vigilata dal cielo. Carcere è la mente, il tempo è il suo fru
tto, la storia e i sogni dell'uomo, il linguaggio e la cultura con i quali proge
tta immaginarie evasioni. Carcere è la non contemporaneità dei sentire, cioè l'abisso

anche tra i prossimi nel corpo e nei sentimenti, la solitudinarietà dell'esperienz
a e della coscienza. Carcere sono le vecchie culture che pesano e accerchiano, l
e vecchie strutture che irridono al loro carcerato prediletto, l'uomo che si sta
liberando. Carcere è tutto l'eccetera della realtà, cioè del sogno.
Nella consapevolezza del sogno c'era la sola uscita. Solo tu sei la libertà, solo
in te è la libertà, padre. Tutto è piombo e oscurità fino a te, origine e fine. In te, d
a te sostenuto, cerco l'uscita dal carcere che tu doni all'uomo affinché ti scopra
e ti cerchi dal suo carcere, e da niente più sia trattenuto ed illuso quando abbi
a compreso che tutto è carcere, padre, ma è in fondo al carcere la sola libertà, oltre
il sogno della realtà.
Stanotte sono uscito dal carcere.
Era veramente un sogno?
Ognuno è condannato ad essere se stesso. Ognuno è il suo giudice, la condanna, il ca
rcere e il carcerato. Ma ognuno ha, dal chiuso della sua cella, un'uscita non so
rvegliata perché invisibile a tutti, perfino a lui stesso. Ognuno ha, nel cuore st
esso della sua condanna, che deve completamente scontare, il suo scampo e la sua
liberazione.
Nessuno glieli indica, se lui non ha fatto prima gli occhi che vedono, dal buio
della cella, la luce dell'uscita.
La luce a taluno sembra troppo abbagliante, la cella, a talaltro, sicura e tranq
uilla e, tutto sommato, così confortevole, piccola ma adatta a lui.
Ognuno è condannato da se stesso a morte. E ognuno ha la possibilità di accogliere e
subire questa condanna fino al punto – estremo e irripetibile – di cominciare f
inalmente a vivere. Ad ognuno e dato questo, in dono dal solo Dio non adorato ne
lle carceri del mondo: il Dio che è condanna e liberazione, insieme, e niente di t
utto questo, che è pena e giubilo, insieme, e niente di tutto questo, che è giustizi
a e misericordia, insieme, e oltre tutto questo, che è vita amore e morte, e oltre
, oltre tutto questo.
Questo Dio non è ad immagine d'uomo, ma l'uomo è totalmente in esso, come tutto ciò ch
e è prima ed è oltre l'uomo e le sue immagini.
Chi e perché ha fatto questo carcere?
Eretto sulle gambe, l'uomo si guarda intorno e dice: 'io sono'. Si compiace dell
a sua macchina mentale che produce pensieri e dice: 'io penso, quindi sono'. Div
iene vecchio e stanco ma è ancora quel fanciullo irrequieto che diceva sì o no, che
voleva o rifiutava.
L'io dice: sì, no. A se stesso attribuisce il positivo, il favorevole, il buono, i
l perdonabile, il vantaggio anche solo sperato; a tutto l'altro orizzonte visibi
le o pensabile attribuisce il negativo, il male, il pericolo, la persecuzione, i
l diverso di cui impossessarsi o scartare – in altre parole, il non io, l'altro.
L'io non ama che se stesso, nell'altro. Allontana, teme, giudica, ruba, distrugg
e quanto può dell'altro, del non io. Dice
sì a se stesso, dice no a tutto ciò che decreta non se stesso.
L'io non sa che proprio in tal modo crea il mondo ostile e crea se stesso come c
arcere, chiuso e vigilato contro tutto il non io che lo assedia.
Chi ha creato, magicamente, il non io? L'io, che è il giudice, la condanna, il car
cere, il carcerato e il sorvegliante, ed è il solo dio del carcerato autodivinizza
to. Quale altro dio sarebbe possibile, infatti, se non c'è altro che l'io al mondo
, se il mondo è la sua creazione?
Se l'io è dio, che cos'è il non io? Se l'io è per se stesso il bene assoluto, il non i
o è l'incubo, il male. Al limite del suo stesso carcere, vigila la sua stessa male
dizione, il mostro satanico che l'io stesso ha creato. E non lo sa.
Ma chi è il mostro?
Immerso nella sua stessa tortura, inconsapevole di essere l'ergastolo e l'ergast
olano, la cella e l'aguzzino, la condanna e la pena, dio e satana – l'io dispera
to spera, infine, nel morire come fine della pena, anzi, come assoluzione estrem
a.
Ma l'io non finisce oltre la vita. L'io finisce nella vita e grazie alla vita. S
olo allora si può finalmente morire. Ma affinché sia questo scioglimento, questa red
enzione, l'io deve superare se stesso: l'uomo deve morire a se stesso.
E questo può accadere solo destandosi, nella vita, alla vita stessa. E il carcere,

che in realtà non è mai stato, svanisce.
L'uomo esce dal carcere che solo l'uomo fa e solo l'uomo può distruggere. Liberato dall'io, il mondo è infinito e libero.

26

Mi chiedi il significato della parola 'iniziare': da cui 'iniziato'. Bisogna fare molta attenzione. Nessuna occulta magia: iniziare significa semplicemente che si abbandona e scompare alla consapevolezza ciò che si era prima. Ma che significa 'prima' ? Che c'è un 'poi', e così via, sicché tutto diviene, si aggiorna e perisce? In questo senso, essere sarebbe divenire; niente sarebbe, in realtà, se non in quell'attimo e per quell'attimo, senza consistenza; e l'essere sarebbe soltanto, per così dire, il sogno del divenire, cioè l'illusione che il divenire nel tempo sia, in quanto perpetuamente tale, l'essere.
Questa è una evidente costruzione della mente che qualcosa sospetta, oltre se stessa, ma non sa bene cosa. Allora, 'prima' e 'dopo' che cosa, in che senso?
'Iniziare' significa perdere ed acquisire, simultaneamente, morire e nascere, simultaneamente: qualcosa che non accadde prima, che non accadrà poi, ma che non è nemmeno mai accaduto in un consapevole 'adesso'. La nozione stessa di 'ciò che sta accadendo' non è che un tardivo recupero della mente attraverso una sua facoltà, la memoria, non è che un'immagine con cui la mente, che fabbrica il tempo, si impadronisce di tutto e mette a tutto una data. Il divenire è suo, infatti, e l'essere le sfugge per definizione in quanto non può essere pensato che nel divenire.
Ma allora, dirai, iniziare significa che niente è accaduto e accade?
No: iniziare significa pur qualcosa, in sé, che non è definibile fuori di sé. Ecco: qualcosa, in quel punto si rivela e qualcosa simultaneamente si vela. L'individuo ai quale accade l'iniziare è un essere nuovo il quale automaticamente supera l'essere vecchio. E questo accade eternamente: tutto è sempre 'inizio'.
L'uomo non è quindi un essere che diventa, ma tanti esseri che sono. E l'essere vecchio, diciamo, è nel nuovo come il 2 è nel 3, il 3 nel 4, e così via.
Tutto è essere, in realtà, mentre sembra in divenire. La solita mente, incapace di non intervenire con i suoi paradigmi temporali, ecco che interviene definendo, in riferimento a 'questo' nuovo, 'quel' vecchio: questo è 'prima', quello è 'dopo'; e il suo gioco è fatto. In realtà l'essere vecchio, diciamo ancora così, è integralmente contenuto nell'essere nuovo. Ma questo la memoria, creatrice del divenire, non lo può comprendere né spiegare, non può comprendere che il tuo essere di oggi contiene e trascende il tuo essere di ieri. E tutto è qui.
'Iniziare' è uno svelamento dell'essere che contiene l'essere velato, che è oltre e non dopo, che non lo assomma ma lo trascende: e questo accade, come tutto accade, in assenza di orologi. Che ne sanno la mente e la memoria? Sono strumenti esterni: che ne sanno dell'intimo? Sono la macchina del divenire apparente: che ne sanno dell'essere reale? La mente e la memoria si impossessano 'poi' di tutto, mettono a tutto una data e dicono: è accaduto. In realtà, non è accaduto niente che le riguardi.
Insomma, tutto ciò che accadde è qui ora in ciò che accade; tutto l'accadendo è sempre stato, se è vero che è qui nell'intero accaduto; e tutto l'accadibile che il futuro rivelerà e offrirà alla consapevolezza è qui ora, in quanto l'accadendo ne dichiara l'attesa e anzi la necessità, per essere tale.
Niente diviene, tutto è. Ma l'essere, generosamente ed enigmaticamente, finge il divenire, finge di divenire, per fare contenta la mente, per mettere in azione l'uomo. La mente non può che essere ingannata, per come è costruita: il tempo è suo, e la divora. Ma l'uomo può ritrovare, in fondo all'azione apparente, il vero essere.
Questa è la 'storia' dell'evoluzione. E questo è 'iniziare'.
Ora, spogliamoci dell'apparenza – la verità è nuda – e distendiamoci nel letto nuziale di nostra signora l'Analogia, regina del mondo.
Iniziazione, soglia, sono parole femminili.
Indugio sullo sguardo del giovane: l'attraentissimo, il vello pubico, il delta magnetico, ostenta quello che nasconde, la fessura, la soglia. E la fessura, impenetrabile senza la partecipazione dell'interno, per amore, annuncia quello che n

asconde, che si comporrà grazie a quell'intima partecipazione, ossia una guaina, u
n accerchiamento di membrana sensibile e di umori permissivi che farà da ospite
perfettamente adeguato e adeguante a ciò che è ospitato e completamente inguainato.
Ciò che penetra e ciò che è penetrato sono, ora, una cosa sola, intima, nascosta, senz
a confronto con tutto ciò che preparò, agevolò e spinse il congiungimento. Tutto è super
ato e trasceso in questo congiungimento, per amore.
Iniziazione, fessura, soglia, sono femminili. Iniziato, penetrato, pene, sono ma
schili. Ma all'atto del congiungimento, maschile e femminile si fondono, scompai
ono nell'unicità dell'evento d'amore. Ora davvero non c'è prima e non c'è dopo. Tutto è
qui.
Il gioco dell'amore è il gioco della metamorfosi. La fessura diventa un passaggio.
Il vello diviene, da richiamo invincibile, l'ostacolo da vincere. La fessura si
compone a burella, a transito circolare, è una grotta che gronda e trattiene. Que
llo che era il più intimo e celato diviene il più aperto e palese. Il più difeso si ar
rende dall'interno e si apre all'esterno, così che l'attaccante non ha più difesa. E
il pene, clamoroso irruttore e penetratore, scompare e si esilia, si esalta e s
i spegne là dove giungere è congiungere, donare è ricevere il dono.
E là accade l'impossibile di un attimo prima, quando la guaina non c'era, ed ora è p
ossibile, anzi è necessario affinché accada ciò che, negando la coppia dei divisi in u
na unione condivisa, afferma nel simbolo più esemplare, per l'analogia più immediata
all'uomo, che "tutto in verità si compie oltre di sé, non per sé". Sentire questo è 'in
iziare'.
Il gioco della metamorfosi è il gioco dell'amore. Tutto è amore.
A presto.

27

Caro, concediamoci una vacanza al sole di luglio. Oggi mi piace pensare – ma non
e un pensiero – che Si vive questa vita soltanto, anzi solo questa estate, ques
to giorno di sole, quest'ora azzurra: questo, e più niente.
Ti lascio tutte le reincarnazioni e tutte le eternità del tempo. Mi basta, e quasi
ne trabocco, questa eternità senza tempo, e questo pensiero che non è pensiero: si
vive l'attimo in cui si vive l'attimo e ogni parola tradisce questa semplicità sen
za nascite e senza morti.
Che importa chi sia a vivere qui, ora? Che importa chi sia io, chi sia tu? Che i
mporta chi sia a sapere soltanto questo: niente mai è accaduto niente sta accadend
o, tutto è.
Mi piace pensare che il pensiero è una nebbia, è un inverno. Ma sopra c'è sempre il so
le.
Dice il Piccolo Principe: "L'essenziale è invisibile agli occhi. Non si vede bene
che con il cuore".
Qui tutto bene, come da te.
A presto.

28

La luce d'agosto è davvero propizia alle conclusioni incandescenti. Nel diario di
oggi 5 agosto trovo scritto questo decalogo: per flauto, direi, tranne la prima
battuta.

La verità è radicale.

Sii libero, nei tuoi esatti confini.
Sii solo, in mezzo a tutti e per loro.
Sii semplice, sciogliendo le complessità e non evitandole.
Sii re, obbedendo all'ultimo suddito.
Sii obbediente, essendo te stesso.
Sii attivo, facendo solo ciò che ti compete e ti è chiesto.
Sii tenero, con la durezza del legno.
Sii eterno, morendo ogni attimo.

Sii vero, accettando tutte le menzogne come verità parziali.
Sii uomo, coltivando in te stesso la donna, il superuomo e il fanciullo.

29

La favola del rospo magicamente trasformato in principe è la mia biografia. La met
amorfosi è stata ancora più buffa: la casalinga trasformata in filosofo. Ho le mani
ancora ruvide, non maneggio bene i concetti; sono ancora spaesato e credo davver
o che la corporazione dei filosofi non accetterà mai le mie credenziali macchiate
d'unto anziché ornate di ceralacche e diplomi. Quindi, va tutto bene.
Continua la meditazione - lungo i cui viali mi accompagni pazientemente - sull'e
ssere e sull'apparire, sul reale e sull'illusorio.
Ogni conoscenza per paragone è illusoria. Nessuna cosa o valutazione di cosa è parag
onabile a nessun'altra, e proprio l'affinità o somiglianza possono condurre al mas
simo abbaglio, illudendo una possibilità di paragone con valore
conoscitivo.
Ad esempio, niente al mondo è più somigliante e prossimo all'uomo dell'uomo, perciò de
tto suo simile. E tuttavia niente l'uomo può conoscere meno del suo simile. Di lui
conoscerà, con gli strumenti sensori e mentali ai quali si affida naturalmente, l
'immagine, l'apparire, su cui proietta la sua immagine. L'altro diviene in tal m
odo una immagine esternata di sé, un suo specchio.
È magia pensare che l'uomo possa veramente conoscere qualcuno oltre se stesso; è ill
usione ogni valutazione o giudizio sull'esterno, sull'apparire dell'altro uomo,
benché dato per conoscibile secondo un facile criterio di affinità e somiglianza. In
realtà, si può conoscere solo se stessi, oltre
l'immagine di se stessi, oltre lo specchio. E solo in fondo all'autoconoscenza è p
ossibile iniziare la conoscenza non illusoria, non magica dell'altro, di qualunq
ue altro uomo. E a questo livello la conoscenza dell'altro non conduce a nessun
giudizio od opinione tranne questo, che è il rifiuto stesso del giudizio e dell'op
inione: 'egli è me, io sono lui'. Non è là, fuori di me, come la magia dell'apparenza
mi induce a credere. Io non sono fuori di lui, come vuole la meccanica della con
sueta valutazione conoscitiva. Entrambi siamo una cosa sola - se ci scopriamo ol
tre le categorie della mente per la quale non valgono più i criteri, di prima appr
ossimazione, dell'affinità o della dissimiglianza. Siamo una cosa sola che non è 'co
sa', che ci lega ma non ci appartiene, che ci contiene e ci trascende insieme a
tutti gli uomini che sono furono saranno; di più, insieme a tutto ciò che vive visse
vivrà anche solo ipoteticamente, oltre ogni pensiero di tempi e di spazi. È dunque
la Cosa per eccellenza, di cui tutto è apparizione e connessione, di cui tutti sia
mo cellule, parti virtuali ed uniche, componenti e composte.
Ma allora, in realtà non c'è altro che questa Cosa, senza nome né attributi che già la l
imiterebbero, eternamente presente a se stessa, senza un esterno benché minimo che
le toglierebbe sia l'unicità che l'assolutezza, senza la sua totalità vivente la vi
ta di ogni sua parte, e che ad ogni sua parte dà vita, la Cosa a noi inconoscibile
per le vie della mente eppure intuibile senza farne parola neppure a noi stessi
. E già 'Cosa' è una vana parola.
Ma allora, tutto è giusto, esatto, stabile, così come è, in quanto parte eterna dell'e
terno, essenziale al suo essere, che di tutto è padre madre e figlio, che tutto cr
ea e da tutto è creato prima che tutto sia, che è la somma senza aggiunte e il total
e senza eccezioni.
Chi sono io, e chi sono gli altri, in realtà, se tutto è uno e nessun essere o cosa è
veramente se stesso se non come immagine illusoriamente distinta? Che cosa ci li
mita, se
non il sentirci limitati e credere a questo come al nostro solo destino?
Ma a questo induce la logica, non la fede. Alla fede basta la speranza. La logic
a è certezza.
Eppure, beato chi spera oltre se stesso, rispetto a chi è certo di essere solo se
stesso, solo un lampo nel buio.
L'infinito specchio dell'essere, frantumato in infinite schegge di consapevolezz
a (l'Uno che origina i molti, dice la sapienza), dà ad esse l'esistenza, la consis
tenza e il limite. Ma in ogni frammento è l'intero, e questo sfugge alla consapevo

lezza della parte proprio affinché sia parte, divisa e sola come deve sentire.
L'infinito specchio non è mai stato frantumato, in realtà l'uno è sempre nei molti, i molti sono sempre nell'uno, eternamente presenti e indivisi. Il tempo, che non può esistere nell'uno, esiste per i molti affinché sentano - oltre la singola limitata consapevolezza, immersi nel dono dell'esistenza separata - che sono ben altro, in realtà; che la frantumazione è illusoria; che la moltitudine è una; che tutto è uno e solo questo è reale. Allora il tempo scompare, come un dono non più necessario, e tutto scompare, non più necessario, nell'infinito specchio dell'essere.
Grazie di avermi ascoltato.

30

Il cerchio degli amici si è presentato in un teatro di una grande città pronto a rispondere, ciascuno secondo il suo sentire, alle domande dei curiosi. Tema: l'insegnamento dei maestri invisibili, miei e, che tu lo voglia o no, ora anche tuoi.
Dovevamo fare conoscenza, come si dice, e quindi ci siamo presentati. Così.
Questo cerchio è un insieme di amici; o meglio, tali siamo diventati nel momento stesso in cui la vita ci ha fatti incontrare e ci ha legati ad un centro. Cercavamo qualcosa, in molti casi senza neppure saperlo, ed ora sappiamo di avere trovato molto più di quanto sperassimo od osassimo sperare. Ci accomuna dunque, se non altro, una gratitudine senza riserve, che si muta in una disponibilità senza riserve a comunicare, ad estendere ad altri ciò che abbiamo appreso e soggettivamente compreso.
Una verità non ha bisogno in nessun caso di missionari o di crociati: ma è nobile e giusto che ognuno condivida, gratuitamente come l'ha ricevuta, la parte di verità di cui è venuto in possesso e che ha radicalmente mutato la sua esistenza.
Certo, il termine 'verità', abusato e apparentemente scaduto per l'uomo relativistico di oggi, può generare equivoci. Diciamo meglio, allora.
L'insegnamento dei maestri, del quale gli amici si propongono come riferitori e trasmettitori spontanei, è un armonioso universo concettuale e comportamentale che, al di là di quelle che possono essere la prima difficoltà di assimilazione, spiega in modo assolutamente logico e conseguente più di quanto abbiano sin qui saputo spiegare la scienza, la filosofia e la religione. Questo, almeno, è il giudizio degli amici del cerchio, i quali è proprio perché hanno trovato risposte a tante loro vecchie domande, e certezze in luogo dei tanti loro dubbi, che ora si pongono a disposizione di chi desidera conoscere il loro cammino e, per la parte che lo convinca, condividere le loro attuali opinioni.
Sospendiamo qui e torniamo al nostro dialogo a distanza. Che cos'è questa famosa 'verità' ? Se n'è parlato troppo, ha dichiarato più guerre che paci, ha più diviso che unito, e lo fa ancora. Cosa la distingue, cosa la impone indubitabilmente?
Niente, perché la verità è invisibile. Affinché sia di tutti, la verità non può essere di nessuno.
La verità è di chiunque la trova in sé: è prima di chiunque, è dopo e oltre chiunque: è direttamente impersonale. Chi la impone non l'ha in sé. Non viaggia e non sta immobile, è in nessun luogo e in tutti i luoghi, è muta e parla tutte le lingue, non chiede niente e dà tutto a chi non chiede niente, spoglia la papessa e veste la meretrice, è un sussurro e una rivoluzione. Chi ne è contagiato, contagia.
Chi si sente nella verità, che fa?
Gli eserciti religiosi, con amuleti e labari al vento, occupano la storia con il loro fragore. E ancora il vento sa d'incenso e di cori bianchi, certe mattine di maggio.
Chi si sente nella verità lo dimostra, semplicemente, invisibilmente, accogliendo tutti in se stesso e nessuno fuori a bussare inutilmente. Un dio bussa alle porte che restano chiuse.
Sciogliersi in tutti, come una goccia nel mare, è la pratica della verità. Perché chi è nella verità semplicemente non è nell'illusione; ed è illusione che la verità possa essere e sia di qualcuno, che qualcun altro escluda e privi.
Chi è nella verità, è la verità che è in lui. E chi è la verità è dovunque ed in nessun luogo appena si ferma, pianta la tenda o il tempio, è una verità che invecchia e muore. La verità vivente, sempre nuova, mai uguale a se stessa, non ha luogo né tempo, non ha

rappresentanti né sudditi.
In verità, la verità non esiste
Dopo la presentazione degli amici al pubblico, quello interessato alla parola e quello deluso per l'assenza di maghi in uniformi orientali, si trattava di presentare l'intimo del cerchio.
È tempo di parlare della fonte di questo messaggio anonimo, impersonale, che nessuno rifiuta e nessuno privilegia, che nessuno obbliga ma nessuno esime, una volta che ne sia stato avvicinato, dal riflettere su come sia possibile, oggi, una sapienza così ampia, svelata, così generosa nel mettere a disposizione dell'uomo tutto ciò che l'uomo, oggi, può conoscere, comprendere e far suo per andare là dove solo è la spinta e il destino: oltre se stesso.
E tutta la sapienza ha un solo avvio e un solo imperativo: conosci te stesso. E tutto ciò che l'uomo, guidato e direi sorretto da questa scienza, può conoscere e svelare, è in se stesso. In lui stesso sono i problemi e le soluzioni, l'esilio e il ritorno, la condanna e l'assoluzione, il bene e il male, la vita e la morte.
Da dove giunge, per ognuno, la voce dei maestri? Dall'intimo di lui stesso: là dove tutto ha inizio e spiegazione, là dove la speranza è certezza e la conoscenza è coscienza, anonima, impersonale, totale.
Quanto alla fonte umana di tutto questo: ebbene, un gruppo sempre rinnovato di amici si è riunito, per quasi quarant'anni, con un soggetto dotato di poteri paranormali, come ora sono chiamati. In antico si parlava, allo stesso titolo, di oracolo, divinazione, mantica, occultismo e così via. Accanto a tale medium prodigioso per poteri e per umanità, queste persone comunissime (noi compresi) sono state testimoni sia di comunicazioni di ordine etico filosofico in progressione crescente, e sia di fenomeni prodigiosi che hanno avuto il solo scopo di mostrare l'origine paranormale dell'insegnamento stesso, orchestrato con sapiente regia da una mente quantomeno superumana.
Si può chiedere, e ce lo siamo chiesti: ma perché questo apparato magico medianico, perché questo 'spettacolo' per parapsicologi e pubblicisti delle cosiddette, pomposse 'fenomenologie di confine' ? E proprio loro hanno potuto infatti sperimentare e testimoniare agli increduli oltre le loro più ardite richieste e curiosità.
Possiamo rispondere che, probabilmente, l'epoca, la psiche collettiva, questo aspettava ed era già pronta ad accogliere, prima di disporsi ad accogliere l'insegnamento dei maestri invisibili; e questo i maestri hanno esattamente dato, nel senso evangelico che i massimi servono i minimi, li nutrono col rispetto e la gradualità necessari al passo naturale della loro evoluzione.
Intanto apparivano i loro libri, con l'editoria meno visibile e titoli che immediatamente repellono agli intelligenti di professione, cacciatori di farfalle esotiche, raffinate. Così l'insegnamento, troppo semplice per i complicati e troppo complicato per i semplici, ma perfetto per quelli e questi al loro momento, è uscito allo scoperto traboccando da un vaso colmato, verbo a verbo, di tutto il sapere e quindi il potere oggi possibili all'uomo, diciamo, di buona volontà e quindi di buoni orecchi. E sono buoni orecchi quelli che intendono anche oltre le parole, oltre i concetti, oltre il dicibile. Perché è 'là', che non riguarda il tempo e lo spazio, che accade l'incontro con i maestri invisibili. I quali dicono di se stessi, a significare non tanto la differenza quanto la distanza da tutto quanto si addottrina e comunica entro l'orizzonte terrestre, dicono: 'Siamo solo una voce senza corpo, un'identità senza nome, una dottrina senza autorità, un messaggio scritto sulla sabbia di un deserto ventoso'. Oltre il dettato lirico, pur così intenso, è il significato della 'magistralità' che qui è scolpito.
Qualche applauso e inizio dei discorsi, delle domande, della festa.
A presto.

31

L'angelo del mattino mi sta dicendo che a te sembrerà una beffa, un assurdo tutto quello che ti ho detto, come se volessi strapparti la mente, sulla non-realtà del tempo.
"Il presente fugge, il futuro è incerto, solo il passato è mio!", grida la voce disperata di tutti, e di nessuno. Il crepuscolo della sera, talvolta, dice questo a

chi torna stanco.
Ripeto: il passato non esiste. La memoria lo inventa; è fabbricata per questo. Ed è questo che fa gridare e sospirare, dai millenni dell'uomo, chi si sente abbandonato, tradito, deluso, senza altra possibilità di conforto che l'autocommiserazione.
Il passato non esiste, come tale; è l'ombra di un presente che fu, dice la voce impassibile; ed è il presente di un'ombra che mai fu corpo, se non illusorio, apparente.
Pensa bene: non vi fu mai quel presente che ora ricordi come passato, e sospiri. E solo volgendoti con gli occhi della mente, malati di rimpianto, che puoi immaginare ed io dico inventare un presente di allora, quando in realtà non c'era un presente che poi sarebbe inesorabilmente diventato un futuro.
E che cosa c'era, allora?
Ricorda bene: c'era la vita, l'eternamente presente e totalitaria vita, senza attimi di sosta e di scorrimento, senza tempo, senza luogo, senza nient'altro che se stessa, contenuto e contenente, zeppa di se stessa. C'era, e anzi c'è, l'eterno presente, senza origine e senza fine, senza memoria e senza scopo, si può dire. E invece no: lo scopo c'è, e lo senti. Sei tu.
Tu sei lo scopo per cui tutto è. Tutto è fatto per te. Non ci sei che tu, per sempre e da sempre, nel sempre che empi di te.
Non ricordare: niente è accaduto 'allora' che non accada 'ora', ancora, nella pienezza del vivere e dell'essere, senza tempo e senza misura. Tu sei questo, se lo vuoi: eternità.
Il tempo è il tuo gioco. Ma sappi che è un gioco e ne sei libero, esente, salvo.
La vita nel tempo è il tuo gioco. Ma sappi che è un gioco e non avrai più paura, più rimpianti, più speranze, più
disperazioni, più inganni.
Se vuoi giocare al ricordo, al rimpianto, al dolore, al tempo, alla perdita di tutto, alla desolazione, puoi farlo - fallo pure! - come un gioco che ti piace giocare, perché non VUOI ancora conoscere e praticare un gioco più alto, più ricco, perché non vuoi la libertà e la gioia.
Ma sappi che, se tutto è gioco, tu stai giocando il tuo gioco dell'abbandono e del dolore. Lo vuoi tu. Altro gioco ti è consentito e donato, se lo vuoi, se così ti vuoi. Ma tu ami
lo spettacolo di chi ulula e delira di ricordi, di rimpianti, di addii, di tradimenti. Questo ora è il tuo gioco.
Giocalo, allora, giocalo fino in fondo, e sii infelice e torturato come chiedi al dio che stai da te creando e imprecando, il dio dell'infelicità e della morte
Anche gli dèi sono un gioco: sono il nostro gioco. Tutto e gioco.
Vorrei per te, che amo, che tu salissi ad un gioco più alto, più ricco: al gioco degli dèi senza dolore e senza tempo. Puoi farlo. Tutti possiamo farlo. La gioia è il nostro gioco.
Tutto è il nostro gioco, è la nostra danza.
E l'eternità è il nostro gioco estremo, al limite dei mondi, oltre il gioco dei mondi. Vogliamo giocarlo insieme? Vogliamo giocare all'eternità, fratello?
Tutto è gioco.

32

Mi chiedi la mia opinione sul potere. E certo intendi il potere apparente dell'uomo sull'uomo, quello che muove la ruota terrestre.
Comma primo: il potere esige, vuole determinatamente farsi odiare dal suddito, dall'impotente sottomesso. Secondo comma: il potere proibisce l'odio stesso che esige. Vuole contemporaneamente farsi odiare, nell'intimo del suddito al quale ha strappato un irrisorio consenso, e farsi ammirare ed amare all'esterno, nelle manifestazioni rituali. Gli chiede quindi tutto: amore, odio; reverenza, paura, silenzio, imprecazione, giuramento; obbligazione, ipocrisia; rispetto, distanza, dispetto; e così via.
Il potere attira a sé tutto il sottomesso e lo colloca all'opposto di sé, nell'impotenza garantita da leggi e regolamenti che il potere emana contro i sudditi. Il s

uddito deve essere totalmente tale, non uomo, non umano, ma insetto, unità funzion
ale, sensore di un'anima-gruppo che
produce, raccoglie e mette a memoria (del potere) le esperienze e le fatiche di
tutti i sudditi, di generazione in generazione. E questa anima-gruppo, nella qua
le tutto confluisce e si trasforma irriconoscibilmente, è l'organizzazione, lo sta
to.
Per ottenere la plenitudine della potenza, il potere garantisce di essere tramit
e tra i sudditi e il Potere, la Divinità, l'Oltre, un oltreprima invisibile per il
suddito ma garantito dalla Storia, dai Sacri Libri, dalla Tradizione, dalla pau
ra. Solo il potere conosce, eredita e può gestire il Potere. In tal modo, il poter
e è la sola religione. La sola religione è il potere.
Nella immobilità di questo statuto, che fonda il potere sovrano e la sudditanza to
tale, sono diverse ma coincidenti le dichiarazioni con le quali il potere si fa
erede e garante del Potere: il suo preambolo d'investitura può riferirsi alla Trad
izione o alla Rivoluzione, a Dio o al Popolo, allo Spirito o al Sangue, a un San
to o ad un Vendicatore assunti o al cielo dei Martiri o a quello degli Eroi. Le
differenze sono puramente formali e vogliono apparire evidenti nei rituali di in
vestitura e di celebrazione - che è una autocelebrazione del potere - allo scopo,
non dichiarato per quanto è implicito, di separare i sudditi di un potere dai sudd
iti degli altri poteri e di proibire ad essi la consapevolezza che la sottomissi
one e l'impotenza sono totali, che il potere ha questa sola religione, comunque
travestita, e tutta la geografia è del potere.
In quanto religione, cioè in quanto potere tendenzialmente assoluto, il potere non
promana dai sudditi, anche se ad essi chiede periodicamente una ratifica formal
e, ma proviene dall'alto, che è il potere stesso in precedenti codificazioni, disc
ende dall'oltre, divino per assioma o divinizzato per abitudine indotta e obblig
ata.
Ai sudditi non spetta, quindi, che un comportamento religioso, cioè ubbidienza, pa
ura, ossequio, sacrificio, silenzio su ogni argomento e progetto che sia dichiar
ato lesivo
od offensivo del potere. La sua maestà è sacra. La sua storia è, per definizione cultu
rale, la sola storia dei sudditi.
A compenso e tacitazione di questa espropriazione tendenzialmente assoluta delle
singolarità, il potere ammette ma riservandosene la punizione esemplare - la best
emmia, la ribellione segreta, la rabbia momentanea, la fuga od evaporazione psic
hica all'interno ingovernabile del suddito. Il misticismo e la demenza sono i du
e modi apparentemente estremi della stessa evasione dall'invivibile storico, oss
ia dal potere totalmente subito.
Appartiene al potere, in certi casi, provocare sia il misticismo che la demenza
e garantire l'emarginazione degli evasi immaginari ora in conventi e ora in isti
tuzioni psichiatriche, ora in ghetti e ora in carcere.
Le evasioni reali sono immediatamente perseguite. In quanto il potere è religiosam
ente totale, non ammette scampo.
Il suddito può odiarlo in segreto - il potere glielo proibisce per concederglielo
meglio. Ma all'esterno, nel rituale pubblico, deve soltanto ubbidire - il potere
glielo obbliga per dargli quella sola libertà impotente, l'odio.
Nessuna legge o consuetudine permette l'odio manifesto al potere, e nessuna legg
e o consuetudine lo perdona appena si manifesti. L'odio non è mai neppure nominato
come possibile, come non è mai neppure nominata l'ubbidienza come comportamento o
bbligato. Ma nessuna legge perdona la disubbidienza manifestata, a reprimere la
quale ogni legge del potere è dedicata. La legge è dunque pura e totale emanazione d
el potere da ubbidire e della sudditanza come pura e totale ubbidienza, da prima
della nascita a dopo la morte. Infatti la nascita e la morte, in quanto atti re
ligiosi, cioè accadenti all'interno del potere, che significano l'iscrizione o la
cancellazione di un suddito, sono possessi del potere stesso. In tal modo esso e
spropria dell'origine e della fine, e abbiamo visto dell'intera esistenza, i suo
i sudditi naturali.
La volontà del potere sostituisce, con un atto ufficiale, la non volontarietà sia de
l nascere che del morire in quel tempo e in quello spazio. Il tempo e lo spazio
sono possessi del potere divisi con altri poteri confinanti nel tempo e nello sp

azio. I sudditi non hanno altro spazio e altro tempo che quelli notarizzati e ga
rantiti dal potere. Anche i morti sono suoi sudditi. E i nascituri, immediatamen
te trasferiti nei suoi registri e nei suoi dati statistici, ricevono una garanzi
a di esistenza in quanto sudditi incancellabili del potere.
Tutto quanto ti ho detto è impossibile ad intendersi, prima ancora che ad accettar
si, essendo la verità stessa del potere, cioè quello che innanzitutto il potere proi
bisce di sapere. Per il potere, infatti, tutto il sapere è interno al potere e da
lui derivato. È proibito sapere che cos'è il potere. Ed è tanto proibito che il potere
stesso non lo sa, se lo proibisce. In tal modo il potere ha anche una buona cos
cienza. Perciò la cattiva coscienza resta tutta ai sudditi che essi possono tenere
per sé in silenzio e senza redenzione.
Non si è mai sufficientemente attenti all'orrore del potere, al karma del ruolo em
ergente. Chi si inchina ad adorare un potente adora, in realtà, se stesso, l'immag
ine di una potenza agognata, invidiata e impossibile. Appena ti lasci adorare, s
ei un potente; appena ti compiaci dell'adorazione, sei un potente che ammette il
suddito e in quel momento lo crea, incatenato a quel ruolo. La stessa catena ti
lega e ti inganna, senza scampo.
La verità interiore dice: niente è adorabile se non ciò che non si può adorare; niente è a
lto se non ciò che ti innalza; tutta la potenza è in un filo d'erba, e si fa calpest
are; tutto il potere del mondo è una tua immagine agognata, invidiata e impossibil
e: in realtà, il potere è magia, ma il vero mago ha potere solo su se stesso ed è sudd
ito solo di se stesso.
Attenzione, caro.

33

Caro, siamo al bivio. Di là la sintassi consueta, i cari vecchi discorsi dei padri
. Di qua una sintassi straniera, trasgressiva, i discorsi di un folle a qualcuno
, forse solo a se stesso.
Avventuriamoci di qua, verso nessun luogo e nessun tempo. Buona fortuna!, augura
una voce.
Guardo con occhi innamorati 'questo luogo'. Tutti quelli che videro o vedranno '
questo luogo', lo vedono con i loro occhi per sé.
Che cosa c'è veramente, qui, fuori di me? Chiudo gli occhi: tutto sparisce.
Questo luogo – ti chiedo – esiste indipendentemente da chi lo veda? C'è questo luo
go al di fuori del tempo di tutti, passati presenti futuri, e tuttavia in un suo
tempo, che sia il tempo proprio di questo luogo? Che cosa c'è, stabilmente, di qu
esto luogo, di notte e di giorno, con la nebbia o a solleone?
Ogni evento è in un luogo e in un tempo, affinché avvenga: il tempo e il luogo sono
l'uno la proprietà dell'altro non esistono scissi. Allora, c'è un luogo e tempo al q
uale tutti possono partecipare, mettendovisi dentro, ma che rimane, quando non l
o viva nessuno, un luogo e tempo solo per se stesso?, e tuttavia pronto sempre a
diventare il luogo e tempo del primo, del secondo, di chiunque vi passi?
L'esistenza oggettiva di 'questo luogo' è un caro vecchio discorso che comincia co
n 'tutti quelli che hanno occhi possono vedere questo luogo' e si conclude così: '
quindi questo luogo esiste oggettivamente per tutti'.
Il gioco col quale si creano il tempo e lo spazio è nel 'quindi' che lega, come ca
usa ad effetto, una premessa che sembra non ammettere contraddizione ad una conc
lusione che la contraddice. Ovvero si garantisce che un insieme per quanto estes
o e ripetibile di visioni, di soggettività, di rappresentazioni, è 'quindi' ed autom
aticamente qualcosa di reale, oggettivo, concreto in sé ed esistente per sé. La logi
ca rifiuta, anzi penalizza questo gioco condotto per assurdo, alla cieca, anche
se un'antica abitudine è dalla sua: e non dirmi anche tu che su conclusioni come q
uesta si basa la cara vecchia scienza. Noi ci siamo avventurati di qua, per un n
uovo sentiero. E stiamo attentamente guardando 'questo luogo'.
Ognuno che lo guardi, lo vede con i suoi occhi, lo percepisce per sé e lo colloca
nel suo tempo. Il percepiente e il percepito sono una cosa sola che ha in sé il su
o spazio e il suo tempo: è questo l'evento.
La logica non può negare una tale conclusione.
Tutti quelli che hanno occhi possono vedere 'questo luogo', ed è soltanto allora c

he 'questo luogo' esiste, per ciascuno, nel suo spazio e tempo.
Non c'è luogo né tempo se non in presenza di un evento intimo che deve darsi uno spa
zio e un tempo per poter essere colto e vissuto da chi altro non può fare, appunto
, che 'creare' questo luogo, in questo tempo, per se stesso.
Chi non può fare altro che questo, cioè creare e percepire simultaneamente il tempo
e lo spazio, è l'essere vivente la cui vita è una serie di eventi intimi, e 'quindi'
esterni. Il re di questi esseri viventi è l'uomo, il quale non sa niente di tutto
questo processo. L'ignoranza di questo processo logico è la sua scienza.
Ma noi ci siamo avventurati di qua, per un nuovo sentiero, con una sintassi stra
niera, trasgressiva. E non dire che è troppo semplice: tutto è semplice, perché tutto è
uno.
Andiamo oltre. Pensato da lontano, 'questo luogo' diventa, per magia, 'quel luog
o', nel quale accadde questo o quello – si dice. Ma un giorno la vita, maestra d
i esperienza, ci riconduce a 'quel luogo'. E che cosa accade? La memoria ripropo
ne, ricelebra, rivede: ma è una danza di velature, di ombre. La diversità è irrimediab
ile. Perché?.
Dice la logica: 'tutto si vive una sola volta, nel mentre si vive'.
Ogni evento si sente quella sola volta. Non si può rivivere niente, come osa dire
il vecchio linguaggio: tutto si vive una sola volta, e ogni evento di questo tut
to si crea un suo spazio ed un suo tempo proprio per essere sentito pienamente e
irripetibilmente. Ma in realtà il luogo non c'è, il tempo è assente: essi valgono que
lla sola volta, per quell'evento, come uno scenario quadridimensionale nel quale
appaiono delle forme e si rivela un sentire collegato a quelle forme.
Il sentire è reale, le forme sono immaginarie. E il sentire stesso che le crea, pe
r se stesso, per sentirsi.
Pensato dall'altra parte, diciamo dall'illusione, il sentire pare immaginario e
le forme reali. Così il mondo pare reale, oggettivo, stabile, e l'essere pare una
sua parte fuggevole, peribile, intrusa.
Siamo al bivio, si diceva. Di là la sintassi che dice e garantisce tutto questo, i
cari vecchi discorsi dei padri fuggevoli, peribili, intrusi nell'universo massi
ccio delle cose. Una logica immaginaria, e per questo tanto disperata, accompagn
a per il sentiero di là chi ancora non si è accorto del bivio.
A me qualcuno senza autorità e senza corpo ha indicato sia il bivio che questo sen
tiero.
Tanti lo hanno percorso, non c'è dubbio, ma non restano tracce, come non restano o
rme né segni impressi sulla sabbia di un deserto ventoso. Non ti stupire troppo: c
hi prende questo sentiero di qua è solo, ed è il primo, è sempre il primo. Di qua, nes
suno segue nessuno. Chi vi passa, scompare.
Solo le favole e i miti parlano di chi è, insieme, la strada e il viandante, ed è im
possibile seguirlo, per la via che ha preso, perché nessuno lo vede prendere quell
a via, e non c'è neanche la via. Tutto accade in silenzio.
Solo la via di là, consueta e rumorosa, è visibile e reca le tracce, le orme, i segn
i e le devastazioni di chi vi è passato. E noi, allora, dove stiamo camminando, pe
r quale sentiero? Dove stiamo andando? Stiamo veramente andando? Nessuno lo sa,
neppure noi.
Anticipo la tua obiezione: ho appena detto che qualcuno senza autorità e senza cor
po mi ha indicato sia il bivio che il sentiero di qua. Chi ha potuto far questo
– tu chiedi – se il sentiero di qua non esiste, e chi vi si avventura scompare i
nsieme al sentiero, e non è un sentiero perché non porta a nessun luogo e a nessun t
empo? Detta così, quell'indicazione sembra da fiaba e per un lettore di fiabe.
Eppure l'indicazione mi è stata data e io l'ho seguita. Ti sto scrivendo in una so
sta del sentiero: non è passato nessuno e so che non passerà mai nessuno, di qua. (t
i ho già detto che questi sono i discorsi di un folle, forse solo a se stesso). E
qua non è giorno e non è notte, è un luogo e tutti i luoghi, è un tempo e tutti i tempi,
sono solo ma sento in me tutti quelli, invisibili, che vi passarono e che vi pa
sseranno: qui, infatti, tutto è presente, ma niente in particolare.
Un mistico forse direbbe che io sono dall'altra parte, in Dio: e forse è vero, ma è
in Dio, allora, anche la mia cara vecchia stanza, la cara eterna sigaretta che m
i fuma accanto. Tutto è in Dio, allora? Non ti spaventare della verità. Fuma la tua
sigaretta e pensa che va tutto bene proprio così come va.

Quel qualcuno senza corpo e senza autorità mi disse anche questo: "Tutto è fatto nel l'unico e nel miglior modo possibile". Questa è la logica del sentiero di qua ed è l a mia logica, nuovissima e più antica del mondo, da che percorro questo sentiero c he non c'è.
Tu insisti: "Chi ha potuto indicartelo, se neanche lui c'è?".
Mi costringi a rispondere che, sì, nessuno poteva indicarmelo, eppure l'indicazion e è giunta e infatti sono di qua; che si può indicare un sentiero che non esiste sol o a qualcuno che non esiste; che solo qualcuno che non esiste può accogliere l'ind icazione di qualcuno che non esiste: eppure l'indicazione c'è stata ed eccomi di q ua.
Come vedi, la logica è 'impossibile', ma è la sola logica reale. Nel mondo di là, abbi amo visto riguardo al problema di 'questo luogo' che la sua logica è un gioco per assurdo, alla cieca, che sembra spiegare tutto e invece non spiega niente.
'Ma insomma - tu gridi, arrabbiato con gli enigmi - chi e stato?
E va bene: se tutto è in Dio, chi altri è stato?
Se tutto è intimo; se ogni evento è intimo e si crea un luogo e un tempo apparenti, fuori di sé, appunto per poter essere colto e vissuto da chi non può fare altro che questo per sentire quell'evento; se è questa la logica perfetta, chi è stato ad indi carmi il sentiero, se non il sentiero stesso, intimo a me stesso?
Non ti spaventare della verità. Cioè della fiaba.
Hai pensato mai al paradosso, che è la sola logica possibile, che ti può essere dett o soltanto ciò che sai già?, che le risposte sono già contenute nelle domande? Il fatt o è che l'uomo non sa di sapere. Vivendo di là, si dimentica tutto. Ecco perché fu nec essaria la voce, è necessaria l'indicazione: solo così l'uomo sa di sapere.
È così che comincia il sentiero che non c'è, a quel bivio invisibile, l'attimo che lo indica e che torna invisibile nell'attimo stesso. Nessuno se ne accorge. Tutto è t ranquillo. Missione compiuta.
A presto. 'Questo luogo' ti aspetta.

P. s. In realtà c'è solo l'eterno presente; eterno significa 'senza tempo', non 'sen za fine'. In realtà, caro, se tutto è senza tempo, tutto è eterno.
Questa è la logica del sentiero di qua. Ti aspetto.

34

Facciamo il punto della situazione. Tema: il maestro, il discepolo, chi sono?
Chi viene a sciogliere enigmi, è il medesimo che tesse enigmi.
Chi è liberato dall'ignoranza e dal dubbio, è il medesimo che vi è messo.
Quello che si apprende è quello stesso che si ignora.
Quello che non si comprende è quello stesso che si comprende.
Chiederai: che significa?
La sapienza è innescata, avviata appena si sappia che ci si sta avviando verso il pieno mistero, e là siamo di casa.
Chi svela enigmi è lo stesso enigma.
La mente che sa veramente qualcosa, sa che non può andare oltre se stessa, e tutto è oltre se stessa.
Essere fatto discepolo significa essere ritenuto atto a comprendere che la sapie nza non ha discepoli, e neppure maestri. Eppure ci sono quelli e questi. È la sapi enza che si comunica, per tramiti sempre nuovi, a tramiti sempre nuovi, ulterior i. Per nessuno e per tutti è il messaggio senza inizio e senza fine. Si è discepoli solo di se stessi. Avere trovato il maestro è avere trovato il se stesso.
L'enigma rivelato è comprendere che tutto è enigma. E questa, forse, è la prima certez za.
Non è l'uomo che svela enigmi, ma è l'enigma totale che lo fa consapevole di se stes so, pronto a questa intimità, e gli dice: Ora sei tu stesso enigma, atomo enigmati co dell'enigma totale. E questa, che parrebbe oscurità, è invece la tua prima luce. Questo, che appare beffa, è il solo dono".
Tutto questo ti sembra strano? Allora ascolta che cosa una voce mi ha sussurrato nel Sogno.
"Talvolta il pane è amaro di sottile veleno. Ma è pane, e non si può rifiutare.

Talvolta il veleno è sottilmente dolce. Ma è veleno, e non
Si può rifiutare.
Niente si può rifiutare, perché tutto è dono".
Il silenzio, che mi rappresentava nel sogno, conteneva una domanda fiduciosa: "M
a hai detto che niente è dato in dono".
L'enigma ha sorriso impercettibilmente: "Ed è vero. Ma è un dono assoluto che ognuno
debba ottenere tutto da solo, per donarlo totalmente: così ognuno partecipa alla
totalità del dono fino ad esserne cosciente, responsabile: fino ad essere divino".
È vero: non c'è altra definizione del divino che questa: il Dono.
Cadono le foglie, nel mio piccolo giardino. Grazie, autunno.
Caro, a presto. Tutto avviene così presto...

35

La lotta della primavera per sbocciare e dell'inverno per respingerla - che è poi
la storia del mondo umano - mi esalta e mi spossa. Sono molto stanco.
Circolano voci intorno al mio silenzio: è probabile che io sia tolto da qui, dove
mi trovo bene, e portato altrove. Non farò resistenza e non ho paura.
Leggo, ascolto musica, parlo con una sola persona.
Solitario, liberati di te stesso, gettati via. Che hai da ricordare? Il tuo picc
olo, miserabile inferno. Che hai veramente da dire? Il tuo piccolo, miserabile v
uoto. A chi ti sei tanto dedicato fino ad ora? Al tuo piccolo, miserabile corpo,
al tuo solitario cadavere, al tuo tedioso delirio, a niente che riguardi nessun
o, neppure te stesso, solitario in prigione.
L'uomo è qualcosa che vive. Tutto qui. Non sei affatto importante, in realtà non esi
sti neppure.
L'uomo è una molecola della vita universale. Tutto qui. Sei così importante che, in
realtà, da te dipende la vita e il mondo.
L'uomo è, nel finito, l'infinito, e nella luce l'ombra. Gettati via, regalati, e a
llora apparirai.
L'uomo è un numero della somma totale. Ma c'è solo l'Uno, in realtà, e tutti i numeri
sono, in realtà, illusori.
Sii te stesso, ossia muori a te stesso. Sii silenzioso, e il silenzio sarà la tua
voce. E la voce dirà: sii felice regalandoti, gettandoti via. In realtà, non esisti.
In verità, sei il cuore del mondo. Accettati come sei: una fatalità.
Non pesare: liberati. Non vivere: scorri. Non ingombrare: danza. Non vivere: esu
lta!
Non sei affatto importante. In realtà, Dio esiste solo per te.
La Sfinge sorride.
Gioco a scacchi con me stesso. Mossa e contromossa, domanda e risposta, dente pe
r dente.
"Quanto costa la vita?".
"Costa tutta la vita".
"La vita può cercare la verità?".
"La vita senza verità non è ancora vita. La verità senza vita non è ancora verità".
"Che cosa significa vivere?".
"Vivere significa cercare la propria verità. Solo cercare la propria verità signific
a vivere".
"La verità costa tutto ciò che si ha. Quanto costa la vita?".
"La vita costa tutto ciò che si è. Chi non spende tutto non avrà nulla. Chi risparmia
non sarà risparmiato".
"Tutto ci è sottratto affinché ci si stacchi da tutto. Fino a che ci si stacchi da s
e stessi".
"È allora che tutto inizia, allora tutto ci è donato".
"Tutto ciò che superi è eterno".
Quando il gioco si fa troppo crudele, e la pioggia mi impedisce di uscire in gia
rdino, consulto i tarocchi delle vecchie fotografie. Dietro quelle immagini sorr
identi c'è il fotografo invisibile, serio al suo lavoro, che crede nella durata e
non sa di cogliere l'attimo che non dura.
L'analogia mi ricorda che il fotografo è il rappresentante in terra del vecchio di

o, assente dal mondo mentre lo crea che in quel lampo crea il mondo. E il mondo è fumo.
Da dietro le immagini allineate, gli amati della memoria mi guardano e mi amano. A presto, cari!
Essi sono costretti a guardarmi da là, dove ho posto i loro estremi simulacri corporei, per giungere fin qua, dove il mio simulacro li coglie. Usano queste immagini come finestrelle aperte sull'invisibile, dove sono, e sono insieme a me, ma io non ne sono consapevole.
E solo facendomi invisibile, trasparente, 'morto', che li colgo e posso abbracciarli. Ma non ne sono abbastanza consapevole.
Solo chi è morto a se stesso vive consapevolmente insieme a tutti, qui o là, senza più ricordi né immagini: è con tutti, anche con tutti coloro che non sapeva di amare. Infine, è amore.
A presto, cari! Oltre l'illusione.
Che cosa accade qua, nel frattempo? Come dice il poeta, 'siamo vecchi alla fine del viaggio'. Quando non si parla di cibo, cioè dello sterco di domani, ci si intrattiene amabilmente sulle varie metereologie, e quindi sulle malattie e sull'età. È formula obbligatoria dichiarare immediatamente che nessuno dimostra l'età che dichiara. Per lo stesso rituale, gli ospiti momentaneamente assenti hanno invece tutta l'età che dichiarano. Così viene sera senza che sia stato il giorno. La tragedia, ridotta a pettegolezzo e a sospiri, mette appetito.
Dietro queste vecchie maschere c'è solo un volto: la giovinezza come corpo e illusioni. Ma dietro quel volto c'era già questa maschera: la vecchiaia come illusione del corpo. Sono prigionieri di un incantesimo. Chi riuscirà a svegliarli?
Il giovane pensa che solo la giovinezza abbia valore. A che altro può misurarsi se, guardandosi alle spalle, vede un
se stesso acerbo, imperfetto, che sogna la giovinezza e ne scalpita di erotica attesa? Ma è triste l'anziano che pensi, come se fosse stato spinto via dal solo sogno che ha saputo sognare, che solo la giovinezza ha valore, e lui l'ha perduta – sospira – per sempre!
Solo 'pensare' può salvare dal dolore, dal vuoto che 'non pensare' genera inesauribilmente. Gioventù, vecchiaia, ieri domani, la prossima estate, eccetera, non sono pensieri. Già pensare questo è un riscatto.
Forse, dietro qualche maschera il riscatto è presente, è imminente, e solo la buona educazione ne proibisce anche I accenno. In pubblico hanno corso legale solo la demenza e l'ipocrisia.
Eppure, eppure tutto è bene.
Saluto cordialmente e torno in camera mia. Leggo i maestri.
Scrivo dietro loro suggerimento qualcosa con virgole, sillabe e sorriso. Nessuno legge quello che scrivo. Ma quello che scrivo è di tutti.
Sono stato un poeta – dicevano – molto ispirato. La cultura mi imponeva di pensare che la 'musa' insufflasse e istigasse intuizioni dal passato remoto. Ora ho capito che l'ispirazione, la verità lampeggiante proviene dal futuro assoluto, oltre l'uomo, oltre tutte le sue culture e i suoi poeti.
Da qualche tempo mi accorgo di non essere più sorvegliato. Finalmente ci si è accorti che sono assolutamente inoffensivo: forse già trasparente, assente, 'morto'.
Ripongo le fotografie ingiallite. A presto, cari!
Ti lascio erede di tutto questo, se lo vuoi. Ma è tuo, anche se non lo vuoi.
Addio. A dio.